

V

**ROTTURA DELLA UNITÀ DEMOCRATICA
E ANTIFASCISTA. IL PARTITO NELLA NUOVA
LOTTA PER LA LIBERTÀ E LA PACE
(1947 -)**



Il grande obiettivo che il partito comunista pose a sè stesso, agli altri partiti che si dicevano antifascisti e a tutto il Paese, a coronamento della vittoria riportata nella guerra e nella insurrezione, fu di rendere impossibile qualsiasi ritorno di un regime reazionario e fascista tagliando le radici stesse di questa possibilità. Perciò non era sufficiente aver distrutto il governo dei fascisti, nè era sufficiente avere istaurato la Repubblica e approvato una Costituzione democratica. Era necessario accingersi alla soluzione dei gravi problemi economici e sociali, dai quali era sorta la situazione acuta del 1910-14, la crisi politica del primo dopoguerra, l'offensiva armata del fascismo contro la democrazia e poi tutto il resto. Era necessario cioè porre e risolvere la questione di un rinnovamento delle strutture economiche di base, di quelle strutture sulle quali si fonda il potere sociale e politico delle caste capitalistiche privilegiate, che generarono il fascismo, lo misero al potere e ve lo mantennero sino alla rovina di tutti. Il programma concreto era chiaro: doveva comprendere prima di tutto, una politica di pace e collaborazione con tutti i popoli; una radicale modificazione dei rapporti sociali nelle campagne, a favore dei contadini coltivatori e dei salariati; la distruzione dei grandi monopoli industriali e finanziari; l'attuazione concreta del diritto al lavoro per tutti i cittadini; l'elevazione del Mezzogiorno e delle Isole al livello del Nord; giustizia fiscale, investimenti produttivi a scopo di industrializzazione, appoggio deciso a tutti i movimenti di massa tendenti alla elevazione del tenore di vita dei lavoratori e a una maggiore giustizia sociale.

La Costituzione fu elaborata in modo che

permetteva, anzi chiedeva questo movimento; ma era possibile che esso si attuasse attraverso la unità e la collaborazione di quelle forze che si erano, almeno negli ultimi anni, unite nella lotta contro il fascismo? Questo fu ciò che il partito comunista propose e per cui combattè. Naturalmente, nel campo politico il partito rivendicava pure una profonda trasformazione della vecchia struttura, chiedendo partecipassero al governo i partiti di avanguardia della classe operaia, i quali erano stati, del resto, alla testa della lotta di liberazione. Così veniva continuata una politica unitaria e veniva aperta al Paese la possibilità di uno sviluppo pacifico, verso un profondo rinnovamento, essendo le masse lavoratrici la forza motrice di questo sviluppo.

Non bisognava nascondere e non si nascose mai che questa evoluzione andava nella direzione del socialismo, perchè tale è la vera questione che è all'ordine del giorno in Italia da quando il capitalismo è giunto al grado di maturità imperialistica. L'avanguardia della classe operaia, pienamente consapevole di questo, cercava di aprire in questa direzione una strada nuova, consigliata tanto dalle precedenti esperienze e tradizioni di movimento unitario antifascista, quanto dalle aspirazioni del popolo e dal modo come si presentava la situazione internazionale, che anch'essa richiedeva si facesse tutto il possibile per evitare roture e pericoli di nuove guerre, pure mettendo a profitto il nuovo enorme prestigio e dell'Unione Sovietica e del socialismo, per far avanzare verso il socialismo tutta l'umanità.

La prima resistenza e opposizione alla attuazione di questo programma politico e sociale venne dalle autorità anglo-americane

di occupazione, che impedirono l'adozione rapida delle misure economiche necessarie e richieste dalla situazione, costrinsero tutto il movimento a un enorme ritardo e nel frattempo dettero mano alla rianimazione di un fronte reazionario. In questo primo periodo, una più forte pressione dei comunisti e dei socialisti alla testa del popolo sarebbe però forse riuscita a spingere più avanti tutta la situazione. In seguito, quando incominciò a disegnarsi la rottura della comprensione e collaborazione tra l'Unione Sovietica e gli anglo-americani, si ebbe in Italia l'inizio di un intervento diretto, soprattutto dell'imperialismo americano, per dominare la situazione italiana, asservire l'Italia e rendere impossibile uno sviluppo progressivo.

Per quanto riguarda le forze politiche italiane, non vi fu un gruppo di uomini politici i quali comprendessero che il programma proposto dai comunisti offriva la prospettiva per lo meno di un tentativo di abbandonare la vecchia strada dei conservatori e dei reazionari, di accogliere alla direzione della cosa pubblica nuove forze avanzate popolari e di cimentarsi con esse non sul vecchio terreno della repressione poliziesca e della degradante calunnia antisocialista e anticomunista, ma su quello dell'attività costruttiva, della fedeltà ai programmi, della capacità di applicarli. Apparve, in sostanza, l'assenza di vere forze politiche liberali e democratiche. Coloro che accettarono di collaborare al governo coi comunisti e coi socialisti lo fecero sempre con intento di doppio giuoco e con animo sleale. I comunisti avrebbero dovuto con più forza denunciare questa doppiezza, avanzare le loro rivendicazioni e lottare per esse. Li frenò il timore di accelerare una rottura che si sentiva inevitabile e l'attaccamento eccessivo, in qualche caso, alla politica unitaria. L'azione dei comunisti fu però sempre chiara, sul terreno economico dove proposero un « nuovo corso » economico democratico; sul terreno dei rapporti interni, dove sostennero sino all'ultimo la necessità della collaborazione di quei partiti che avevano una base seria nelle masse popolari ed evitarono l'urto con le organizzazioni religiose; sul terreno dei rapporti internazionali, dove richiesero sempre che si risollevasse l'Italia mantenendola indipendente da qualsiasi blocco imperialista e denunciarono come esiziale l'asservimento allo straniero verso cui si orientavano, in cerca di appoggio per se stessi, i conservatori e i reazionari di ogni stampo.

Consequente, tenace, spudorata fu l'azione delle gerarchie cattoliche per rompere

la unità e le collaborazioni che i comunisti difendevano e quindi rendere inevitabile o un prematuro scontro insurrezionale o il ritorno a un regime reazionario. Si stabilì quindi una stretta cooperazione tra le forze imperialistiche e quelle dirette dal Vaticano, e il partito della Democrazia cristiana, il solo che potesse assicurare ai ceti borghesi, attraverso l'apparato ecclesiastico, il controllo di vasti settori popolari, diventò il centro di attrazione e organizzazione di tutto ciò che si oppone a un rinnovamento del Paese, a profonde riforme economiche, alla giustizia politica e sociale, all'avvento al potere delle forze popolari avanzate. La Democrazia cristiana diventò l'asse della nuova situazione, quindi, per una molteplice investitura reazionaria, che le venne da più parti, dall'estero e dall'interno. Questa investitura reazionaria orientò l'azione della Democrazia cristiana anche prima del 2 giugno, e la guidò poi in modo sempre più deciso e più aperto, durante l'Assemblea costituente, dopo la cacciata dal governo dei comunisti e dei socialisti, e dopo le elezioni del 18 aprile in particolare. La scissione del partito socialista e la rinascita di un partito socialdemocratico di destra, dettate dalla stessa ispirazione reazionaria e realizzate con le stesse intenzioni, furono un elemento ausiliario, di grande importanza soprattutto all'inizio, quando tolsero parte della forza elettorale e parlamentare ai socialisti, ma limitato nella sua portata ulteriore, perchè la influenza decisiva dei comunisti tra gli operai e la impossibilità di spezzare la unità tra socialisti e comunisti non hanno permesso che la nuova socialdemocrazia potesse diventare essa la protagonista della situazione. La funzione di riserva principale del capitalismo e della reazione spetta oggi prima di tutto alla Chiesa e al partito clericale.

Fu chiaro subito ai comunisti che la nuova situazione, per le circostanze e il modo in cui si producevano, non poteva superarsi con colpi di forza, ma richiedeva venisse organizzata e alla fine prevalesse una nuova grande unità di forze popolari, democratiche, socialiste. I grandi risultati raggiunti nell'organizzazione delle masse e nel loro movimento, tali che di per sé già sono l'inizio di un rinnovamento d'Italia, danno una larghissima base per questa nuova unità.

Il sopravvento dei reazionari nella direzione politica, significò prima di tutto l'arresto di qualsiasi tentativo di riforma economica. I soli che richiedono misure di questa natura, lo fanno, dicono, non perchè le ritengano oggettivamente indispensabili, ma... per poter meglio combattere i comunisti. La ricostruzione nell'interesse di

tutti si è arrestata, è stata compiuta nell'interesse dei vecchi gruppi privilegiati. La mano dello straniero si è posata duramente sull'economia italiana, impedendole di svilupparsi rapidamente nell'interesse dell'Italia stessa. L'industria e l'agricoltura non hanno ripreso slancio, stagnano dove non vanno indietro. Lo spettro di due milioni di disoccupati pesa sul Paese, il quale in pari tempo, contrariamente a tutti i suoi interessi e a tutti i precedenti impegni, viene fatto aderire al blocco aggressivo organizzato dall'imperialismo americano coll'insegna del Patto atlantico. Le spese militari ritornano a strozzare l'economia nazionale. Il livello di vita delle masse diminuisce. I loro movimenti, le loro proteste danno luogo a una repressione brutale, che va dalle migliaia di arresti e dai processi scandalosi agli eccidi di popolo. La vecchia società borghese italiana si ripresenta con tutti i suoi lineamenti più repugnanti e nel clima creato dal regime clericale nuove offensive reazionarie contro i diritti del popolo si preparano.

Il partito comunista doveva naturalmente essere considerato dai promotori e dirigenti della restaurazione reazionaria come il nemico principale, appunto perchè era stato il principale artefice della sconfitta del fascismo. Venne quindi dissepolto il marciume cadaverico dell'anticomunismo fascista e di esso si fece il cemento ideale del nuovo regime, estendendo l'attacco, con eguale virulenza, contro chiunque mantenesse coi comunisti un legame politico o rifiutasse di rimasticare i luoghi comuni della propaganda anticomunista e antisovietica del fascismo. Con questo spirito, con la corruzione e con l'intervento intimidatorio sfacciato dell'imperialismo americano e della Chiesa, vennero organizzate le elezioni del 18 aprile 1948. Il loro esito, che a prima vista scoraggiò le forze di sinistra che avevano contato su una impossibile vittoria, fu in realtà un successo notevole delle forze popolari. Dalla campagna programmatica condotta dai clericali prima del 18 aprile sgorgò l'attentato del 14 luglio a Togliatti, di cui ci si volle servire per tentare di infliggere al partito comunista e a tutto il movimento popolare un colpo mortale. La scissione sindacale attuata subito dopo l'attentato, gli arresti a migliaia, i processi, dopo uno, due, tre anni di detenzione preventiva e persino la minaccia di intervento poliziesco contro le organizzazioni sindacali dimostrano ad esuberanza che questo fu il piano.

Non erano stati fatti i conti con la capacità politica del partito, con la calma dei suoi dirigenti, con l'entusiasmo e la tenacia

dei suoi militanti e aderenti. L'attentato del 14 luglio, invece di essere per noi un colpo mortale, fu l'inizio di una potente ripresa: furono dimenticate le precedenti delusioni, con serenità affrontate le persecuzioni, rafforzati i contatti con le masse, estesa la rete dell'organizzazione. Per la prima volta, in poco più di un mese, si raccolsero 424 milioni per la stampa comunista. Gli iscritti superarono ampiamente i due milioni. Nella lotta parlamentare e nel Paese contro l'adesione al Patto atlantico i comunisti furono alla testa di un nuovo imponente movimento di masse. Nella campagna per il Piano del lavoro presentato dalla C.G.I.L. trovarono nuove adesioni, nuovi contatti con strati diversi della popolazione. La ridicola misura della scomunica contro un movimento politico cadde nel vuoto. Quando, scatenato dagli americani l'attacco al popolo coreano e al popolo cinese, fu lanciata la parola d'ordine della « quinta colonna » per cercare ancora una volta di isolare e mettere i comunisti al bando della pubblica opinione, il tentativo fallì e si iniziò invece il distacco dalla politica del governo clericale della opinione pubblica, sempre meno convinta che sia interesse d'Italia mettersi ancora una volta sulla strada dell'isterismo bellico, della guerra al servizio di uno straniero e di una guerra civile per far piacere agli imperialisti americani. Sedici milioni di firme raccolte nel plebiscito per chiedere il divieto dell'arme atomica, che è l'arme usata dall'imperialismo americano per terrorizzare l'umanità e farla schiava; il successo analogo del nuovo plebiscito per richiedere un incontro e un patto di pace tra le cinque grandi potenze, sono la prova migliore del modo come nella lotta contro la guerra, che è oggi di nuovo il compito principale che i comunisti si pongono per salvare l'Italia da nuove catastrofi, la parte migliore del popolo italiano volge gli sguardi alle mete che i comunisti indicano, e che sono quelle del progresso e della civiltà. Più del quaranta per cento dei voti ottenuti da socialisti, comunisti e democratici loro alleati nell'ultima consultazione amministrativa, anch'essa viziata da inusitate forme di corruzione e intimidazione, confermano questa conclusione.

Consapevole di dover procedere, nella prospettiva generale della marcia verso il socialismo, attraverso a nuove lotte e grandi difficoltà per conquistare la maggioranza della classe operaia e del popolo e aprire ancora una volta la via della salvezza e del rinnovamento d'Italia, il partito comunista avanza, fedele al suo passato, sicuro del suo avvenire.

Stalin e lo sviluppo del movimento operaio e comunista

L'enorme progresso compiuto dal movimento operaio e dai movimenti di liberazione dei popoli dalla Rivoluzione d'Ottobre ad oggi è legato all'azione instancabile, vittoriosa, del partito dei bolscevichi, ai grandi nomi di Lenin e di Stalin.

Alla testa delle grandi masse degli sfruttati e degli oppressi, la classe operaia ha fondato sulle rovine dell'ex impero zarista il primo grande Stato proletario del mondo, ha creato la prima società socialista, l'ha portata a meravigliosa floridezza e potenza facendone un baluardo invincibile della democrazia, del socialismo e del progresso; ha realizzato nella dittatura democratica e popolare della Cina e nelle democrazie popolari dell'Europa nuove forme statali per l'edificazione del socialismo; ha conquistato e affinato in tutto il mondo le sue capacità di nuova classe dirigente, sempre meglio elaborato le forme dell'azione politica e l'orientamento ideale in cui si realizza la sua egemonia. La classe operaia ha ottenuto questi risultati avanzando su vie inesplorate, superando difficoltà inaudite, sempre risorgenti. Come avrebbe potuto avanzare se non avesse avuto la guida di una dottrina di avanguardia vera, il marxismo-leninismo, e di due geni del pensiero e dell'azione quali Lenin e Stalin?

Valga l'esempio del nostro Paese. I dirigenti del movimento operaio avevano da noi messo in circolazione, spacciandolo per marxismo, un positivismo piatto, un determinismo dogmatico e meccanico. In politica si erano preclusa ogni possibilità di politica autonoma e indipendente, avevano convogliato il movimento operaio sul binario morto del corporativismo riformista, oppure fomentato un estremismo irresponsabile e senza prospettive. La spinta rivoluzionaria delle masse non aveva avuto esito se non indiretto. I moti parziali, pieni di eroico slancio, non erano riusciti a mettere capo a un movimento generale di tutto il popolo, capace di trionfare. Nello stesso periodo di tempo Lenin, alla testa del partito dei bolscevichi, aveva sviluppato la dottrina marxista adeguandola alla nuova

epoca dell'imperialismo; aveva elaborato la teoria della rivoluzione socialista, tracciato con fermezza la strategia e la tattica dell'azione rivoluzionaria sulla base dell'alleanza della classe operaia con tutti i ceti oppressi e sfruttati e sulla base dell'egemonia della classe operaia in quella alleanza. Che cosa si sapeva in Italia di questi immensi progressi della scienza della rivoluzione, di questo lavoro che doveva portare alla rottura del fronte dell'imperialismo,

alla conquista del potere, al sorgere di un fronte mondiale di forze progressive? Nulla o ben poco. Solo quando arriva tra di noi l'opera, l'insegnamento il nome di Lenin, solo allora la nave salpa l'ancora e può affrontare con sicurezza crescente il mare tempestoso dell'azione rivoluzionaria.

La nascita del primo Stato proletario dà un impulso senza precedenti a tutte le lotte operaie e contadine, ai movimenti di liberazione; l'esempio dei popoli sovietici trascina milioni e milioni di uomini. Nascie, suscitata dall'esempio e dall'insegnamento diretto, una nuova coscienza nelle masse dei lavoratori; sorge l'Internazionale comunista, si organizzano i partiti comunisti, legati da un vincolo internazionale non più soltanto esteriore e burocratico, ma vivo, operante, saldato dalla realtà e dalle esigenze della lotta.

Senza questa spinta iniziale decisiva e senza l'aiuto diretto che Lenin stesso ci diede come dirigente dell'Internazionale nei primi anni della sua esistenza, come avrebbe potuto la classe operaia italiana creare il suo partito d'avanguardia? Da Lenin ci venne l'indicazione precisa che il programma dell'*Ordine Nuovo* era quello che doveva servirci di guida nella rottura dai riformisti e dai centristi e nella creazione di un partito nuovo. Da Lenin l'indicazione del punto contro il quale occorreva concentrare il fuoco nella lotta per il Congresso di Livorno. Da Lenin, a distanza di pochi mesi, la magistrato denuncia dello estremismo infantile di cui eravamo malati e l'aiuto per liberarcene. Da Lenin l'accorata critica perché fosse stato possibile l'avvento al potere del fascismo.



Stalin

Ma, scomparso Lenin, chi avrebbe continuato a guidare con mano sicura il nostro movimento mondiale? Come prima del 1915 non si era conosciuto Lenin, così non tutti sapevano ancora che accanto a lui e alla sua scuola Stalin era cresciuto, un altro gigante del pensiero e dell'azione. Egli assolse questo compito in modo che lo colloca accanto a Lenin, accanto a Marx ed Engels, tra gli immortali maestri della classe operaia e di tutta la umanità.

Pochi hanno finora studiato a fondo l'attività teorica di Stalin e la sua efficacia. Lo sviluppo da lui dato alla dottrina di Marx e di Lenin si estende a tutti i campi della dottrina stessa. Particolarmente evidenti in questa attività teorica sono lo stretto, indissolubile legame con l'attività pratica e la lotta contro ogni forma di dogmatismo. Questi caratteri fondamentali del marxismo rivoluzionario acquistano in Stalin un rilievo incomparabile. Il marxismo non può esistere senza svilupparsi e progredire incessantemente, non può fissarsi in concetti imbalsamati, in forme dogmatiche. Negli ottusi pedanti della socialdemocrazia il pensiero marxista era caduto in letargo e avrebbe rischiato di spegnersi se la vita e la storia non avessero provveduto a seppellire nel disprezzo e nel ridicolo le inani fatiche di quei noiosi e petulanti necrofori. « Il marxismo, come scienza, non può segnare il passo — dice Stalin nel suo scritto sulla linguistica — si sviluppa e si perfeziona. Nel suo sviluppo il marxismo non può non arricchirsi della nuova esperienza, delle nuove conoscenze, e per conseguenza singole sue formule e conclusioni non possono non mutare con l'andar del tempo, non possono non essere sostituite da nuove formule e conclusioni corrispondenti ai nuovi compiti storici. Il marxismo non ammette formule e conclusioni immutabili, vincolanti per ogni epoca e periodo. Il marxismo è nemico di ogni dogmatismo ».

Le questioni nuove, che dovevano essere affrontate e risolte, erano di portata gigantesca. Rientra in esse tutta la storia degli ultimi quarant'anni, che si riflette nell'opera teorica e nell'azione pratica di Stalin, il quale la domina.

Lo Stato socialista era stato conquistato. Era possibile, servendosi di questo nuovo strumento, che la classe operaia non aveva mai avuto nelle sue mani, costruire la società socialista? E come doveva essere adoperato questo strumento? Questa era la prima, fondamentale questione, ma ad essa si collegava strettamente un'altra. L'imperialismo era stato definito, ne erano stati indicati i caratteri e le contraddizioni interne in modo preciso; ma come si sarebbe sviluppato l'imperialismo e come si sarebbero concretamente manifestate le sue contraddizioni nel periodo storico aperto dalla Rivoluzione d'Ottobre; quale sarebbe stata la nuova evoluzione dei fatti economici, quali nuove vicende e crisi avrebbero attraversato la economia e il sistema degli Stati, cioè del potere capitalistico, nei rapporti con le masse lavoratrici, con i popoli coloniali, e nei rapporti tra Stato e Stato entro il quadro imperialistico stesso? I fatti del passato non si sarebbero ripetuti. La storia sarebbe stata un complesso di fatti e rapporti concreti nuovi, e la mente del teorico marxista doveva penetrarli, comprenderli, saperli ricondurre ai momenti essenziali e da questa analisi ricavare una linea di condotta sicura per la classe che lotta per distruggere il capitalismo e l'imperialismo e costruire una società nuova.

La possibilità della costruzione del socialismo

in un solo paese era già stata enunciata da Lenin, fondandosi sulla legge dello sviluppo ineguale, a salti, del capitalismo. Ma solo in termini generali egli aveva indicato le successive forme concrete di questa costruzione, e poi si trattava, soprattutto, di scegliere il momento giusto per passare dall'un compito all'altro, in relazione con il modo come si sviluppavano tutti gli elementi della situazione.

Nel dibattito di dottrina Stalin dette un esempio impressionante di fedeltà alle posizioni e affermazioni di Lenin e di sviluppo di esse nelle nuove condizioni. Le leggi della costruzione della società socialista nelle sue varie fasi, mentre perdurava l'accerchiamento capitalistico, vennero elaborate e applicate in modo da costituire un nuovo completo capitolo della nostra dottrina. Tutto era da esplorare e da scoprire, nessuna strada era tracciata; non c'era orma umana da seguire. Si trattava di stabilire concretamente la direzione dello sforzo principale in ogni momento, di fissare i singoli obiettivi e compiti, di determinare il ritmo della loro realizzazione. Ancora una volta tutte le forze della società si mettevano in movimento: — operai, contadini, intellettuali; ancora una volta si trattava di ripartire lo sforzo tra gli uni e gli altri e tra i vari popoli dell'Unione, in modo che fosse rafforzata di continuo la loro unità politica e morale, cemento dello Stato socialista. Come base di tutta la nuova edificazione dovettero essere stabiliti, seguendo la grande tradizione leninista, i rapporti tra la classe operaia e i diversi gruppi dei contadini, in modo che fossero assicurate la funzione dirigente dell'industria socialista e con essa la possibilità del passaggio alla collettivizzazione agricola, che mutò il volto delle campagne e la natura stessa del contadino. Di qui le gravi questioni del ritmo della industrializzazione, delle relazioni tra l'industria pesante e leggera, dei modi e del volume dell'accumulazione socialista, del ritmo della collettivizzazione. In ciascuno di questi campi un errore dettato da incomprendimento, da viltà opportunistica o da vertigine per i successi iniziali doveva essere indicato a tempo, combattuto. In ciascuno di questi campi l'insegnamento, la direzione, la iniziativa di Stalin ebbero valore decisivo. Sono celebri i suoi scritti e discorsi sulle questioni della emulazione socialista, dello stakhanovismo e quindi del nuovo carattere del lavoro nella società socialista; sulla funzione dei quadri e sul valore decisivo dell'uomo in rapporto con l'apparato tecnico; sulla partecipazione delle donne alla edificazione del socialismo, sulla parte che spetta alla nuova intellettualità uscita dagli operai e dai contadini e sulle relazioni degli altri gruppi di intellettuali con lo Stato operaio.

Tutte queste questioni si presentarono e vennero risolte mentre il capitalismo prima tentava una stabilizzazione, poi ricadeva in una crisi catastrofica. Fu merito di Stalin avere dimostrato, contro chi si lasciava imbambolare dalle panzane socialdemocratiche e borghesi, che la stabilizzazione non poteva essere che labile, transitoria. Ma fu soprattutto merito suo aver portato a vittoria i piani quinquennali di costruzione socialista e in questo modo avere sancito con la prova dei fatti il trionfo del socialismo sul capitalismo morente.

Tutti ricordano la lotta selvaggia che si scatenò contro Stalin quando egli stava compiendo questa opera gigantesca. L'attacco aperto e il tradimento; il sabotaggio, la provocazione e la congiura; l'eccitamento alla sommossa e l'attentato; i nuovi ten-

tativi di aggressione armata e la repressione sanguinosa contro le avanguardie operaie e contro i popoli in movimento contro l'oppressione — nessun mezzo, per quanto barbaro e vile, fu disdegnato per impedire l'avanzata e la vittoria del socialismo.

Risale a quegli anni, la lotta spietata che si dovette condurre contro le bande trozkiste. Dopo avere tentato invano di disorientare la classe operaia contraffacendo il marxismo e il leninismo, battuti senza remissione dal Partito bolscevico e dalla Internazionale comunista, i rottami trozkisti si dettero, in Unione Sovietica, all'attività contro-rivoluzionaria aperta come agenti dell'imperialismo, mentre sul piano internazionale, aiutati da tutta la reazione cercavano di disgregare e portare alla sconfitta le avanguardie del movimento operaio. Fu nella lotta contro il trozkismo, agenzia borghese, socialdemocratica e poliziesca, che l'ammonimento, l'esempio, la mano sicura di Stalin ci guidarono a impadronirci sempre meglio della dottrina rivoluzionaria e a saper riconoscere il nemico anche nelle nostre file. Non vi è partito comunista dove la lotta contro il trozkismo, animatore e organizzatore di tutti i tradimenti, non abbia segnato una tappa importante di sviluppo. Ciò avvenne in Belgio e in Francia, in Germania e in Bulgaria, in America, in Italia, in Cina.

In aspra lotta contro il trozkismo venne elaborata da Stalin la strategia e la tattica della rivoluzione cinese, dal blocco con il Comindan alla tappa Sovietica e a quella della guerra di liberazione nazionale. Opera mirabile, che ha chiarito in modo definitivo le questioni del movimento rivoluzionario dei popoli coloniali, nel quale Lenin aveva visto una delle colonne del movimento generale contro l'imperialismo. Qui è da ricercare la radice prima della resistenza, della ripresa, della vittoria definitiva dei comunisti e del popolo cinese. I precedenti lavori di Stalin sulla questione nazionale, che rimangono classico e insuperato testo della dottrina marxista in questo campo, trovano nella elaborazione della strategia e della tattica della rivoluzione cinese un completamento magistrale, e l'insieme ci dà una trattazione organica della questione nazionale e coloniale nel periodo dell'imperialismo.

In tutti i partiti comunisti la lotta contro il trozkismo significò liberazione dalle scorie socialdemocratiche, dai residui borghesi e piccolo-borghesi, dallo spirito di avventura che apriva la strada alle provocazioni e al tradimento. Non è per caso che solo dopo questa lotta e dove venne condotta senza esitazione alcuna si poté iniziare la costruzione di partiti di massa, capaci di azione autonoma ed efficace. Per noi italiani, che vedemmo congiungersi nel trozkismo gli estremisti senza cervello dei primi anni (bordighiani) e gli opportunisti rivelatisi nella emigrazione, questa lotta segnò un momento decisivo, perchè da essa uscì un centro dirigente solido, omogeneo, perchè in essa si formò una schiera fortissima di quadri intermedi.

Punto di arrivo e culminante della grandiosa attività teorica e pratica per la costruzione della società socialista fu la elaborazione e approvazione della Costituzione sovietica staliniana, nel 1936. La dottrina dello Stato socialista, della necessità della sopravvivenza, del rafforzamento dei compiti e della difesa dello Stato sino a che continua l'accerchiamento capitalistico è uno dei campi dove Stalin ha più lavorato per approfondo-

dire e portare avanti il marxismo. La Costituzione staliniana è uno dei risultati di questo lavoro creativo. Essa racchiude in sé e lancia in tutto il mondo una nuova concezione della democrazia, dei diritti politici e sociali dei cittadini e della necessità di una nuova base oggettiva per la attuazione di essi. « Come vedete — dice Stalin — abbiamo ora uno Stato socialista assolutamente nuovo, mai visto finora nella storia e che differisce notevolmente, per la forma e per le funzioni dallo Stato della prima fase ». E circa la funzione e sorti di questo Stato, precisa con dialettica chiarezza: « I marxisti sovietici in base allo studio della situazione mondiale nel nostro tempo, sono venuti alla conclusione che, dato l'accerchiamento capitalistico, quando la vittoria del socialismo ha avuto luogo in un solo paese, mentre in tutti gli altri paesi domina il capitalismo, il paese della rivoluzione vittoriosa non deve indebolire, ma rafforzare in tutti i modi il suo Stato, gli organi dello Stato, gli organi di controspionaggio, l'esercito, se questo paese non vuole essere distrutto dall'accerchiamento capitalistico ».

Anche dopo la sconfitta del trozkismo, difficile sarebbe stato al movimento operaio e comunista avanzare rapidamente per mettersi alla testa delle masse lavoratrici, se non avesse avvertito la nuova situazione che si creò negli anni successivi alla crisi economica mondiale. Stalin dette l'aiuto decisivo, prima ammonendo che la depressione seguita alla crisi aveva un carattere particolare, che escludeva un « progresso » in regime capitalistico, e poi dando la giusta definizione del fascismo come « dittatura terroristica aperta della parte più reazionaria, più sciovinista, più imperialista del capitale finanziario ». La distinzione apriva la strada, anzi imponeva un'azione nuova per abbattere questa dittatura là dov'era sorta, per impedire che essa sorgesse in altri paesi e per impedire che ad opera delle dittature fasciste venisse acceso il fuoco di una nuova guerra. Soltanto l'unità di tutte le forze antifasciste e un blocco dei paesi interessati al mantenimento della pace poteva assicurare il successo. Fu Stalin, alla testa della Unione Sovietica diventata uno dei più potenti Stati del mondo, che sollecitò questa unità e questo blocco, sforzandosi di rianimare con l'ingresso della Russia la Lega delle Nazioni e farne in qualche modo uno strumento di lotta per la pace; indicando la necessità che la Repubblica spagnuola fosse aiutata da tutte le forze democratiche e progressive; chiedendo che ci si opponesse attivamente alle azioni aggressive del Giappone, dell'Italia fascista, della Germania hitleriana, che non si lasciassero schiacciare l'Austria e la Cecoslovacchia, che si costituisse un fronte mondiale della pace. Tutto il movimento operaio e comunista ricevette in questo periodo un impulso nuovo, fece passi giganteschi in avanti. Noi dobbiamo a Stalin se in questo periodo sono state create le condizioni per cui, durante la seconda guerra mondiale, una parte così grande della umanità ha rivolto gli sguardi a noi come a coloro che avevano saputo prevedere e proporre a tempo le cose giuste.

Quale scoppio di rabbia impotente quando, essendo diventato chiaro dai fatti che i governi imperialistici non volevano impedire le aggressioni fasciste collaborando con l'Unione Sovietica, ma cercavano soltanto che il fascismo aggredisse il Paese del socialismo, Stalin fece il necessario, con la energia e la calma dell'uomo politico geniale,

per tenere l'Unione Sovietica fuori della guerra il più a lungo che fosse stato possibile! Eppure, a quell'atto di grande politica mondiale noi siamo debitori del fatto che gli aggressori fascisti hanno potuto essere vinti e schiacciati, sia pure dopo una inevitabile lotta durissima.

Ma avrebbe potuto, il movimento operaio e comunista del mondo intero, adempiere i compiti giganteschi che gli si presentarono durante la seconda guerra mondiale, se ancora una volta la parole e l'esempio di Stalin non lo avessero orientato e guidato? La necessità che al di sopra di tutto si fosse uniti e si facesse assieme il più grande sforzo per avere al più presto la vittoria militare, la necessità di chiamare tutti i popoli e gli uomini amanti della libertà a operare per questa vittoria, e quindi l'appello alla resistenza contro l'invasore, alla guerra di popolo partigiana, all'apertura del secondo fronte, alla preparazione delle condizioni di una pace democratica. Questo fu durante la guerra il contenuto dell'insegnamento e dell'esempio di Stalin; questo ci permise di vincere e finita la guerra essere diventati una forza nuova, travolgente, capace di condurre alla vittoria il grande popolo cinese, di portare sulla via del socialismo una nuova parte dell'Europa, di fare passi insperati verso la conquista della maggioranza in quei paesi dove il capitalismo sopravvive.

A Stalin noi dobbiamo oggi la nuova impostazione del problema della guerra e della pace che lo porta, marciando anche qui sulle orme di Lenin, a proclamare la possibilità di pacifica coesistenza dei due sistemi che oggi esistono nel mondo, quello capitalista in decadenza continua, quello socialista in consolidamento ed ascesa. Questa nuova impostazione riscuote l'adesione di tutti gli uomini e popoli che vogliono la pace; è osteggiata, negata, arrisata da coloro che lavorano per la guerra: imperialisti, socialdemocratici, clericali. L'uomo di buon senso sente che il fatto che questa sia la dottrina del Paese che per primo ha sanato le piaghe della guerra, che di nuovo è tutto teso nella edificazione economica, che ha iniziato costruzioni tali che modificano gli aspetti stessi della natura ed è oggi, materialmente e moralmente, il più forte del mondo, è una garanzia per tutti. La lotta degli uomini liberi per la pace ne è stimolata e assume proporzioni mondiali. Nel fronte della democrazia, del socialismo, della pace, il pensiero luminoso, la vittoriosa azione di Stalin hanno dato alle avanguardie comuniste e operaie tale forza e tale prestigio che rende folli gli avversari, che fa la nostra vittoria più sicura di quanto mai non si sia potuto pensare.

Nell'opera di Stalin, il marxismo-leninismo trova la più alta espressione finora raggiunta, dimostra la sua perenne vitalità, nel continuo svilupparsi e progredire, nella incessante conquista di nuove verità. Dalla *Questione nazionale* alla *Breve storia del Partito bolscevico*, ai discorsi durante la guerra, alle lettere sulla linguistica, quanto cammino compiuto da questa dottrina per la quale gli spenti luminari della scienza e della filosofia borghese hanno cento volte suonato a morto! Con le conquiste e le scoperte di Stalin, il marxismo-leninismo è diventato, in tutta l'estensione del termine, la dottrina della nuova classe dirigente la cui legge è di non sostare, di progredire, di avanzare sempre, di liberare il mondo da ogni forma di sfruttamento e di oppressione. È la dottrina della classe operaia internazionale, dello Stato operaio, della società socialista, della marcia verso il comunismo.

La Costituzione italiana, la democrazia e il socialismo

Il principio di un appello alla volontà popolare per la formazione di una assemblea elettiva cui fosse deferita ogni decisione sul futuro del Paese aveva trovato la sua prima formulazione politica responsabile nella dichiarazione del 15 ottobre 1943 dell'appena costituito Comitato centrale di liberazione nazionale. Il problema istituzionale si imponeva così, quasi per una elementare reazione dell'opinione pubblica ai drammatici avvenimenti sopravvenuti, e avrebbe assunto, negli ulteriori sviluppi, quel peso soverchiante che minacciò a un certo momento di sterilire lo slancio combattivo delle stesse forze politiche di avanguardia.

La dichiarazione del 15 ottobre, contestando al governo del re « la capacità di realizzare l'unità spirituale del Paese, necessaria per una vittoriosa conduzione della guerra di liberazione » rivendicava infatti tale compito a un governo il quale fosse l'espressione delle forze politiche « che avevano costantemente lottato contro la dittatura fascista e che, dal settembre '39, si erano schierate contro la guerra »; e affidava ad esso, fra l'altro, il compito di convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere della forma istituzionale dello Stato.

Il 16 novembre successivo il C.C.L.N. riconfermava che « il popolo italiano avrebbe dovuto, appena liberato il territorio nazionale, esprimere la sua volontà circa la forma istituzionale dello Stato », aggiungendo che « il nuovo governo doveva preparare, nella solidarietà di tutti i partiti antifascisti, le forme politiche, economiche e sociali del nuovo Stato » — il che era un allargare conseguentemente, sebbene con una curiosa confusione di termini e di organismi, la visione dei compiti e delle funzioni della futura assemblea. L'affermazione ritorna ancora nel messaggio che il C. L. N. indirizzerà, nel gennaio del 1944, al Congresso di Bari. La parola del C.C.L.N. si contrapponeva dunque e superava quella con la quale Badoglio, all'atto della sua assunzione al governo, si era impegnato a convocare, quattro mesi dopo la fine delle ostilità, i comizi elettorali.

Il Partito comunista, tra gli altri, già a partire dalla seconda guerra mondiale, in connessione con la sua opposizione all'intervento e con la sua azione per mobilitare contro la guerra gli strati più vari della popolazione, aveva con notevole concretezza indicato gli obiettivi immediati di una raggiunta vittoria sulla dittatura anche in termini di libertà interne. Così, nella sua dichiarazione del giugno 1940, subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, i lavoratori venivano invitati alla lotta « per il ristabilimento delle libertà popolari, del diritto di associazione e di riunione, della libertà di stampa e per la libera elezione delle amministrazioni municipali ». Nel manifesto lanciato nel maggio 1941 sotto il titolo *Per mettere fine alla guerra*, fra le misure urgenti si prendersi dall'auspicato governo di popolo si indicava nuovamente « il ristabilimento delle garanzie costituzionali e delle libertà popolari, e il ritorno alle elezioni dei consigli comunali e dei sindaci da parte del popolo », espressioni che ritornano nell'altro manifesto del giugno 1941.

dedicato « alla vittoria dell'U.R.S.S., alla liberazione dell'Italia dal giogo hitleriano e alla pace ».

La libertà di stampa, di associazione e di parola — che sono null'altro che le condizioni per l'esistenza stessa dei partiti — sono inserite anche nel programma del Comitato d'azione per l'Unione del popolo, creato nell'ottobre 1941 dai partiti comunista e socialista e da « Giustizia e Libertà » per elaborare una piattaforma di incontro « con tutti i movimenti sociali, politici, religiosi, culturali, che per una o un'altra ragione fossero pronti a imporre il basta alla guerra ». Ma nel documento, datato « frontiera italiana, ottobre 1941 », era contenuta anche un'altra rivendicazione, preannunciatrice di quella successiva e maggiore di cui il C.C.L.N. doveva farsi poi preciso formulatore: « La restituzione al popolo italiano della sovrana sua prerogativa di darsi il governo che risponda alla sua volontà e ai suoi interessi ».

Il concetto verrà poi ancora chiarito nella mozione sottoscritta il 3 marzo 1943 dai Partiti comunista e socialista e da « Giustizia e Libertà », nella quale si legge che, « i tre partiti affermano che la Costituzione futura, per essere democratica, non potrà derivare che dalla volontà popolare liberamente espressa ».

Per intanto l'idea dell'appello al popolo, e cioè della formazione di un'Assemblea elettiva, si identificava ancora soltanto, all'inizio del 1944, per l'opinione pubblica e anche per molti partiti, con quella della determinazione delle future forme istituzionali del Paese, ed essa doveva in questa sua accezione inserirsi nel piano che il compagno Togliatti, al suo giungere in Italia fra l'aprile e il maggio 1944, con rapida e felice iniziativa formulò e propose alle forze antifasciste per farle sortire dall'impasse in cui si erano cacciate col condizionare la loro entrata nel governo alla soluzione immediata della questione personale di Vittorio Emanuele. In sviluppo del piano, con la risoluzione votata dal suo Consiglio nazionale del 30-31 marzo 1944, tenuto in Napoli, il Partito comunista chiese « che si assicurasse formalmente il Paese che il problema istituzionale sarebbe stato risolto liberamente da tutta la nazione attraverso la convocazione di una Assemblea nazionale costituente, eletta a suffragio universale, diretto e segreto, subito dopo la fine della guerra ».

La proposta fece rapidamente strada in tutti gli ambienti politici dell'Italia liberata. Cosicché — realizzatasi, sulla base delle proposte del compagno Togliatti, la partecipazione al governo dei partiti del C.L.N. — il nuovo governo, formulando da Salerno il 27 aprile 1944 il proprio programma, dichiarava che il primo dei problemi a cui portare soluzione era quello della forma istituzionale dello Stato « che non potrà però risolversi se non quando, liberato il Paese e cessata la guerra, il popolo italiano sarà chiamato a liberi comizi mercè il suffragio universale, ed eleggerà l'Assemblea costituente legislativa » — dove l'accoppiamento dei due aggettivi indica forse ancora una certa esitazione di qualche capo liberale.

Il 25 giugno successivo, ancora da Salerno, a liberazione di Roma avvenuta, il primo governo Bonomi emanava infine il noto decreto a tenore del quale « dopo la liberazione il Paese avrebbe scelto le proprie forme istituzionali, eleggendo a tale fine un'Assemblea costituente col compito di deliberare la nuova Costituzione ».

Da parola di agitazione di singoli partiti a rivendicazione formale delle opposizioni, la formula dell'Assemblea costituente era così divenuta norma legislativa e cioè impegno solenne dei pubblici poteri.

Nel fatto stesso di accettare, anzi di formulare la proposta di deferire a un'assemblea, eletta con voto uguale da tutti i cittadini, la fissazione dei principi fondamentali destinati a reggere la nuova vita associata del Paese, era implicito il giudizio che il Partito comunista dava dei caratteri della congiuntura storica che il Paese attraversava. Esistevano nuovi organi popolari di potere, investiti di pubbliche delicate funzioni, quali erano i C. L. N.; esistevano formazioni volontarie armate, non contrastate nell'Italia liberata e favorite dal governo nei territori occupati. Era in corso una guerra di popolo per la libertà e la indipendenza nazionale; e l'Italia era applicata a distruggere le incrostazioni parassitarie e i tumori maligni del fascismo. Ma la grandiosa lotta in corso non poteva avere come meta il socialismo, bensì la realizzazione di quelle condizioni obiettive che permettessero al popolo italiano, a guerra finita, di liberare le proprie energie per un'azione solidale diretta a garantire, nella ricostruzione, l'elevamento progressivo della sua esistenza e il successivo progresso politico e sociale.

Alla vigilia delle elezioni per l'Assemblea costituente, in un comizio tenuto a Roma nel maggio 1946, il compagno Togliatti, riassumendo concisamente la questione, affermava così che il Partito comunista non « rivendicava per l'Italia un sistema socialista di economia », e che « doveva essere ormai chiaro per tutti che non esistevano allora in Italia le condizioni per l'istituzione di un tale sistema ».

La stessa politica di unità nazionale, che faceva appello a tutte le forze comunque interessate a condurre strenuamente la guerra contro i tedeschi e i loro alleati fascisti fino alla riconquista della indipendenza, « fatto salvo a ciascuno il diritto di difendere, a vittoria ottenuta, dinanzi al popolo le proprie posizioni », aveva voluto che venisse evitata ogni acutizzazione dei contrasti sociali che non coincidesse con la lotta contro l'invasore straniero, e contro il fascismo e cioè che non si stimolasse la maturazione delle condizioni soggettive di un violento urto rivoluzionario di classe.

D'altra parte la rovina economica del Paese, con le inaudite distruzioni della guerra e la perdita delle ricchezze residue per opera delle brigantesche imprese di spoliazione effettuate dai tedeschi, esigeva a primo riparo la mobilitazione di tutte le energie e capacità di lavoro, lasciando quindi alla iniziativa privata il più largo campo di sviluppo.

Partendo da queste constatazioni il compagno Togliatti, nei suoi discorsi del 1944 — ai quadri della organizzazione di Napoli, al Brancaccio in Roma, alla Pergola di Firenze — prendeva nettamente posizione contro le tendenze che, misconoscendo il carattere democratico delle lotte in corso, si proponevano di esacerbarle oltre il loro conseguente sbocco. Così a Napoli, dopo avere elencate e chiarite i problemi da affrontarsi, affermava: « Dicendo che essi devono essere risolti in regime di democrazia, si esprime una profonda necessità della vita nazionale. Se l'Italia, dopo la guerra, dovesse cadere in un periodo di guerra civile, questa potrebbe essere la catastrofe definitiva del Paese. E noi non lo vogliamo perchè sappiamo che le classi lavoratrici, il popolo, gli operai,

i contadini, sopporterebbero per primi le conseguenze più gravi di una tale iattura ». E al secondo Consiglio nazionale in Roma, nella prima decade dell'aprile 1945, alla vigilia della liberazione e della vittoria, egli denunciava « la tendenza che mirava a una accentuazione progressiva delle lotte politiche e di classe, di partiti e di gruppi sociali, in modo da suscitare complicazioni e disordini, facendo sorgere situazioni corrispondenti a quella del 1919-20 ». E proseguiva: « Questa tendenza vorrebbe imporre all'Italia quella che chiamerei una "prospettiva greca", cioè l'urto violento, il conflitto armato tra le forze organizzate dell'antifascismo e le forze di polizia e dell'esercito dirette da elementi antidemocratici ». E Togliatti non esitava a identificare in tale tendenza una espressa volontà provocatoria in quanto « intenzionata a prolungare indefinitivamente l'occupazione degli eserciti alleati, ponendo una barriera quasi insuperabile all'avanzata delle forze democratiche ». Si trova in questo brano chiaramente indicato il terzo elemento che, in uno con la realizzata unione per la guerra e la distruzione delle basi economiche necessarie a una prima istaurazione di un nuovo regime sociale, impediva di porre all'ordine del giorno del Paese la rivoluzione socialista: la occupazione armata straniera, che, già tiepida nei confronti delle rivendicazioni democratiche del popolo italiano, si sarebbe senza dubbio risolutamente opposta ad ogni iniziativa più radicale.

Eseluso dunque che il partito si proponesse di innestare nella guerra di liberazione la lotta rivoluzionaria per il socialismo, il problema delle istituzioni politiche in cui il Paese dovesse ordinarsi per affrontare l'avvenire era senz'altro risolto. « Sono autorizzato dalla Direzione del mio partito a dichiarare che la Repubblica che noi vogliamo sarà una Repubblica democratica, e che in questo regime tutte le riforme devono essere compiute attenendosi scrupolosamente al metodo democratico, e cioè al rispetto della volontà liberamente espressa dalla maggioranza » (Togliatti, ottobre 1945).

Ma in che cosa dunque avrebbe dovuto consistere l'auspicato rinnovamento, dato che non si proponeva un immediato sbocco socialista al vittorioso moto popolare?

Nella creazione di un regime che « assicurasse garanzie sostanziali contro ogni tentativo e ogni forma di rinascita del fascismo e di un qualsiasi regime reazionario, che, in qualsiasi forma, ne riproducesse la politica antidemocratica, antipopolare e antinazionale ».

Con ciò il problema delle riforme veniva introdotto non in base ad argomentazioni ideologiche o per esigenze di classe, ma come riconferma e svolgimento naturale dell'impegno assunto dalle varie correnti politiche e dai vari ceti sociali per la comune impresa della liberazione. Uniti per battere nel fascismo il grande responsabile della sciagura nazionale, non potevano non volere concordemente anche la distruzione di quei fattori politici e di quelle condizioni economiche e sociali che avevano contribuito alla nascita e al potenziamento del fascismo e che dal fascismo, a spese del Paese, avevano tratto immensi vantaggi.

Avendo messo fuori legge il fascismo, le forze democratiche erano ora tenute a prendere tutte le iniziative necessarie per estirpare le radici da cui nel passato il fascismo stesso era germogliato, e dalle quali avrebbe potuto nell'avvenire nuovamente risorgere.

Il compagno Togliatti non aveva trascurato di sottolineare sempre, la inscindibilità delle due esigenze se si voleva assicurare non solo la creazione, ma anche la continuità in Italia di un regime veramente democratico. Così alla Pergola, il 3 ottobre 1944, egli dichiarava: « All'Assemblea costituente noi chiederemo che l'Italia venga organizzata in forme democratiche che non permettano più il risorgere di un regime fascista o reazionario. E chiederemo che vengano risolti in questo senso non solo i problemi politici fondamentali della vita nazionale, ma anche quelli relativi alla nostra vita economica. In questo campo i problemi da affrontare saranno essenzialmente due: della terra e della plutocrazia ».

Un regime, dunque, che distruggesse nella campagna tutti i residui feudali e desse la terra e i mezzi per lavorarla ai contadini che ne sono privi; un regime che togliesse ai gruppi plutocratici ogni possibilità di prendere ancora una volta nelle mani il potere e li mettesse nella impossibilità di nuocere; un regime che distruggesse la arretratezza economica del Mezzogiorno e in particolare della Sicilia e della Sardegna. In un tale regime non sarebbe più stata possibile la resurrezione del fascismo o un ritorno offensivo della reazione, poiché sarebbero venuti meno i presupposti di ogni loro efficienza: la grande proprietà agraria, i grandi monopoli industriali, la grande concentrazione del capitale bancario. Qui infatti il fascismo, dopo avere abilmente sfruttato e deviato il malcontento dei ceti medi per farsene sgabello al potere, aveva trovato i puntelli necessari alla continuazione del suo dominio; di qui erano partiti i comandi che avevano spinto il fascismo alle sue imprese forsennate di oppressione e di aggressione. E qui si trinceravano ancora gli strenui difensori del tempo antico, le opposizioni più risolte a ogni misura democratica, i nemici di ogni progresso del Paese.

L'antifascismo conseguente sboccava naturalmente alle riforme e in primo luogo a quella agraria.

A questa stregua, se non si poteva parlare in Italia di rivoluzione socialista, si poteva e si doveva ben parlare di rivoluzione democratica - di compimento di quella rivoluzione che, introdotta nel nostro Paese fin dalla metà del secolo scorso sotto forma di rivoluzione nazionale per l'unità e l'indipendenza, e rimasta a questo stadio per la carenza delle grandi masse, si era ancora una volta rifatta attuale nel quadro di una nuova guerra per l'indipendenza, nella quale però, a differenza dell'altra, era toccata ai lavoratori la parte dirigente.

Questa rivoluzione democratica era caratterizzata essenzialmente da tre elementi: che si svolgeva in un paese portato alla rovina della dittatura dei suoi ceti privilegiati, i quali pertanto, per loro stesso fatto, si erano esclusi dalla direzione politica ed economica della Nazione; che si svolgeva in un paese la cui classe operaia aveva raggiunto un alto grado di maturità politica e disponeva di forti organizzazioni, ciò che imponeva la soluzione di problemi economici e sociali che non si erano posti e quindi non erano stati risolti nel corso dei rivolgimenti democratici avvenuti nel passato in altri paesi; che si svolgeva in un paese economicamente sconvolto e devastato, nella cui ricostruzione, senza rinunciare al più largo concorso della iniziativa privata, bisognava tuttavia impedire l'egoistico prevalere di interessi di gruppo, dovendo la vita economica essere regolata secondo principi di solidarietà nazionale.

Nella loro pratica estrinsecazione questi tre momenti confluivano tutti ad affermare ancora una volta la necessità delle misure economiche già indicate come necessarie per estirpare le radici sociali del fascismo.

Da ciò l'affermazione del compagno Togliatti al Congresso provinciale di Roma, nell'ottobre 1945, in preparazione del V Congresso nazionale del partito: « Il contenuto della democrazia che si propone al popolo italiano è prima di tutto l'antifascismo, e in secondo luogo la marcia, sul terreno democratico, verso il socialismo ». Che erano due aspetti dell'unica azione per il diroccamento dei maggiori fortificati che sbarravano in Italia ogni moto progressivo delle masse: la grande proprietà nelle campagne e, nella produzione industriale, il capitale monopolistico.

La Costituzione repubblicana, ha accolto, si può dire, le principali rivendicazioni contenute nel programma del Partito comunista per le elezioni dell'Assemblea Costituente: la libertà di parola, di associazione, di riunione, di coscienza, di stampa, di culto, di propaganda religiosa, di domicilio, il diritto al lavoro, al riposo, all'assistenza, all'educazione; e la parità di questi diritti per tutti i cittadini. La Costituzione ha anche delineato, sia pure cautamente, una nuova concezione sociale della proprietà. Così il suo articolo 41 dispone che l'iniziativa privata non possa svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, e che la legge determina i programmi e i controlli opportuni affinché l'attività economica, pubblica e privata, possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali. A sua volta l'articolo 42 dichiara che la legge determina i limiti della proprietà privata allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti, e che essa può essere espropriata, salvo indennizzo, per motivi di interesse generale. L'articolo 43 stabilisce che, ai fini di utilità generale, la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, a enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali, o a fonti di energia, o a situazioni di monopolio, ed abbiano carattere di preminente interesse generale. Coll'articolo 44 è previsto che la legge imponga vincoli od obblighi alla proprietà terriera privata, fissando limiti alla sua estensione; mentre l'articolo 45 dispone che la legge promuova e favorisca la cooperazione, e l'articolo 46 riconosce ai lavoratori il diritto a collaborare alla gestione delle aziende.

Costruendo un sistema di rapporti civili e politici che, applicato, farebbe del popolo stesso il garante dello svolgimento dei principi sociali ed economici da essa sanciti, la Costituzione offre dunque un ponte per il pacifico passaggio a un ulteriore grado di sviluppo della collettività nazionale, nell'azione consapevole dei suoi cittadini o quanto meno della maggioranza di essi.

Il riconoscimento solenne dei diritti di libertà da parte della Costituzione, contornando di garanzie formali e cioè dichiarando legittima l'azione delle masse popolari per la realizzazione, col metodo democratico, dei mutamenti di struttura che la Costituzione stessa ha delineato, equivale dunque al riconoscimento della necessità di una tale azione affinché le nuove istituzioni ricevano, un contenuto economico e sociale adeguato alle esigenze di ricostruzione e di rinnovamento del Paese.

D'altra parte, realizzando riforme che distruggano le radici sociali ed economiche del fascismo e ne impediscano il risorgere, i diritti di libertà troverebbero nella stessa situazione insorgente una garanzia di fatto, aggiuntiva e completatrice di quella formale offerta loro dalla Costituzione.

La democrazia come metodo per rinnovare il Paese, e il rinnovamento del Paese come condizione per consolidare la democrazia — i diritti civili e politici come premessa dei diritti economico-sociali, e questi ultimi come fondamento dei primi; così congegnata la Costituzione poteva assolvere, nella situazione storica, il compito che le masse popolari le affidavano: di sbarrare il ritorno al passato e di aprire la via ad un migliore avvenire.

Il Partito comunista, dopo aver dato il massimo contributo alla redazione della Costituzione, la ha accettata lealmente e ne esige la piena osservanza e la completa applicazione. Nè esso la considera frutto di un compromesso, a meno che con questa parola non si voglia intendere l'adeguamento dell'azione politica alle condizioni storiche ed alle prospettive del loro sviluppo. La Costituzione rappresenta un momento di incontro, in una situazione particolare, delle principali forze operanti in Italia sul piano democratico, la cui unità venne sempre considerata dal Partito comunista, in tutto il corso della lotta contro il fascismo e per la libertà, come irrinunciabile.

All'Assemblea Costituente si era formata una maggioranza stabile sulla base dell'accettazione dei principi introdotti nella Carta costituzionale da parte dei tre maggiori partiti che vi sedevano, il comunista, il democristiano e il socialista. La Costituzione rappresentava dunque sicuramente la volontà della maggioranza del popolo italiano.

Ma l'unità delle forze democratiche, se era stata necessaria per dare all'Italia, con le nuove istituzioni repubblicane, una legge fondamentale atta a permetterle di affrontare i suoi sviluppi progressivi senza profondi turbamenti, rimaneva ancora necessaria perchè, nei tempi non più dedicati alla formulazione dei principi ma all'azione, i principi potessero tradursi nella realtà. Secondo il patto concluso, le riforme sancite dovevano infatti perseguirsi col metodo democratico, e cioè per volontà della maggioranza.

È del tutto inutile esporre qui gli eventi attraverso i quali la unità delle forze popolari venne invece insidiata e spezzata proprio dopo la promulgazione della Costituzione, alla effettualità della quale le forze reazionarie, riorganizzate con l'aiuto straniero e coalizzate, si proposero di sottrarre lo strumento efficiente senza il quale essa si riduce a una mera costruzione accademica: l'azione legalmente organizzata di una maggioranza che ne condivida lo spirito e ne accetti le norme.

La denuncia da parte della Democrazia cristiana della alleanza politica coi partiti di sinistra, la replicata scissione del Partito socialista, la forsennata canea anticomunista non hanno infatti avuto altro scopo se non quello di spezzare l'unità d'azione delle masse popolari, per mettere conseguentemente in mora l'intero sistema delle libertà democratiche e impedire quindi anche solo l'inizio di quelle riforme economiche che erano state proclamate necessarie per completare la sconfitta e la distruzione del fascismo. E puntualmente, rimaste intatte le sue storiche scaturigini, il fascismo è rinato — a confermare una volta ancora la validità

dell'analisi che il Partito comunista ha da sempre dato della sua natura e la giustezza dell'impostazione data da noi al problema della costruzione in Italia di una vera democrazia. Col fascismo è rinata la reazione, con una sfrontatezza spiegabile solo, oltre che con la protezione straniera, con la complicità servile di uomini e di gruppi politici italiani i cui vantati sensi democratici non hanno resistito alla prova dell'azione. Come nel 1920-22.

Significa tutto ciò che la via democratica, per la quale il Partito comunista si è battuto, fosse sbagliata, e che la Costituzione non offra al popolo italiano una valida piattaforma per la trasformazione politica e sociale del Paese?

La rabbiosa ostilità dei ceti privilegiati contro la Costituzione e la pervicace resistenza opposta dai politicasti al loro servizio alla sua applicazione testimoniano al contrario della piena idoneità della Costituzione repubblicana all'impresa riformatrice per la quale fu pensata e voluta, e denunciano nei loro fautori la intenzione criminosa di sostituire al pacifico sviluppo progressivo della società italiana il duro e crudele cammino della più esasperata e violenta lotta di parte. Ma la constatazione, oramai evidente ai più, del rapido riprodursi nel Paese — data la carenza costituzionale — di tutti i peggiori mali che furono contestuali al fascismo e che, in ferrea consequenzialità, portarono quest'ultimo all'ultima rovina della guerra e all'infamia del tradimento, stimola però, nella coscienza di quelle masse stesse che si lasciarono manovrare dalla reazione, una revisione sempre più larga e uno spostamento sempre più accentuato verso la piattaforma democratica sulla quale il Partito comunista e i suoi alleati si sono rafforzati e combattono. Ciò conferma che questa piattaforma risponde alle attuali esigenze della nazione, e che in essa le masse popolari ritrovano i motivi più convincenti per ricostituire la loro unità per una comune azione.

Il riflusso di una parte delle masse verificatosi negli anni più recenti, il loro ritrovarsi su posizioni di attesa, sono da spiegarsi infatti con la convinzione erronea che la Costituzione avesse di per sé, in quanto testo redatto e promulgato, il taumaturgico potere di soddisfare le rivendicazioni che molti sedicenti democratici della Costituente avevano approvato, nolenti o volenti, solo sotto la loro attiva pressione. Esse stanno ora imparando che tale pressione, nei modi che i diritti di libertà prevedono e vogliono, è necessaria anche per la efficienza di un regime democratico che non sia inganno o frode, di un regime democratico che ponga assieme i diritti politico-civili con quelli economico-sociali, di un regime democratico il quale comprenda che la piena realizzazione di questi ultimi rappresenta la migliore garanzia dei primi e cioè la sua propria garanzia e ragione.

Facendosi difensore strenuo della Costituzione il Partito comunista si pone dunque al centro di un nuovo grandioso moto di raccolta delle larghe masse popolari, delle quali interpreta la volontà politica e alle quali dà orientamento e guida: e a buon diritto si può prevedere che, nel momento in cui l'attuale instabile equilibrio cederà sotto le spinte contrastanti, ancora una volta, come già nel maggio 1944 nell'Italia liberata e nell'aprile 1945, nell'Italia del nord, il Partito comunista avrà con sé tutta la parte attiva del popolo italiano.

Una nuova fase della questione meridionale

È generalmente riconosciuto, anche dai nostri avversari, che lo sviluppo di un movimento organizzato delle masse popolari meridionali rappresenta un fatto nuovo nella situazione italiana quale si è venuta formando dopo la caduta del fascismo e la conclusione vittoriosa della guerra di liberazione. Questo movimento continua oramai da otto anni, pur nelle nuove condizioni politiche seguite alla rottura dell'unità nazionale ed al raggruppamento delle forze conservatrici attorno ai governi democratico-cristiani. Esso appare, dunque, non come un episodio, una esplosione del malcontento accumulato nel Mezzogiorno durante il ventennio fascista, ma come un fatto permanente, che non soltanto ha già «mutato in gran parte il volto dell'Italia meridionale», ma la stessa struttura e organizzazione politica della società italiana. Questo fatto apre un capitolo nuovo della questione meridionale che si «pone oggi in tutta l'Italia in modo radicalmente nuovo e diverso, come mai era stato posto fino ad oggi». (Togliatti). Protagonista di questa nuova fase è la classe operaia, attraverso l'intervento consapevole e organizzato del suo partito.

Le premesse di questo fatto nuovo della vita politica meridionale, debbono essere collocate assai lontano. Bisogna risalire agli anni che precedono il 1919, e alle prime manifestazioni politiche del pensiero di Antonio Gramsci. Palmiro Togliatti ci descrive l'arrivo di Gramsci a Torino dalla nativa Sardegna. A Torino conobbe un'altra Italia. A Torino comprese che «i responsabili della miseria della sua terra sono coloro che in pari tempo sono gli autori dello sfruttamento delle grandi masse operaie dell'Italia Settentrionale e di tutto il resto del nostro Paese». A Torino conobbe l'esistenza di una classe nuova, il proletariato industriale «che si avanza sulla scena della storia».

Ma Gramsci comprende che «questa classe nuova, il proletariato industriale, non vincerà e non potrà rinnovare l'Italia se non stabilirà solide alleanze con tutti gli altri gruppi di uomini che soffrono e vogliono progredire, e se questa alleanza fra gruppi sociali non diventerà, in momenti determinati, alleanza fra il proletariato e le classi lavoratrici delle regioni più avanzate del Paese da una parte e la popolazione *intera* delle regioni che più soffrono per la irrazionale struttura dello Stato e di tutta la società italiana».

Questa nuova impostazione della questione meridionale mutava sostanzialmente i temi della vecchia contesa meridionalistica, sterilmente orientata, fino ad allora in un senso anti-operaio, quindi non progressivo, anzi, conservatore e persino reazionario.

Conservatori, e apertamente, quasi orgogliosamente conservatori, erano stati coloro che primi avevano posto il problema meridionale, i meridionalisti della prima generazione, apparsa alla vita politica nel decennio 1880-1890 e raccolti attorno a Giustino Fortunato. Primi essi avevano svelato al Paese l'esistenza di una questione meridionale, ed affermato la necessità di risolverla. L'indagine che essi seppero condurre approfondì l'esame della realtà meridionale, 'distrusse l'immagine retorica di un Mezzogiorno ricco e prospero, non progredito economicamente soltanto a causa della naturale pigrizia dei nativi, mise a nudo le piaghe sociali e l'arretratezza economica delle nostre regioni.

Proprietari fondiari, i primi meridionalisti non sapevano però indicare altra politica, per risolvere il problema, che quella corrispondente ai desideri e alla necessità dei proprietari più accorti e intelligenti, dei quali il fratello di Giustino Fortunato, Ernesto, fu indubbiamente il più illustre rappresentante; e questi richiedevano, essenzialmente, credito a buon mercato e riduzione delle imposte per potere assicurare, coll'investimento di capitali nella terra, il miglioramento dell'agricoltura, e quindi della società meridionale. Ma i baroni meridionali, pur richiedendo a gran voce le provvidenze per

il Mezzogiorno e usufruendo delle misure di favore ottenute, non seguivano l'esempio di don Ernesto, preferivano dare alle loro rendite ben altre e più proficue, e a volte dilettevoli, destinazioni.

Nè uscirono fuori dal quadro prestabilito e tradizionale della società italiana i meridionalisti della seconda generazione, che vediamo raccolti, agli inizi del secolo, attorno a Francesco Saverio Nitti. In un periodo di forte sviluppo capitalistico, essi richiedevano, e in parte ottennero, leggi speciali e provvidenze governative, una politica che impegnasse i governi in una vasta azione di lavori pubblici, di bonifiche, di industrializzazione, di investimenti, in modo che lo Stato unitario assolvesse al «debito nazionale» contratto verso il Mezzogiorno. Lo sviluppo della politica estera imperialistica inghiottì però rapidamente le scarse risorse finanziarie dello Stato italiano, cosicché il «debito nazionale» verso il Mezzogiorno non venne mai estinto, anzi andò ad ingrossarsi nel corso dei decenni.

Altro prezioso contributo di indagini e di studi all'approfondimento del problema meridionale recò, indubbiamente, anche il gruppo di meridionalisti che si raccolse, dalla prima decade di questo secolo, attorno a Gaetano Salvemini. A differenza dei meridionalisti conservatori, e anche di quelli liberali e democratici, costoro sentirono l'esigenza di collegarsi al movimento popolare che andava sorgendo attorno al Partito socialista, e al socialismo intesero richiamarsi nel condurre la loro battaglia. Inoltre videro che il problema meridionale era, essenzialmente, problema contadino, cui non era possibile dare una soluzione senza porre e risolvere la questione della trasformazione del latifondo, dell'abolizione delle forme feudali di proprietà. Ma neppure essi compresero la necessità di un'alleanza nazionale delle forze popolari, di un'alleanza della classe operaia con le forze contadine del Mezzogiorno. Anzi, fuorviati dalla polemica con i riformisti settentrionali, finirono col confondere riformismo e classe operaia, scivolarono in posizioni che da autonomiste e regionaliste finirono col diventare anti-operaie, e quindi non unitarie e nazionali, coltivarono ed eccitarono nelle popolazioni meridionali sentimenti di risentimento e avversione anche contro i lavoratori del nord.

Salvemini e i suoi amici non seppero distinguere tra industriali protezionisti e proletariato industriale; non seppero comprendere che lo sforzo compiuto da questo per organizzarsi, per ottenere miglioramenti salariali e conquiste sociali, e quindi migliori condizioni di vita e possibilità di elevazione culturale e politica, era sforzo progressivo, perchè permetteva l'ascesa e il rafforzamento politico della classe operaia, dirigente del movimento popolare di rinnovamento. I fenomeni di riformismo e corporativismo, i casi di corruzione che potevano verificarsi in questo o quel settore, l'ottusa incomprendenza dei dirigenti riformisti settentrionali per i problemi del rinnovamento contadino e meridionale, erano fatti contro cui era lecito, anzi doveroso, combattere, ma che non potevano oscurare la funzione della nuova forza liberatrice che saliva sulla scena politica italiana.

Del resto questa polemica contro il riformismo settentrionale era condotta da Salvemini da posizioni altrettanto riformiste. A un riformismo settentrionale si opponeva un riformismo meridionale. Lo stesso problema del latifondo era posto in modo da non sviluppare una lotta delle masse contadine per la conquista della terra, perchè si ricercava la soluzione soltanto in una determinata nuova politica dello Stato italiano che favorisse lo spezzettamento del latifondo e la formazione di una piccola proprietà contadina.

Bisogna dire che il grosso del movimento socialista meridionale non seguì Salvemini sul terreno del riformismo meridionalista. Per lo più i socialisti meridionali erano fermi su posizioni massimaliste e «rivoluzionarie», che esprimevano in un certo senso il malcontento esplosivo ma elementare delle plebi meridionali e le aspirazioni rivoluzionarie di ristretti gruppi operai e bracciantili, incapaci di dare vita a solide organizzazioni di classe, e di ascendere a una funzione dirigente del movimento popolare e contadino meridionale, ma profondamente

e solidamente conquistati all'idea del socialismo. Nei centri «rossi» disseminati nel Mezzogiorno, centri operai e bracciantili, da Castellammare di Stabia e Scafati a Cerignola e Irsina, il socialismo aveva piantato profonde radici, per cui nessuna bufera, nemmeno quella fascista, poté mai sradicarlo dal cuore dei lavoratori. Ma il carattere elementare e primitivo di questo socialismo oscurava i compiti immediati di direzione del movimento popolare meridionale, e le necessità di una politica di alleanza con i contadini e con i ceti medi urbani.

Questo carattere del movimento socialista meridionale facilitò l'isolamento di Salvemini in seno al movimento operaio, e la sconfitta del riformismo, ma lasciò a lui e ai piccoli gruppi di intellettuali che lo seguivano la possibilità di sviluppare una certa agitazione meridionalistica, anche se praticamente inconcludente.

La crisi del meridionalismo salveminiano e la sua incapacità ad alimentare un forte movimento di masse popolari e contadine che ponesse concretamente, in termini di lotta politica, il problema meridionale, si rivelò pienamente dopo la prima guerra mondiale, quando i vari movimenti autonomistici e «di azione» ispirati dal Salvemini non riuscirono a esprimere le istanze di rinnovamento che animavano la grande massa dei reduci che ritornava nelle campagne meridionali, nè a raccogliere e organizzare gli ex combattenti, gli ufficiali subalterni e i soldati, in associazioni politiche democratiche che riuscissero a trasformare la vita politica delle province meridionali. Se questi movimenti, ponendo alcune rivendicazioni autonomistiche e regionalistiche, espressero un'esigenza di democratizzazione del vecchio Stato italiano, essi non riuscirono, tranne che in Sardegna, ad affermarsi politicamente. La spinta rinnovatrice democratica non riuscì a strappare che i decreti Visocchi sulle terre incolte; non si tradusse nella creazione di un movimento popolare organizzato.

Alla vigilia dell'avvento del fascismo al potere la questione meridionale restava aperta, e i suoi termini si erano venuti aggravando di decennio in decennio. Quarant'anni di polemica meridionalista non erano riusciti a fare avanzare d'un passo la soluzione del problema meridionale, nè quindi a far avanzare le regioni meridionali sulla via del progresso democratico.

Il motivo di tanto fallimento va indicato nel fatto che le varie ondate di meridionalisti, lungi dal porre decisamente l'esigenza di un generale rinnovamento strutturale della società italiana, avevano ricercato la soluzione del problema meridionale sempre con proposte che non superavano il quadro della politica delle classi dominanti dello Stato italiano. Ma le classi dominanti italiane non avevano bisogno alcuno di risolvere la questione meridionale, anzi avevano bisogno di non risolverla, per mantenere le popolazioni meridionali nell'antico stato di soggezione e di sfruttamento, e trarre da questo stato i mezzi atti a favorire la formazione, lo sviluppo e l'espansione dei gruppi monopolistici alleati ai grandi proprietari terrieri. Nè dietro alle soluzioni proposte dai meridionalisti vi era un movimento di masse meridionali che ne richiedesse imperiosamente l'attuazione. Le rivendicazioni meridionali non diventarono problemi politici, restarono sopra un piano culturale. Le battaglie meridionaliste furono tutte «battaglie perdute».

A questo punto Antonio Gramsci indicò quale dovesse essere la strada della liberazione per le popolazioni meridionali.

Egli stesso, in *Alcuni temi della questione meridionale*, scritto nell'estate del 1926, racconta come si sia formata, e poi come si sia politicamente espressa questa nuova impostazione del problema meridionale. Già il 3 gennaio 1920, in un articolo sull'*Ordine Nuovo* afferma la necessità «dell'alleanza politica tra gli operai del nord e i contadini del sud per rovesciare la borghesia dal potere dello Stato»; ma comprendere la esigenza di un'alleanza, enunciare la necessità, non vuol dire ancora riuscire a realizzarla. Bisognerà che sorga nel 1921 il Partito comunista e bisognerà che entro il P. C. si sia pienamente affermata la direzione leninista di Gramsci e di Togliatti (Congresso di Lione, gennaio 1926), perchè l'esigenza politica compresa da Gramsci fin dal 1920 diventi linea

di azione politica, direttiva di lavoro del partito della classe operaia.

Siamo, però, già nel 1926. La crisi rivoluzionaria del dopoguerra si è già conclusa in Italia con la sconfitta del movimento operaio, dovuta anche al fatto che gli operai erano rimasti separati dalle masse contadine, e che in particolare il Mezzogiorno non aveva dato il suo contributo a una soluzione rivoluzionaria dei problemi italiani. Siamo alle soglie del lungo periodo di illegalità per il movimento operaio, quando a Bari il 12 settembre 1926 si riunisce la «Prima Conferenza agraria meridionale» del P.C.I. È la prima volta che il partito della classe operaia italiana affronta in pieno i problemi del lavoro contadino nel Mezzogiorno, liquidando così una vecchia tradizione di indifferenza e incomprendimento del movimento socialista. La Conferenza discute e approva le «tesi sul lavoro contadino nel Mezzogiorno» preparate da Grieco, in applicazione a direttive tracciate da Gramsci.

Subito dopo la Conferenza meridionale, il fascismo abbassò la saracinesca, arrestò Gramsci, condannò il partito alla più stretta illegalità, cercò di impedire con il terrore la diffusione delle sue idee. Ma queste seppero camminare malgrado tutti gli ostacoli. In carcere, al confino, in esilio, nelle scuole di partito, nelle riunioni clandestine, il quadro dirigente del partito fu educato in esse, comprese la necessità dell'alleanza tra la classe operaia e le popolazioni meridionali, si preparò a realizzarla. Lo scritto di Gramsci del 1926 fu copiato e diffuso, e già nelle dure e conseguenti polemiche fra i partiti ed i gruppi antifascisti che si svolgevano nell'illegalità e nell'emigrazione il pensiero di Gramsci affermò la sua superiorità sulle vecchie tesi meridionaliste.

Il crollo del regime fascista liberò nel 1943 le immense riserve di malcontento che si erano accumulate durante il ventennio fascista nelle popolazioni meridionali. Il fascismo aveva inchiodato il Mezzogiorno per venti anni nelle antiche condizioni di arretratezza economica e sociale. Mussolini aveva dichiarato risolta la «questione meridionale». In realtà aveva dimostrato il suo interesse al Mezzogiorno con una politica di lavori pubblici di parata, che se sconvolgeva il centro urbano delle vecchie città di provincia, non si proponeva nemmeno di affrontare i fondamentali problemi della viabilità provinciale e comunale, delle sistemazioni montane, delle bonifiche, delle abitazioni, delle scuole, degli ospedali. Reso più grave l'asservimento economico del Mezzogiorno, era stato impedito un processo di industrializzazione delle regioni meridionali. Erano sorti durante il ventennio soltanto pochissimi stabilimenti, sussidiari e marginali dei grandi complessi industriali settentrionali. I gruppi egemoni dell'imperialismo italiano assegnarono al Mezzogiorno il compito di fornire, con la massa dei suoi disoccupati permanenti e dei suoi contadini affamati, i volontari per le imprese africane, e un tentativo di giustificazione nazionale a una politica di espansione imperialistica.

Tanto più gravi furono, perciò, le ripercussioni politiche del crollo dell'effimero impero fascista, della sconfitta, dell'invasione, della crisi che questi avvenimenti determinarono in tutta la società italiana, facendo maturare ed esplodere le intime e mal comprese contraddizioni. Il settembre 1943 parve alla speranza ingenua e miracolistica di una grande parte del popolo meridionale come l'inizio di un periodo nuovo. Sorsero in tutte le regioni sezioni comuniste e socialiste che raccolsero larghe e immediate adesioni. Il movimento dilagò, dai vecchi centri bracciantili e operai, a zone e province dove per la prima volta si alzava la bandiera rossa.

Gli avvenimenti che si erano svolti durante la guerra avevano scosso profondamente le vecchie condizioni di soggezione. L'ostilità alla guerra aveva trovato concrete forme di espressione nella violazione delle leggi fasciste, nel rifiuto di consegnare i prodotti, nella diffusione del mercato nero, nel grande numero dei disertori. Rivolte e assalti ai municipi ebbero luogo in molti Comuni meridionali nel 1942 e 1943. Uno studio particolare dovrebbe essere dedicato agli avvenimenti che ebbero luogo nel settembre 1943 nelle campagne meridionali; alle esplosioni di collera popolari che si produssero in moltissimi centri. Questi avvenimenti, l'azione di propaganda,

svolta dalle organizzazioni meridionali illegali del P.C.I., la diffusione attraverso vari canali della critica antifascista e delle idee di emancipazione sociale e di liberazione, permisero alle masse lavoratrici meridionali, di compiere rapidamente una profonda e radicale svolta politica. Si creò così fin dai primi mesi del 1944, una situazione politicamente nuova caratterizzata dallo sviluppo rapido e impetuoso dei partiti di massa. Già al I Consiglio nazionale del partito che si tenne a Napoli l'11 aprile del 1944 questo fatto era evidente. Gli anni 1944 e 1945 furono anni di sviluppo rapido, anche se confuso, dell'organizzazione della classe operaia e già al V Congresso del partito appariva una situazione completamente nuova. Mentre a Napoli, prima del fascismo, la sezione P. S. I. non aveva raccolto, al massimo delle sue adesioni, che 1206 iscritti nel 1920, e in tutta l'Italia meridionale ed insulare la C.G.I.L. aveva 74.985 iscritti; già nel 1945 gli iscritti al solo P.C.I. nelle regioni meridionali salgono a 313.887 e rappresentano il 17,7% del totale degli iscritti a tutto il partito (1.770.896).

Bisogna insistere sul carattere essenzialmente politico di questa svolta. Le adesioni si orientarono in massa verso il partito politico della classe operaia, il Partito comunista, e anche verso quello socialista, considerati come strumenti di una liberazione generale, politica e sociale. Il vecchio carattere messianico del movimento socialista meridionale si rivelava ancora una volta. Le conseguenze di questo particolare atto di nascita del movimento popolare meridionale sono ancora presenti e spiegano il rapporto tra iscritti al P. C. I. e iscritti al sindacato che ancora oggi si deve registrare in tante province meridionali. In centinaia di paesi sorse per prima la sezione del Partito comunista o socialista — e a volte la scelta fu affatto casuale e non indicava divergenze di orientamento (ciò che spiega a sua volta la particolare solidità dei legami unitari tra i due partiti nelle regioni meridionali) — quando ancora non si era formata la lega. Ciò avvenne, soprattutto, nelle zone nuove, dove non vi era alcuna tradizione sindacale di lotta operaia organizzata, e dove quindi appariva più chiaramente il carattere politico e messianico del risveglio delle masse lavoratrici, che attendevano dai partiti «rossi», e dal governo del quale questi partiti facevano parte, come forze politiche riconosciute perfino dal re, la realizzazione delle loro aspirazioni.

La formazione del governo di unità nazionale, promossa dal P.C.I. dopo l'arrivo a Napoli del compagno Togliatti, agì come un'efficace strumento di democratizzazione. La formazione del governo di unità nazionale non significò affatto un rafforzamento dell'istituto monarchico, ma, come si vide al referendum, un rafforzamento del movimento popolare. Lo stesso apparire del compagno Togliatti sulla scena politica, la forza della sua personalità, la superiorità nazionale della sua iniziativa, colpirono vivamente i sentimenti dei lavoratori meridionali, li spinsero a dare con fiduciosa speranza la loro adesione al P.C.I.

Comunista, poi, era il ministro dell'agricoltura, che aveva immediatamente posto ai contadini meridionali, ancora timorosi e impacciati, l'obiettivo della conquista della terra e della riforma agraria. I primi provvedimenti presi da Gullo, i decreti per l'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate alle cooperative — che permisero l'assegnazione alle cooperative di 200.000 ettari di terra — la proroga dei contratti agrari, il blocco delle disdette, mentre rispondevano alle superiori esigenze nazionali della produzione agraria, agirono come stimolo efficacissimo per orientare i contadini meridionali alla lotta per la terra e per far loro guardare con fiducia al partito della classe operaia.

V'era, naturalmente, in questo moto di popolo larga parte di ingenuità, di illusioni, di impazienza: all'allargamento improvviso e tumultoso del movimento corrispondeva un orientamento tuttavia settario e massimalista di larga parte dei quadri dirigenti provinciali e sezionali. La maggior parte non comprendevano ancora che assai malamente la politica di unità nazionale praticata dal P.C.I. e il loro massimalismo corrispondeva alle impazienze infantili delle masse più arretrate. Tutto

ciò determinò, soprattutto nei mesi precedenti all'arrivo a Napoli del compagno Togliatti, ma in molte zone anche dopo, fino al II Consiglio nazionale (aprile 1945), e al V Congresso (dicembre 1945), una azione convulsa, con punte avanzate, in cui si manifestava l'antica tendenza del movimento popolare meridionale di avanzare rapidamente verso una linea di rottura, per poi scoppiare in ribellioni fugaci, e quindi decadere.

Fu l'opera educatrice e disciplinatrice del partito, la chiara e forte linea politica tracciata a Napoli dal compagno Togliatti, e la azione svolta da un quadro dirigente già educato in carcere, in confino e nella lotta illegale a comprendere il valore attuale delle indicazioni lasciate da Gramsci per il lavoro nel Mezzogiorno; fu l'intervento del partito che spezzò, per la prima volta, questa vecchia spirale, per dare al movimento un minimo di consistenza e continuità e forme di organizzazione permanenti, tali da permettere un'azione di lunga durata e di largo respiro.

Al II Consiglio nazionale, che si tenne a Roma nell'aprile del 1945, alla vigilia dell'insurrezione nel nord, Togliatti polemizzò apertamente con quei compagni del Mezzogiorno che non vedevano come compito primo dei comunisti meridionali fosse quello di condurre una azione « di massa ampia, legale, ordinata e disciplinata » e dimostrò come bisognasse evitare di farsi isolare e spingere sui sentieri della rottura e della provocazione.

« Noi non potremo adeguare la situazione generale politica e amministrativa alla situazione del nord — diceva Togliatti — se non riusciremo a dare vita a un grande movimento organizzato di contadini... e questo vuol dire che una gran parte delle energie del partito nelle regioni meridionali deve essere dedicata all'organizzazione di leghe contadine e di cooperative di produzione e distribuzione fra i contadini e la masse più povere. Questa è oggi una grande lacuna del nostro movimento nell'Italia meridionale. Vi sono regioni dove questa lacuna viene sentita in forma acuta. Le masse contadine non hanno più fiducia negli uomini delle vecchie classi dirigenti. Esse cercano una nuova direzione. Badate però che se non si riesce a consolidare rapidamente questo distacco, i contadini possono tornare, dopo un breve periodo di ribellione, alla vecchia soggezione alla borghesia agraria conservatrice e reazionaria. Di qui i pericoli della situazione. Nella Basilicata, per esempio, vi è un fermento di contadini intorno al capoluogo, ma nel capoluogo il partito, pur avendo fatto grandi progressi, non lavora ancora per dare a questo fermento una forma di organizzazione. Vi sono villaggi in cui 1000-2000 contadini, alle volte quasi tutta la popolazione, vuole entrare spontaneamente nel nostro partito. Ma questo non è possibile, quello che si deve fare è di organizzare delle leghe dei contadini. Solo così si uscirà dalla confusione e la redenzione delle plebi meridionali potrà realizzarsi in forma larga e ordinata ».

Queste direttive indicarono una chiara linea di azione a quei militanti che la Direzione del partito inviò nelle province meridionali per aiutare i compagni meridionali a prendere la strada buona della creazione di un vasto movimento di masse organizzate.

L'opera svolta da questi militanti comunisti nel Mezzogiorno meriterebbe una particolare illustrazione. Erano in massima parte vecchi militanti usciti dal carcere o ritornati dall'emigrazione. Venivano quasi tutti nel Mezzogiorno per la prima volta, e del Mezzogiorno conoscevano soltanto quanto avevano studiato nelle scuole di partito o appreso dallo scritto di Gramsci. Veri « ambasciatori della classe operaia » seppero, per lo più, adattarsi al nuovo e diverso ambiente sociale e introdussero nelle nascenti organizzazioni meridionali lo stile di lavoro e di organizzazione che era stato elaborato dalla classe operaia del nord nelle sue organizzazioni, e che diede all'attività del nostro partito un carattere che subito lo differenziò da quello delle altre formazioni politiche. La ricerca della precisione nel lavoro, la discussione collettiva, l'elaborazione di piani di lavoro, il controllo delle decisioni, la critica aperta e l'autocritica, la disciplina e il superamento del personalismo, questo nuovo costume proletario venne introdotto nella vita delle organizzazioni meridionali, ne aiutò lo svi-

luppo, permise la formazione e l'educazione di un nuovo quadro.

Al V Congresso le organizzazioni meridionali potevano presentare il risultato importante di essere riuscite a dare un primo consolidamento al moto di popolo che si era verificato negli anni 1943-44: erano sorte organizzazioni di partito in tutte le province meridionali, e queste avevano impedito che il movimento popolare si disperdesse; avevano avviata l'organizzazione sindacale e cooperativa delle masse lavoratrici; avevano poste le prime fondamenta per la creazione di un vasto fronte democratico delle forze popolari meridionali.

L'« occasione » fornita dal crollo del fascismo non era andata, dunque, perduta. Tale non era invece il giudizio di quei meridionalisti democratici che, per lo più, si erano venuti raccogliendo nel Partito di azione, si proclamavano continuatori dell'attività di Gaetano Salvemini, e riconoscevano in Guido Dorso il loro esponente più rappresentativo.

La caduta del fascismo aveva messo in movimento anche la piccola e media borghesia intellettuale e professionista. Costretta a vivere una vita grama e meschina nelle povere città e nei borghi della provincia, essa aveva resistito al fascismo, nei suoi rappresentanti migliori rimasti fedeli agli ideali di libertà e democrazia. Questi antifascisti avevano condotto per venti anni una vita dignitosa di stenti e di rinunce, economiche e morali; avevano atteso che l'ora, la grande ora giungesse e che il fascismo fosse spazzato via. Se i più avevano ingannato la lunga attesa con le sterili discussioni e le vane speranze, alcuni, i migliori, l'avevano nutrita con lo studio, con la meditazione incessante sulle vicende politiche del nostro Paese. Da questa attività di studio qualcuno era giunto da posizioni liberali e democratiche fino a posizioni più avanzate, e al comunismo. Ora il fascismo era crollato, « l'ora » era arrivata, ma in tali condizioni di catastrofe nazionale da rendere amara la gioia della liberazione e più risoluta la volontà di punire i responsabili di tanto disastro. E invece la monarchia restava al suo posto, e con essa gli esponenti dei vecchi gruppi dominanti, sopravvissuti a tutte le trasformazioni, ieri giolittiani o nittiani, e poi fascisti, adesso liberali o demoliberali o democratici cristiani. E già rispuntavano fuori i fascisti, spesso protetti dagli anglo-americani.

In realtà questi antifascisti democratici si attendevano che l'avvento della Repubblica significasse quasi miracolosamente un taglio netto col vecchio passato trasformista, l'inizio di un rinnovamento della vita politica meridionale e nazionale, l'eliminazione del vecchio personale politico compromesso con fascismo e monarchia e l'affermazione di una « nuova classe dirigente ». E questo era il problema che veniva posto in modo preliminare e centrale. Di fronte alle forze della conservazione sociale, la piccola borghesia intellettuale si proclama classe dirigente, cui spettò il compito di risolvere il problema del Mezzogiorno.

A questa orgogliosa proclamazione non corrisponde tuttavia alcuna efficace azione politica. L'intransigenza istituzionale si trasformò in posizioni antiunitarie e in una polemica, a volte astiosa e acida, contro il P.C.I. e la sua politica di unità nazionale. Né il Partito di azione riuscì a crearsi una base popolare: tagliato dai centri operai e bracciantili, malgrado le ridicole pretese di essere « il più a sinistra », incapace a penetrare nelle masse contadine, esso non seppe raccogliere attorno a sé né la maggioranza della stessa borghesia umanistica, professionistica, impiegatizia, né i ceti del commercio, dell'industria, dell'artigianato. Invece di procedere a un paziente lavoro di assorbimento ed educazione democratica del quadro periferico del vecchio blocco trasformista, i gruppi di intellettuali raccolti nel Partito di azione e che ne controllavano le direzioni regionali e provinciali, ripudiarono in blocco tutto il vecchio personale trasformista e lo spinsero verso le formazioni conservatrici liberali e demolaburiste, condannando così il proprio partito alla sconfitta nella competizione elettorale. La partecipazione stessa alle amministrazioni comunali e provinciali, dove pure il Partito di azione aveva ottenuto importanti posizioni, venne tra-

scurata e svalutata per un'astratta agitazione dei vecchi temi meridionalistici, condotta con molta boria intellettuale e con espressioni di aperta sfiducia nelle capacità di organizzazione e di lotta delle masse popolari.

In fondo la prospettiva catastrofica del « subito o mai » e dell'« occasione storica » corrispondeva alle impazienze infantili delle plebi più arretrate, spinte all'esplosione collerica del proprio malcontento piuttosto che « a una azione di massa ampia e disciplinata ». La teoria demiurgica e antidemocratica dell'« occasione storica » che una élite di « poche centinaia » di intellettuali deve saper utilizzare per decidere del destino di un popolo, esprimeva l'isolamento in cui si trovavano questi intellettuali e professionisti, il loro distacco dalle grandi masse popolari, la sfiducia nelle capacità politiche e organizzative del popolo. Non a caso oggi tanti « dorsiani » sono servi zelanti dell'oltranzismo atlantico.

La campagna per il referendum istituzionale e per la Assemblea costituente fu assai dura per le forze democratiche meridionali; servi a dissipare molte illusioni, a chiarire i rapporti veri delle forze in campo, la funzione effettivamente esercitata dai diversi partiti e gruppi politici. La monarchia concentrò nel Mezzogiorno i suoi sforzi. Una violentissima campagna monarchica anticipò nel Mezzogiorno i sistemi elettorali che saranno usati dalla Democrazia cristiana il 18 aprile: violenza, corruzione, pressioni del clero, interventi stranieri. Del resto fin d'allora la Democrazia cristiana divenne nel Mezzogiorno il centro organizzato della conservazione sociale e politica, appoggio di fatto la monarchia, condusse una violentissima campagna di calunnie e menzogne anticomuniste, eccitò e mobilitò la paura delle classi privilegiate. Se nel 1919 e nel 1921 il Partito popolare aveva agitato nel sud alcuni temi meridionalisti, ora la Democrazia cristiana, appoggiando nel Sud apertamente la monarchia, diventava il nuovo centro di organizzazione politica delle forze conservatrici, creava, al servizio dei grossi agrari, un nuovo sistema di clientele e di collegamenti personali che si sostituiva al vecchio sistema trasformista, oramai in crisi e superato dagli avvenimenti. Anche le varie formazioni liberali non mancarono di dare il loro appoggio, tranne qualche eccezione, all'istituto monarchico. La lotta per la Repubblica divenne quindi un'aspra battaglia impegnata dalle forze popolari, ancora deboli, divise e male organizzate, contro uno schieramento assai potente di forze conservatrici, capace ancora di mobilitare contro ogni tentativo di rinnovamento grandi strati della popolazione. Sotto la raffica reazionaria il movimento popolare vacillò, ripiegò, sembrò cedere. Anche il P.C.I. sentì il peso di questo attacco, ma seppe resistere. Nella provincia di Napoli soltanto 29.000 iscritti avevano il 2 giugno rinnovato la tessera, sui 51.000 tesserati del 31 dicembre 1945. La stessa contrazione, e forse in maggiore misura, si verificò in quasi tutte le province meridionali. L'ondata delle adesioni si ritirava dalle posizioni raggiunte.

La situazione si aggravò all'indomani del 2 giugno, quando forze monarchiche lavorarono seriamente alla preparazione di un moto monarchico separatista nel Mezzogiorno. A Napoli la lotta divenne violentissima, bande armate di monarchici dominarono la piazza per più giorni, fino ad arrivare, l'11 giugno, a stringere d'assedio per più ore e a tentar di prendere d'assalto con le armi in via Medina la sede della Federazione comunista, dove sventolavano e non furono ammainate la bandiera tricolore e la bandiera rossa.

Il Mezzogiorno diede 2.617.098 voti alla causa repubblicana, il 20,5 % dei voti repubblicani raccolti in tutta Italia. Questo apporto decise però della vittoria repubblicana. La percentuale dei voti repubblicani sui voti validi fu assai varia nelle diverse regioni meridionali: fu soltanto del 23,5 % in Campania, per salire al 32,7 in Puglia, al 35,3 in Sicilia, al 39,7 in Sardegna, al 39,7 in Calabria e toccare il 40,6 in Lucania e il 43,1 negli Abruzzi.

Sui 2.617.098 voti repubblicani raccolti nel sud, i partiti comunista e socialista ne raccolsero 1.511.663. Questa cifra dà la misura del balzo in avanti compiuto dal movimento. Nel 1919 su 1.840.593 voti raccolti in tutta Italia dal P.S.I., soltanto 178.596 erano stati dati

dagli elettori meridionali, che avevano mandato alla Camera soltanto 15 deputati socialisti e dissidenti. Adesso il Mezzogiorno mandava all'Assemblea Costituente 46 rappresentanti comunisti e socialisti, i partiti comunista e socialista conquistavano seggi in tutte le circoscrizioni (tranne Campobasso e Benevento), e la percentuale dei voti socialisti e comunisti meridionali sul totale dei voti raccolti in Italia passava dal 9,6 del 1919, al 16,5, mentre la percentuale dei voti socialisti e comunisti sul totale dei voti validi nelle regioni meridionali saliva dal 12 % del 1919 al 20,7 %. La percentuale più bassa si aveva ancora in Campania (14,2), la più alta in Lucania (29,2).

Gravemente decimate uscirono invece dalla lotta le formazioni democratiche di sinistra. Il Partito d'azione non riuscì a raccogliere in tutto il Mezzogiorno che 107.814 voti e non conquistò nessun seggio. Una concentrazione democratica repubblicana, dove pure erano candidati come Adolfo Omodeo, Guido De Ruggiero, Gabriele Pepe, Carlo Muscetta, Mario Vinciguerra, non conquistò nessun seggio. Il Partito repubblicano raccolse 255.000 voti e tre seggi, uno in Abruzzo, uno in Calabria, uno nella Sicilia occidentale. Soltanto in Sardegna il Partito sardo d'azione, guidato da Emilio Lussu, dimostrò di avere sempre una larga base popolare, raccogliendo ben 78.543 voti conquistando due seggi, passando avanti al Partito comunista e al Partito socialista.

Guido Dorso — che aveva rifiutato un posto nella lista nazionale del Partito d'azione, fu trascinato dal gruppo dei meridionalisti pugliesi in una sfortunata avventura elettorale, e si presentò come capolista di una « Alleanza repubblicana » soltanto nelle circoscrizioni di Bari-Foggia e di Potenza-Matera, senza altri collegamenti nazionali. L'alleanza repubblicana raccolse nei due collegi 29.023 voti e 5340 voti, e, naturalmente, non conquistò nessun seggio. Guido Dorso, d'altronde, non era uscito primo in nessuna delle due liste, scavalcato dai suoi compagni di lista, che dimostravano così di non disdegnare i vecchi metodi elettorali praticati dai trasformisti.

Così la « nuova classe dirigente » falliva alla prima prova democratica, non soltanto per la palese incapacità a disciplinarsi politicamente e a organizzarsi, ma soprattutto per l'assenza di un programma che corrispondesse ai bisogni e alle aspirazioni delle larghe masse lavoratrici e le permettesse di raccogliere l'indispensabile suffragio del consenso. Un'altra classe dirigente si era affermata: la classe operaia, non più isolata, ma già unita agli elementi più progressivi degli altri strati della popolazione meridionale e consapevole oramai della propria funzione.

La vittoria repubblicana aveva aperto la strada a un nuovo sviluppo del movimento popolare meridionale. Occorreva andare avanti, ma, per questo, bisognava riuscire a dare un'organizzazione unitaria alle forze democratiche che volevano battersi per il rinnovamento sociale e politico del Mezzogiorno. Già al V Congresso del P.C.I. era stato posto il problema di ricercare le forme politiche (circoli unitari democratici) attraverso le quali fosse possibile saldare nelle province meridionali l'alleanza tra operai, contadini e piccola borghesia. Nei mesi precedenti alle elezioni e anche nel corso della battaglia elettorale era stata svolta dal Partito comunista un'azione politica tendente a realizzare un fronte unitario di tutte le forze democratiche che operavano nel Mezzogiorno. Non sempre tuttavia, questa azione si era sviluppata conseguentemente, nè aveva trovato la necessaria comprensione negli esponenti delle altre correnti democratiche. Ma i risultati delle elezioni per la Costituente e l'approssimarsi delle elezioni amministrative persuasero i quadri dirigenti delle varie correnti democratiche della opportunità di realizzare al più presto un accordo. Nel settembre e nell'ottobre del 1946, per iniziativa del nostro partito, si tennero a Napoli due importanti convegni « per il coordinamento delle attività democratiche nel Mezzogiorno »; vi parteciparono rappresentanti di tutte le regioni meridionali e, oltre ai comunisti e ai socialisti (Cacciatore, Pertini), anche azionisti ed ex azionisti (Ferruccio Parri e La Malfa, Fermariello e Schiano di Napoli, Fiore e Cifarelli

di Bari, Rossi-Doria e Carlo Levi), Molè e Cera-bona per i demolaburisti, e alcuni liberali napoletani, tra cui Floriano del Secolo, Gino Doria, l'ing. Isabella. Fu deciso non soltanto di promuovere l'unità di tutte le forze democratiche nelle prossime elezioni amministrative con la formazione dei Blocchi del popolo — ed era questa la prima volta che ciò si verificava — ma furono anche avviate una serie di iniziative meridionalistiche, economiche (Centro economico del Mezzogiorno), culturali (Unione contro l'analfabetismo), assistenziali (Comitato per la salvezza dell'infanzia di Napoli) e decisa la creazione di circoli unitari democratici nei Comuni meridionali, e la formazione nelle grandi città di consulte popolari.

Queste iniziative e le grandi affermazioni unitarie colte dai Blocchi del popolo nelle elezioni amministrative di autunno in tutte le città meridionali mostravano come il Mezzogiorno si muovesse sempre e più decisamente e la direzione della classe operaia sapesse dare un nuovo ritmo a tutta l'azione volta al rinnovamento.

Sono passati da allora già cinque anni, la situazione politica è profondamente cambiata, ma la classe operaia ha tenuto saldamente nelle sue mani l'iniziativa meridionalistica, ha rafforzato e allargato lo schieramento di lotta delle popolazioni meridionali. Alcuni di coloro che parteciparono a quei primi convegni unitari del 1946 e alle competizioni elettorali, hanno abbandonato il fronte comune; gli esponenti della borghesia che concossero alla vita del Centro economico per il Mezzogiorno hanno, appena la situazione è mutata, troncato ogni rapporto. Gli uni e gli altri avevano indubbiamente fatto male i propri calcoli, e si sono poi accorti, un poco in ritardo, che è vano, stringendo alleanza con i rappresentanti politici e con le organizzazioni della classe operaia, tentare di distoglierli dai propri obiettivi e servirne per i propri particolari disegni.

Ma la maggioranza dei quadri onesti della piccola borghesia antifascista ha saputo trarre dai fatti la necessaria lezione; ha compreso che per restare fedele ai propri ideali di rinnovamento bisognava non staccarsi dalle nuove forze popolari, le uniche capaci con la loro azione di dare una soluzione positiva ai difficili problemi economici e politici che travagliano i ceti medi e ne determinano le sofferenze e il malcontento.

Questa fiducia mi espresse Guido Dorso in un lungo colloquio, in Avellino, pochi giorni prima della sua improvvisa e immatura scomparsa. Dandomi la sua adesione al convegno «per il coordinamento delle attività democratiche nel Mezzogiorno» che si andava organizzando, egli mi disse: «Fate voi, noi vi daremo il nostro appoggio, ma sta a voi, al Partito comunista, alla classe operaia, prendere la direzione del movimento meridionalista; noi vi seguiremo». Nel suo alto disinteresse personale e nella sua profonda onestà, Guido Dorso aveva compreso la funzione liberatrice della classe operaia e le conseguenze politiche che ne derivavano. Non tutti i suoi amici hanno avuto il coraggio e la stessa onestà. Alcuni non hanno compreso, altri non hanno voluto comprendere, e li abbiamo visti accodati al vecchio blocco agrario superare in contorcimenti i più abili trasformisti, e perfino «apparentarsi» con democristiani e monarchici, dimentichi di ogni senso di ritegno morale. Altri invece — e sono i più, e sono i migliori — sono rimasti coerentemente fedeli alle premesse da cui erano partiti, si sono legati sempre più saldamente alle forze popolari, hanno salutato con nobili parole l'avanzarsi sulla scena della lotta politica delle nuove forze dirigenti. Di costoro conviene per tutti ricordare un nome solo, Floriano Del Secolo, antifascista e liberale, anche egli troppo presto scomparso, ma non prima che toccasse a lui, compagno e amico di Alfredo Oriani e di Giustino Fortunato, portare al Congresso di Pozzuoli, la testimonianza di una lunga esperienza politica di figlio devoto del Mezzogiorno e l'attestazione della continuità storica del movimento popolare con le migliori tradizioni di quanti combatterono sinceramente per dare una soluzione alla questione meridionale. Non è compito di questo articolo esporre quanto è stato com-

piuto dopo che a Pozzuoli venne costituito il fronte del Mezzogiorno e saldata così attorno alla classe operaia, l'alleanza di tutte le forze popolari e democratiche interessate a portare avanti la lotta rinnovatrice. Le battaglie proletarie per la difesa delle industrie, il grande moto contadino per la conquista della terra nel 1949, le Assise del popolo meridionale del 3 e 4 dicembre 1949, la formazione e l'attività del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, il sorgere delle associazioni dei contadini meridionali, il Convegno del popolo di Bari del 17 maggio 1951, non sono che le principali tappe di un'azione che si è sviluppata senza soste, guadagnando sempre in ampiezza e profondità. Il governo ha creduto di poterla arrestare, ma non gli sono serviti a questo fine né le promesse truffaldine del 18 aprile e le successive campagne demagogiche, né il ricorso alla violenza e il sangue dei lavoratori uccisi a Melissa, a Montescaglioso, a Torremaggiore, negli Abruzzi, in Sicilia. Né potranno essergli utili i provvedimenti che ha dovuto adottare, per dare inizio alla riforma agraria e per procedere con la Cassa del Mezzogiorno ad alcuni lavori pubblici. Questi provvedimenti, che riconoscono la giustezza delle rivendicazioni avanzate dalle popolazioni meridionali, non risolvono il problema, non mutano sostanzialmente la situazione, non possono arrestare la lotta del popolo meridionale.

Il movimento popolare meridionale procede. Esso porta alla lotta generale del popolo italiano un contributo sempre più efficace, e che è destinato ad aumentare ancora. Già i risultati elettorali del 18 aprile segnarono un netto progresso su quelli del 2 giugno. I voti del Fronte del Mezzogiorno salirono a 1.957.188 contro 1.511.663 di voti raccolti il 2 giugno dai partiti socialista e comunista; la percentuale dei voti del Fronte sui voti validi nelle regioni meridionali salì dal 20,7 % nel 1943 al 23,1 % nel 1948. La percentuale dei voti raccolti dal Fronte del Mezzogiorno sul totale dei voti raccolti dal Fronte in tutta l'Italia salì al 24,0 %, mentre era stata, per i voti socialisti e comunisti, del 16,5 % nel 1946, e del 9,5 % nel 1919. I risultati delle ultime elezioni amministrative in Puglia e in Abruzzo, e delle elezioni regionali in Sicilia, dimostrano che questo processo continua. Naturalmente la lotta per la Rinascita del Mezzogiorno è intimamente ed esplicitamente collegata alla lotta generale che il popolo italiano conduce per la pace e per la libertà. Le lotte del popolo di Napoli contro gli sbarchi di armi stranieri e l'installazione di comandi atlantici, le grandi manifestazioni popolari contro l'arrivo in Italia del generale Eisenhower, i milioni di firme dati agli appelli di Stoccolma e di Berlino, dimostrano che le popolazioni meridionali hanno profondamente compreso come non ci sia possibilità alcuna di procedere alla soluzione dei problemi che travagliano le regioni meridionali se non vengono impiegati nella ricostruzione e nello sviluppo economico delle province arretrate le risorse della nazione, se la pace non viene difesa e solidamente assicurata, se non si impedisce lo asservimento del nostro Paese a forze straniere che puntellano le posizioni ormai troppo logore dei vecchi gruppi dominanti. Una nuova classe dirigente si è formata, davvero, ma è di operai, di contadini, di intellettuali che uniscono alla conoscenza dei problemi e della situazione meridionale, una capacità di realizzazione, una volontà di lotta, un alto spirito di sacrificio. Le forze organizzate degli operai, dei contadini, degli intellettuali di avanguardia hanno costituito, nel corso di questi ultimi anni, il nerbo, l'elemento di propulsione e di forza del Movimento per la Rinascita: esse si sono però affermate come nuove classi dirigenti, anche per la capacità dimostrata di elaborare un nuovo programma di azione meridionale e di porre, nel quadro della piattaforma generale di rinnovamento delle strutture, i problemi economici, sociali e culturali, che interessano più da vicino la vita quotidiana e gli interessi immediati delle popolazioni di questa o quella città, di quella zona, e di farne la base di alleanza e di unità popolare, e soprattutto di azione «meridionalista» di tipo nuovo.

GIORGIO AMENDOLA

Testimonianze

L'attentato del 14 luglio

Le origini e i responsabili

L'atto criminoso che è stato consumato stamane sulla soglia del Parlamento ha ferito profondamente il cuore di tutti noi di questo settore, ha sdegnato l'anima della classe operaia, ha offeso la coscienza di quanti credono veramente nelle libertà democratiche, perchè l'attentato è stato consumato contro un uomo, contro Palmiro Togliatti, alfiere da tanti anni della lotta per il riscatto della classe operaia e per il rinnovamento democratico dell'Italia.

A Palmiro Togliatti vada il nostro saluto e la nostra solidarietà. Oggi più che mai, noi lo sentiamo nostro compagno di lotta, questo uomo, che da anni si sta battendo per il bene della classe operaia e per le libertà democratiche.

Quando molti di coloro che seggono su questi scanni erano stretti intorno al carro del trionfatore, questo uomo era costretto ad andare randagio per il mondo, ed è stato sempre presente con la sua persona dove ci si batteva e si moriva per la libertà. Ritornato in Italia, il suo primo impulso è stato quello di sospingere il suo partito nella lotta per l'indipendenza della Patria, per la nostra indipendenza.

Questo uomo che veramente era preoccupato ed è preoccupato delle sorti del nostro Paese, non ha voluto ripetere gli errori che qualcuno dei nostri commise nel 1920. Non volle chiudersi nel suo partito, pensare solo alle istanze della classe operaia; ebbe invece fin dal primo momento una visione più ampia per salvare il nostro Paese dalla rovina morale, e materiale in cui era stato gettato dal fascismo, e fu precisamente lui che subito affermò la necessità di un governo di cui facessero parte tutti i partiti.

Fu lui a sostenere col suo partito la necessità dei Comitati di liberazione. Quest'uomo che è stato e viene indicato dalle gazzette neofasciste e dalle gazzette cosiddette indipendenti come assetato di vendetta, ha messo la sua firma ad un atto di clemenza per portare la pacificazione in seno al popolo italiano.

La nostra solidarietà va ai compagni comunisti. Qualcuno ha denigrato noi, ci ha insultati perchè di recente a Genova

abbiamo riaffermata la necessità del patto che da tempo ci unisce col Partito comunista.

I fatti hanno dato ragione a noi prima di quel che noi pensavamo.

Sappiate che se voi intendete mettere fuori legge questo partito, dovete apprestarvi a mettere fuori legge anche noi. Noi combatteremo al fianco di costoro come abbiamo combattuto dal 1922 al 1945.

La nostra solidarietà al Partito comunista che per venti anni si è battuto contro il fascismo e per le libertà democratiche! Noi quando siamo stati in carcere e al confino non abbiamo incontrato uomini di quel settore (indica la destra), ma centinaia di uomini che sono qui nel settore di sinistra e che oggi rappresentano l'antifascismo e la lotta della resistenza. La nostra solidarietà a questo partito, che è stato all'avanguardia del secondo Risorgimento. Questa pagina gloriosa è stata scritta soprattutto col sangue di centinaia di comunisti e se non fosse stata scritta, oggi voi e noi ci troveremmo nella situazione di servitù umiliante in cui si trova la Germania. Ecco perchè ci sentiamo più che mai solidali coi compagni comunisti. Perchè è facile essere solidali coi partiti che sono al governo e che trionfano; noi, invece, nella nostra tormentata vita, abbiamo sempre preferito metterci a fianco delle vittime e dei perseguitati. Anche per questa ragione noi, compagni comunisti, saremo



Togliatti

sempre al vostro fianco. Questo partito che ha tanto ben meritato della patria è stato messo al bando. Abbiamo sentito alcuni uomini di quel settore (indica la destra) nei comizi elettorali per il 18 aprile, affermare che il Partito comunista deve essere messo fuori legge. Tutte le gazzette indipendenti, tutte le gazzette che sostengono il governo democristiano, hanno sempre detto che il Partito comunista deve essere posto fuori legge, perchè è un partito antinazionale. Ieri, sul giornale di un vice presidente del Consiglio, sull'Umanità, un criminale, perchè altra parola non può esser detta nei suoi confronti, ha scritto un articolo di cui dovrebbero vergognarsi anche i suoi compagni di partito. Mi si dice che domani verrà la sconfessione di questo articolo. Troppo tardi e troppo comodo! Sono lacrime di cocco-

*drillo che noi respingiamo sdegnosamente; la sconfessione do-
vevate farla stamani. Non dimentichiamo che a questo uomo,
vice segretario del partito, è stata data la direzione dell'Uma-
nità solo quando egli scrisse su quel giornale un articolo in
cui esortava il governo democristiano ad aderire immediata-
mente al blocco del Benelux per fare una crociata antisovietica:
quindi non è da oggi che costui manifesta le sue criminose
intenzioni. Proprio ieri egli scriveva che Togliatti deve essere
considerato un nemico della nazione; che il Partito comunista
è fuori legge e che Togliatti e i comunisti debbono essere messi
al muro. Questo è stato scritto sul giornale del vice presidente
onorevole Saragat. Quindi la responsabilità ricade anche su
di voi (indica il settore dei secessionisti).*

*Appare chiaro così, onorevole presidente, quale è il clima
che si è creato intorno ai comunisti ed intorno a noi. Un clima
di odio e di rancore. Abbiamo letto sui giornali neo-fascisti
articoli contro di noi, contro gli uomini della resistenza, che
sono sempre stati definiti da costoro dei delinquenti, dei
criminali.*

*Pensate al discorso di un sacerdote, padre Lombardi, che ha
detto: « La vendetta dovrà raggiungere coloro che hanno fatto la
insurrezione di aprile! ». Questa deve essere considerata una
vera istigazione a delinquere. Di recente, nell'aula del Tribu-
nale di Roma, ove si celebra il processo contro Kappler, una
donna indegna di indossare la toga dell'avvocato, più degna
invece di indossare la divisa delle ausiliarie delle SS. tedesche,
si è scagliata contro di noi partigiani. Io chiedo perchè non è
venuta una protesta da parte dell'autorità competente; perchè
il governo non ha protestato e non ha cercato di arrestare questa
campagna denigratoria! Sappiamo quello che è avvenuto du-
rante la campagna elettorale. Voi ci avete sempre definiti dei
fuori legge. Ed allora, onorevole Porzio, contro i fuori legge
tutto è lecito! Ed allora ecco che ci sono dei fanatici, dei criminali,
degli esaltati che pensano di ben meritare se colpiscono i fuori
legge.*

*Onorevole Porzio, io mi rivolgo alla vostra alta competenza
di uomo di legge. Riflettete, dove e come è stato consumato questo
delitto? È stato consumato in piena Roma, sotto gli occhi della
polizia. Chi così lo ha consumato era consapevole di compiere
un atto di cui non avrebbe ricevuto punizione, ma forse il
plauso.*

*Comunque, onorevole vice presidente, non ci interessa costui:
egli non è che un esecutore materiale del delitto. La re-
sponsabilità morale di questo delitto ricade, per noi, sul
governo!*

*Onorevole Porzio, io credo, e ve lo dico con sincerità, al vostro
intimo sdegno. Voi siete un galantuomo e siete come Daniele
non nella tana dei leoni, poichè i vostri colleghi di governo
leoni non sono, ma nella tana dei lupi. Io credo al vostro
sdegno, ma voi dovete ricordare quello che è avvenuto nel 1921-
1922. Anche allora, se vi ricordate, qualcuno diceva: « Questi
attentati si debbono imputare a dei delinquenti comuni; sono
delle ragazzate! ». Ma, o signori, sono stati questi attentati che
hanno aperta la strada al fascismo.*

*Allora si è commesso l'errore di rimanere passivi di fronte a
questa avanzata della reazione. Noi non intendiamo ripetere
quello errore. Cento volte abbiamo rischiato la nostra vita,
l'abbiamo rischiata prima contro i fascisti e poi contro i
nazisti, perchè eravamo e siamo persuasi che la vita per sé
stessa nulla conta, ma conta l'idea che illumina. Eccoci
qui pronti a rischiare ancora una volta la nostra libertà fisica
e la nostra vita, per sbarrare il cammino alla reazione, per
difendere, costi quel che costi, la classe operaia, per far tri-
onfare veramente le libertà democratiche e la giustizia sociale.*

SANDRO PERTINI

L'organizzazione del partito

Lo sviluppo numerico del partito rappresenta uno dei principali elementi della sua forza. L'entità di questo sviluppo non è un fenomeno fugace, essa ha già superato difficili prove e si mantiene da sette anni. Il fatto che su circa venti cittadini italiani uno sia iscritto al Partito comunista (compresa la F.G.C.I.) e che questo rapporto salga a uno su quattordici, se si escludono i minori di 18 anni, dimostra i vasti legami che il partito è riuscito a stabilire con il popolo ed è di per sé elemento di eccezionale importanza per la sua forza e la sua imbattibilità.

Il partito recluta i suoi membri in primo luogo fra gli operai e le operaie, fra i braccianti e i salariati agricoli fra i mezzadri e i contadini poveri. Ma nelle sue organizzazioni sono anche largamente rappresentate le donne casalinghe, gli artigiani, gli esercenti, gli impiegati, gli studenti, i professionisti, i tecnici e gli intellettuali. Si può dire che non esista luogo della produzione, dei trasporti, del commercio, dell'amministrazione, della cultura, della scuola, dell'arte, dello sport, ecc., nel quale i comunisti non siano presenti in misura più o meno grande.

Questo sviluppo del partito negli ultimi anni, dopo la caduta del fascismo, è stato rapidissimo, in conseguenza della sua giusta politica unitaria e nazionale che gli ha permesso di conquistare la simpatia delle larghe masse. Pochi esempi basteranno. A Roma alla fine del 1943 si contavano circa 1800 comunisti organizzati. Alla fine del 1944, pochi mesi dopo la liberazione, gli iscritti erano saliti a quasi 39.000. A Milano, sempre alla fine del 1943, si contavano circa due mila iscritti al partito. Un anno più tardi, in pieno regime di occupazione e di terrore tedesco-fascista, erano saliti a 14.958. Torino e Genova contavano, alla stessa data, circa tanti iscritti quanti Milano e in proporzione Bologna, Venezia e tutte le altre città. In tutta Italia, alla fine del 1944 il partito contava circa 401.960 iscritti dei quali ben 91.247, poco meno di un quarto, si trovavano nelle 37 province a nord della linea Gotica, sotto il regime di occupazione tedesca. Oggi il partito raccoglie nelle proprie file due milioni e mezzo di uomini, di donne e di giovani di tutte le categorie sociali, e gode la simpatia di altri milioni di lavoratori che seguono la sua corrente nei sindacati unitari e nelle cooperative, fra i Partigiani della pace e nelle altre associazioni democratiche di massa, che votano per i suoi candidati alle Commissioni interne, ai Consigli di gestione, alle Casse mutue aziendali, ai Consigli comunali provinciali e regionali, al Parlamento e al Senato e che lo seguono nelle lotte perchè vedono in esso la guida sicura e la forza capace di salvare l'Italia dalla rovina economica e dalla catastrofe della guerra. Tutto questo non si sarebbe verificato se il partito non avesse saputo farsi il portabandiera delle aspirazioni più genuine della classe operaia e di gran parte del popolo italiano.

Il partito è riuscito a creare, per la prima volta nel movimento socialista italiano, un'organizzazione veramente nazionale, non solo per definizione, per il suo carattere, il suo programma e la sua politica, ma anche perchè estende la sua rete organizzata in tutte le regioni e in tutte le province senza eccezione, e ovunque è in

grado di fare giungere la propria parola e realizzare la propria politica

Anche nelle province del Mezzogiorno e delle Isole, dove in passato le classi reazionarie locali, in combutta con gli organi dello Stato e l'apparato della Chiesa, erano sempre riuscite a impedire il sorgere e l'affermarsi di forti organizzazioni di lotta e di difesa dei diritti delle masse lavoratrici, il partito ha creato una base organizzata abbastanza solida ed estesa, capace di mettersi alla testa delle masse in lotta per il lavoro, la libertà e la pace.

In numerose province di queste regioni il partito non aveva praticamente alcuna tradizione e le sue organizzazioni sorgevano per la prima volta. Di conseguenza i legami organizzativi tra partito e masse erano deboli e le stesse organizzazioni di difesa degli interessi economici immediati delle masse lavoratrici, che sovente il lavoratore non distingueva dal partito, non raccoglievano che una parte soltanto quasi sempre una minoranza, dei lavoratori.

In queste province è stato necessario creare il partito dalle fondamenta, e trasformare il generico movimento di simpatia in forza organizzata stabile. Per questo si è dovuto superare non poche difficoltà. Quadri dirigenti locali non ne esistevano, eccetto quei pochi che si erano formati politicamente in altri centri importanti o all'estero, o coloro che si richiamavano a una remota appartenenza al partito, che per venti anni non avevano svolto attività alcuna e che, il più delle volte, non avevano la mente aperta alla comprensione della nuova situazione e dei nuovi problemi.

La minore forza organizzata del partito nelle regioni meridionali, la pressione più aperta e massiccia delle autorità militari angloamericane d'occupazione contro le forze democratiche e le conseguenti minori possibilità di organizzare largamente i lavoratori e condurli alla lotta in difesa dei loro interessi, avevano consentito alle forze conservatrici e reazionarie del luogo di mantenere intatta gran parte delle vecchie bardature oppressive e repressive, che resistevano tenacemente contro l'avanzata delle masse lavoratrici.

Questa è la ragione per cui i braccianti e i contadini poveri del Mezzogiorno hanno potuto cominciare a servirsi, in una certa misura, delle leggi Gullo sulle terre incolte e malcoltivate soltanto due-tre anni dopo la loro promulgazione. Ciò soltanto quando si è potuto creare un'organizzazione capace di esprimere le loro volontà e la loro forza.

La giusta politica nazionale del partito, l'aiuto costante prestato a queste regioni hanno permesso alla fine di spezzare questo cerchio, di fornire alle masse lavoratrici gli strumenti organizzativi necessari e schiudere loro nuovi orizzonti attraverso le lotte economiche e politiche.

Negli anni 1944-47 la presenza dei rappresentanti dei partiti della classe operaia al governo ha servito in un certo senso da protezione e da incoraggiamento per queste organizzazioni deboli e ha facilitato la loro trasformazione in organizzazioni comuniste di massa, fino a raccogliere nelle loro file 575.451 iscritti (Mezzogiorno e Isole incluso il Lazio).

La rottura aperta dell'unità nazionale ad opera della D. C., il passaggio all'opposizione e lo scatenamento della campagna anticomunista di preta marca fascista, allo

scopo di permettere ai gruppi più reazionari di riprendere il sopravvento hanno trovato le organizzazioni del Mezzogiorno in crisi di formazione. I risultati del 18 aprile hanno determinato una battuta d'arresto nel loro sviluppo. Alla fine del 1948 gli iscritti erano soltanto 458.705. Da questo momento la lotta si è fatta più dura, le persecuzioni e le repressioni più feroci, si sono avute ondate di arresti, spedizioni punitive della polizia, eccidi ed è proprio nel fuoco di queste lotte per la terra, il lavoro, la libertà e la pace che lo sviluppo dell'organizzazione del partito ha ripreso la sua marcia ascendente. Alla fine del 1950 gli iscritti raggiungevano il livello più elevato di 634.322. Ma ancora più del numero degli iscritti conta il fatto che l'organizzazione del partito nel Mezzogiorno si è mostrata sufficientemente matura per adattarsi a situazioni nuove più difficili, a conservare la propria capacità di lotta in condizioni più sfavorevoli per sapere estendere i suoi legami con le masse e mandare avanti tutto il movimento democratico del Mezzogiorno. Il partito ha dimostrato di avere acquistato anche in queste regioni quelle caratteristiche che rendono un'organizzazione comunista indistruttibile.

La forza dell'organizzazione del partito non deriva soltanto dalla massa dei suoi iscritti e dalla loro distribuzione territoriale. La quantità è un elemento molto importante, ma « naturalmente il numero non basta ». Già il vecchio Marx, nello scrivere l'Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai, cioè della Prima Internazionale, lo diceva: « La classe operaia pos-



siede un elemento del successo, il numero. Ma i numeri, pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza». La massa può sviluppare la sua forza mediante l'organizzazione ramificata e articolata, in modo da sviluppare e utilizzare le energie e l'intelligenza di ciascuno onde legarsi a masse sempre più larghe e guidarle nella lotta per raggiungere determinati obiettivi.

La massa degli organizzati al partito è suddivisa in 97 federazioni (le province di Vercelli, Como, Udine, Forlì, Aquila e Catanzaro hanno due federazioni ciascuna), in 387 comitati comunali che si trovano nei comuni dove esiste più di una sezione, esclusi i capoluoghi di provincia e le sedi di comitato federale (Biella, Lecco, Pordenone, Rimini, Avezzano, Crotona). L'organizzazione del partito conta 9.938 sezioni (più 7.835 giovanili) concentrate in 6.103 comuni (esclusi quelli nei quali in luogo della sezione esiste soltanto una cellula o un gruppo di comunisti) i quali comprendono il 93,5 % della popolazione della Repubblica.

Vengono infine le organizzazioni di base del partito che comprendono 641 comitati di fabbrica, che si trovano nei luoghi di lavoro nei quali vi è più di una cellula, 52.481 cellule (senza contare le 14.046 cellule della F. G. C. I.) delle quali 28.983 sono maschili territoriali, 12.226 femminili pure territoriali e 11.272 (10.146 maschili o miste e 1.126 femminili) di fabbrica, d'officina o di altri luoghi di lavoro. Circa 5.090 cellule di fabbrica e d'officina sono concentrate in 641 grandi fabbriche e officine e le rimanenti 6.182 si trovano in altrettanti differenti luoghi di lavoro. Per completare il quadro dell'articolazione dell'organizzazione del partito bisogna aggiungere i 106.515 gruppi, ciascuno con un capogruppo, nei quali si suddividono le cellule, che segnano un aumento di 32.070 nel solo ultimo anno.

Non tutti questi organismi intermedi e di base hanno già trovato il loro assetto definitivo, sono ugualmente attivi e all'altezza dei loro compiti. Se non fosse così la forza del partito sarebbe maggiore e i risultati della sua azione più importanti. Le debolezze sono ancora numerose. Vi è ancora una zona marginale della organizzazione del partito fluttuante. Nuove sezioni sorgono in nuove località, ma contemporaneamente altre si trasformano in cellule e, in taluni casi, cessano di dare segno di vita, per riprendersi poi nuovamente in relazione ad avvenimenti, a lotte delle masse, a interventi dall'esterno, al maturare di nuove energie e nuove forze dirigenti sul posto. Soprattutto instabile è la situazione in alcune centinaia di piccoli e piccolissimi comuni concentrati nelle zone montane di alcune regioni.

Le stesse cose si possono dire per le cellule, anche se il ritmo di formazione delle nuove è molto più rapido e supera di gran lunga il movimento fluttuante di una parte delle vecchie, come si rileva dal loro numero in aumento incessante. Inoltre le cellule potrebbero essere ancora più numerose se tutte le sezioni le avessero create e se venisse ovunque osservata la norma statutaria secondo la quale non si devono creare cellule con un numero di iscritti superiore ai 70.

I fenomeni di fluttuazione degli iscritti al partito e delle organizzazioni di base sono soprattutto accentuati in alcune province del Mezzogiorno e delle Isole e questo pone dinanzi al partito compiti particolari nell'opera

di edificazione di organizzazioni di base forti, stabili e all'altezza dei loro compiti in qualsiasi situazione. La realizzazione delle direttive elaborate al VII Congresso nazionale di Roma del partito serviranno a far fare un decisivo passo avanti nella soluzione di questo importante problema.

Tuttavia, malgrado le numerose debolezze che restano ancora da superare, essere riusciti in poco tempo a creare un'organizzazione capace di inquadrare permanentemente e articolare più di due milioni di uomini, di donne e di giovani di tutte le categorie lavoratrici in tutto il Paese, rappresenta un risultato di inestimabile valore politico. Grazie all'opera del partito si può affermare che la classe operaia italiana è riuscita per la prima volta a darsi un'organizzazione larga, stabile, retta da principi scientifici che, sotto vari aspetti, può reggere con successo il confronto con quella della Chiesa cattolica con le loro 24.714 parrocchie, con i suoi circoli di A. C. che sono il principale strumento di organizzazione capillare che oggi le forze reazionarie possono opporre all'avanzata delle forze della pace, della libertà e del progresso.

Senza una tale organizzazione, senza le nostre cellule e le nostre sezioni sarebbe impossibile condurre con successo la lotta politica nelle condizioni odierne, quando l'avversario impiega tali mezzi propagandistici e organizzativi capaci di far pesare sulla bilancia della lotta politica milioni di cittadini dei gruppi più arretrati. Nel 1919 il vecchio P.S.I. per ottenere alle elezioni politiche il 32,3 % dei suffragi dovette orientare e organizzare 1.834.792 elettori. Nel 1948, in occasione delle elezioni del 18 aprile, facendo astrazione dai brogli, dalle pressioni e dalle intimidazioni, per ottenere il 31 % dei suffragi il F. D. P. ha dovuto orientare, conquistare e organizzare 8.137.468 elettori.

Anche l'articolazione e la ramificazione dell'organizzazione del partito, accanto alla sua entità numerica, non basterebbero da sole a spiegare la forza invincibile del partito. Bisogna tenere conto della parte che i comunisti hanno nella direzione, nell'attività e nelle lotte delle organizzazioni democratiche di massa della classe operaia, delle masse lavoratrici e democratiche in genere. Queste organizzazioni e associazioni sono, in primo luogo, la C.G.I.L. con 4.782.000 iscritti; le 17.286 Commissioni interne che esistono nelle fabbriche e nelle officine, la Lega nazionale delle cooperative con le sue 10.200 cooperative circa affiliate, che comprendono 2.713.152 soci; l'Unione donne italiane, che conta l'adesione di 1.037.655 donne; l'Associazione nazionale partigiani d'Italia con 271.457 soci; i 20.532 comitati dei Partigiani della pace in continuo aumento, l'Associazione delle ragazze, i Pionieri. A queste organizzazioni vanno aggiunti i movimenti che si raccolgono attorno al Comitato per la Rinascita del Mezzogiorno (come pure quello del Delta padano, della Sardegna, ecc.), i Comitati della terra, le Associazioni contadine autonome, i Consigli di gestione, i Comitati di solidarietà democratica, i movimenti di difesa della Resistenza, dell'industria, ecc. e poi le associazioni combattentistiche, le mutue aziendali, i C.R.A.L., le associazioni sportive popolari, gli artigiani, i piccoli operatori economici, ecc. Tutte insieme queste molteplici organizzazioni e associazioni, nelle quali i comunisti svolgono la loro attività e hanno una

parte importante nella loro direzione, costituiscono importanti strumenti di educazione democratica e di difesa degli interessi delle masse lavoratrici e di legame con esse.

Particolarmente importante è la funzione dei comunisti nei sindacati unitari e la fiducia che essi hanno conquistato tra le masse organizzate.

In occasione dell'ultimo Congresso della C.G.I.L. tenuto a Genova nel luglio 1949, la corrente di Unità sindacale (guidata dai comunisti) ha raccolto il 71,5 % dei voti i quali, riportati al numero degli iscritti, corrispondevano a 3.536.965. La corrente di Democrazia sindacale (socialista), con la quale i comunisti collaborano fraternamente nei sindacati unitari, ha avuto il 23,1 % dei suffragi, corrispondenti a 1.142.676 iscritti.

Nelle principali categorie dei lavoratori la corrente di Unità sindacale ha raccolto le seguenti percentuali di suffragi:

Vetro e ceramica	80,3	Federbraccianti	78,8
Abbigliamento	80,3	Alimentazione	72,5
Federmezzadri	79,5	Aziende del gas	72,0
Edili e affini	78,0	Legno e vari	69,9
Chimici	76,4	Autoferrotranvieri	64,4
Minatori e cavaatori	76,1	Petrolieri	63,9
Cappellai e affini	75,9	Ferrovieri	61,7
Metallurgici	74,0	Elettrici	55,3
Tessili	73,4		

Cosciente dell'importanza di queste posizioni del partito l'avversario ha tentato di distruggerle. Ha provocato le scissioni nei sindacati unitari (senza parlare di quelle nel P.S.I. colpevole di tenere fede al Patto d'unità di azione con il Partito comunista), ha scatenato una serie di attacchi ignobili e perfidi contro il movimento partigiano dell'A.N.P.I., ha cercato di soffocare le cooperative democratiche unitarie, di usurpare il patrimonio dei C.R.A.L. appartenenti ai lavoratori, ecc., e ha attaccato violentemente il partito stesso per provocare il panico nelle sue file, indebolirlo, isolarlo dalle masse, fiaccare la sua combattività e stroncarlo.

Secondo una rilevazione incompleta negli anni 1948-1949 e nella prima metà del 1950 sono caduti, uccisi in conflitto con le forze di polizia, oppure da squadre di agrari o fascisti 62 lavoratori, di cui 48 comunisti. Il bilancio comprende inoltre 3.162 lavoratori feriti di cui 2.367 comunisti; 92.169 lavoratori di cui 73.780 comunisti sono stati arrestati e rinviati a giudizio; 19.306 lavoratori di cui 15.429 comunisti sono stati condannati a pene varie ed erano state emesse condanne per 8.441 anni di carcere di cui 7.598 contro comunisti.

Se con tutto questo la D.C. e le forze sociali reazionarie che le stanno dietro non è riuscita nel suo intento insensato di sfasciare le organizzazioni democratiche unitarie della classe operaia e delle masse lavoratrici, si deve al fatto che i comunisti sono la forza più attiva e combattiva di queste organizzazioni, la forza dirigente. E si deve anche alla posizione dei comunisti in queste organizzazioni se il fosco disegno della D.C. di isolare il Partito comunista è miseramente fallito.

CELSE GHINI

Giuseppe Rossi

Non mi è possibile disgiungere il ricordo di Giuseppe Rossi dall'immenso coro di virile e filiale dolore con cui il popolo di Firenze e della Toscana lo accompagnò, nella luce di un pomeriggio estivo, sotto l'ondeggiare di centinaia di bandiere rosse, all'estrema dimora. La notizia della sua morte era giunta improvvisa nelle fabbriche e nelle campagne toscane il 13 agosto 1948 e aveva profondamente colpito il cuore degli operai, dei contadini, degli intellettuali di avanguardia e di tutti i patrioti che avevano avuto in Rossi una guida fermissima, un inesauribile suscitatore di energie nella guerra di liberazione nazionale e nelle prime grandi battaglie democratiche del dopoguerra.

Nella lotta contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti, Rossi era stato uno dei massimi dirigenti del nostro partito in Toscana, in Emilia e nelle Marche. A Firenze, nel giugno 1944, egli era divenuto responsabile del nostro triumvirato insurrezionale e aveva portato il Comitato toscano di liberazione nazionale, con l'aiuto dei rappresentanti socialisti e azionisti, fuori di ogni tendenza al compromesso, di ogni indecisione, sul terreno dell'offensiva armata, dell'insurrezione. « Venticinque anni di fascismo si riscattano — egli aveva detto — con la lotta che il popolo deve impegnare per cacciare dall'Italia i tedeschi e i fascisti. Dobbiamo batterci o il C.T.L.N. avrà fallito il suo compito storico, avrà tradito la fiducia del popolo e delle forze democratiche antifasciste ». La guerra di liberazione in Toscana porta perciò l'impronta incancellabile della grande personalità politica di Giuseppe Rossi.

Figlio della classe operaia, la sua vita era stata tutta di lotta. Della sua appartenenza alla classe operaia portava il segno anche nel fisico, non solo nelle sue grandi mani robuste e un po' sfornate, ma in quella solidità di struttura della sua testa, nei lineamenti larghi e scultorei del suo volto. Bastava un breve contatto con lui per intuire attraverso quali dure prove, quale tenacia, quale esercizio d'intelligenza, di fermezza, di coraggio fosse cresciuta la sua personalità.

Le sue battaglie erano incominciate nella prima giovinezza. A vent'anni fu brutalmente bastonato dai fascisti nella sede di una cooperativa. Comunista, emigrato con un fratello in Francia, operaio nelle acciaierie di Cloutange, egli si formò alla dura scuola della cospirazione, nel partito di Gramsci e di Togliatti e a contatto col movimento operaio internazionale. Inviato alla scuola di partito a Mosca (dove anche insegnò) Rossi ebbe l'esperienza diretta della lotta per la costruzione del socialismo nel paese di Lenin e di Stalin, che dette l'impronta definitiva alla sua personalità di dirigente. Rientrato in Francia nel '32 la sua vita fu un continuo e rischioso movimento. Rossi è stato uno dei compagni che han fatto il maggior numero di viaggi clandestini in Italia, sotto nomi diversi, nelle più diverse località, per recare le parole d'ordine del partito, per ritessere sempre di nuovo le maglie della cospirazione, per allargare e consolidare l'influenza del partito fra i lavoratori e le masse, in una lotta senza quartiere contro la tirannide fascista. Nella primavera del '37 fu arrestato a Bologna; il tribunale speciale lo condannò a quattordici anni che Rossi incominciò a scontare a Fossano, a Civitavecchia e infine a Sulmona. I ricordi dei suoi compagni di carcere sono commoventi. In tutti quegli anni Rossi aveva combattuto e studiato. In carcere egli divenne un maestro per tutti i compagni che lo incontrarono e per molti di essi, spesso soltanto di pochi anni più giovani, un

padre. A questi compagni egli trasmise la sua esperienza, quanto aveva appreso e ancora apprendeva, formando nuovi dirigenti per il partito.

Dopo la liberazione Rossi fu segretario della Federazione fiorentina del nostro partito, membro del Comitato centrale al V Congresso, deputato alla Costituente, segretario regionale in Toscana, senatore di diritto alle elezioni del '48, membro della Direzione del partito. Chiamato a dirigere la commissione centrale per il lavoro di massa, Rossi si accinse al nuovo alto compito con lo slancio e l'abnegazione che gli erano propri, ma allontanandosi a malincuore dal contatto quotidiano con le masse toscane che intensamente lo amavano e che egli tante volte aveva portato alla lotta.

Lo avevo conosciuto subito dopo la liberazione di Firenze, in una riunione. Fino ad allora egli era stato per me solo un nome, pieno della suggestione del lavoro clandestino, « Giovanni ». La mia attesa non andò delusa. Compresi per la prima volta che cos'è un comunista. Colpiva il senso di forza, di equilibrio, di certezza che si sprigionava dalla sua parola misurata e dal suo sguardo severo. Questa severità e una certa ruvidezza di modi, mi accorsi più tardi, Rossi li accentuava per nascondere la bontà e delicatezza del suo animo. Alcune sue caratteristiche sono veramente indimenticabili.

Egli discuteva con ogni compagno, anche col più semplice, anche col meno qualificato, sempre con la medesima cura e attenzione, e con pazienza leninista, quando era necessario. Aveva assimilato profondamente in sé la forza educatrice e direttrice del leninismo. Ogni questione veniva rapidamente portata da lui sul suo piano reale, umano, di partito. Ed insieme, per la via più semplice, ricondotta ai suoi aspetti generali, chiarita nelle sue ragioni di principio, alla luce del marxismo-leninismo. Come per altri compagni intellettuali di Firenze, venuti al partito e alla classe operaia in quel periodo, attraverso un faticoso itinerario di antifascismo, incominciò per me da quei primi contatti con Rossi una profonda e radicale revisione di tutto il mio bagaglio culturale e mentale, che è poi proseguita attraverso l'aiuto di tutto il partito. Voglio qui testimoniare la mia gratitudine alla memoria di Giuseppe Rossi. Egli possedeva la modestia bolscevica, di cui parla Lenin. Ciò gli permetteva di tradurre il suo prestigio personale, che fu grande anche tra gli avversari, sempre in autorità e prestigio di tutto il partito. Nella sua fedeltà al partito, alla causa dell'internazionalismo proletario, nella chiarezza con cui concepiva e faceva comprendere la funzione di guida dell'Unione Sovietica, egli era in-crollabile.

Rossi non fu solo un operaio rivoluzionario, un lottatore eroico per la causa del socialismo e del riscatto della nostra patria; egli aveva qualche cosa in sé che faceva presagire l'uomo di domani, l'italiano della società socialista. La sua vita racchiude come il simbolo dell'ascendere della classe operaia, nel nostro Paese, a classe egemonica e nazionale. Il VII Congresso del nostro partito ha giustamente onorato la sua memoria. Grande sarebbe stata la sua gioia nel vedere, al VII Congresso, quali passi in avanti abbia fatto il partito nella sua capacità di lottare alla testa del popolo italiano, nella sua maturità politica; certamente grande sarebbe stato il suo contributo. Ma la memoria e l'opera di Giuseppe Rossi non muoiono; esse durano, non solo nell'animo dei compagni che l'anno conosciuto, che hanno avuto il suo insegnamento, ma nell'azione e nelle lotte di oggi e di domani dei lavoratori italiani verso una società migliore, verso una vita più alta.

CESARE LUFORINI

Potente risveglio delle masse femminili

Dalla partecipazione delle donne alle prime lotte sociali per il lavoro e contro lo sfruttamento troppo esoso ha origine anche in Italia il movimento femminile democratico. Si tratta, agli inizi, di episodi isolati, di esplosioni spontanee di collera e di rivolta contro le ingiustizie. Ma un movimento femminile organizzato, con una fisionomia propria, con una propria autonomia, coi propri quadri dirigenti e i propri organi di stampa, non avrà vita, in Italia, che dopo la lunga parentesi fascista, nel corso della lotta di liberazione nazionale iniziata nell'autunno del 1943 e terminata vittoriosamente nell'aprile del 1945. La lotta di liberazione, per le condizioni nelle quali si accese e si sviluppò, per il modo con il quale fu diretta dai partiti della classe operaia e in primo luogo dal Partito comunista, ebbe l'indispensabile adesione e la partecipazione attiva della maggioranza della popolazione italiana. E, elemento importante e nuovo, non alcune donne, ma decine e decine di migliaia entrarono di fatto a far parte dell'esercito popolare di liberazione, parteciparono alle formazioni militari, entrarono nelle organizzazioni clandestine di combattimento, mentre centinaia di migliaia lavorarono intorno ad esso contribuendo in mille modi alla vittoria delle forze popolari e nazionali.

Già nel novembre del 1943 il movimento femminile acquista una fisionomia propria con la creazione dei « Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà », che si propongono di « organizzare le donne per la conquista dei propri diritti di donne e di italiane, nel quadro della lotta che tutto il popolo conduce per la liberazione della patria ». I « Gruppi » sorgono e si moltiplicano a mano a mano che il movimento di liberazione si estende; sono gruppi di operaie, di contadine, di intellettuali e casalinghe, gruppi nelle scuole e nelle case. La loro attività non si limita più, dopo i primi mesi, all'assistenza ai combattenti, alle loro famiglie, ai bambini, alle vittime della persecuzione fascista, alle famiglie dei deportati in Germania, ma si arricchisce di motivi politici e patriottici nel quadro delle direttive emanate dai Comitati di liberazione nazionale: essi sono chiamati a organizzare nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nelle campagne la resistenza alle violenze tedesche, il sabotaggio della produzione, il rifiuto dei viveri agli ammassi. Al loro giornale nazionale *Noi Donne*, che riprende la gloriosa testata del giornale delle donne antifasciste dell'emigrazione, vanno ad aggiungersi altri giornali locali: *Il pensiero femminile* a Milano, *La difesa della lavoratrice* a Torino, *La rinascita della donna* e *Le donne in lotta* in Emilia, *La donna friulana* nel Veneto.

Il banco di prova dell'organizzazione dei « Gruppi » è costituito soprattutto dalle agitazioni e dagli scioperi che scoppiano nelle città e nei centri industriali grandi e piccoli. Tra questi ha grande rilievo lo sciopero generale del 1-8 marzo 1944, il primo verificatosi nei paesi occupati in Europa dai nazi-fascisti. Le lavoratrici vi partecipano con grande slancio e combattività; in molte fabbriche, specialmente dei centri tessili, sono esse ad iniziare le agitazioni.

Nel settembre del 1944 sorgono gruppi di nuovo tipo, le « Volontarie della libertà », vere e proprie formazioni di combattimento che hanno il compito di « partecipare attivamente alla lotta contro i tedeschi e i fascisti studiando e organizzando atti di sabotaggio nelle fabbriche per paralizzare la produzione destinata ai tedeschi, interrompere le loro vie di comunicazione, collaborare coi G.A.P., i partigiani, le S.A.P. in tutte le azioni nelle quali si ritiene necessaria la partecipazione delle donne ». Queste volontarie debbono unirsi ai Distaccamenti, alle Brigate, alle Divisioni partigiane e mettersi a loro disposizione come Gruppi di combattenti, di infermiere, di cicliste, di informatrici.

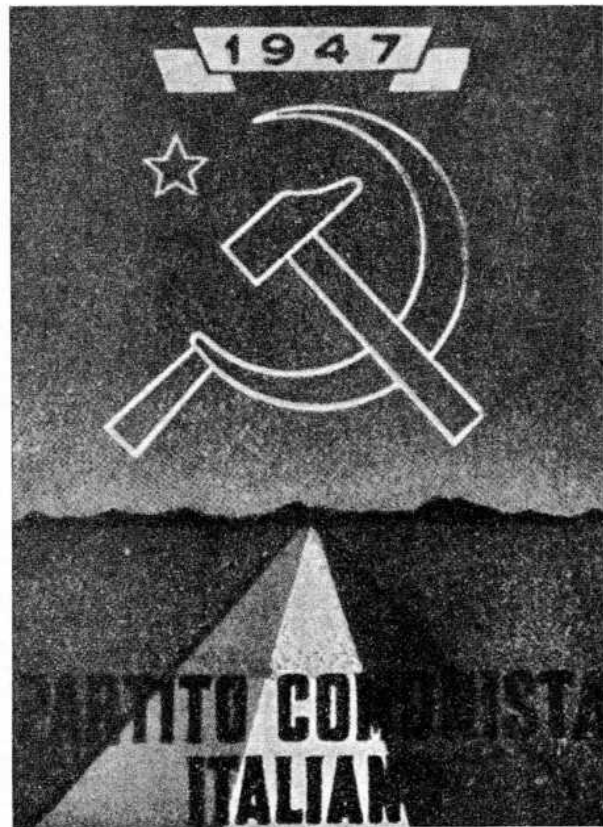
Nella lotta di liberazione nazionale caddero in Italia 623 donne; 17 furono decorate con medaglia d'argento e 14, di cui 3 (Gina Borellini, Carla Capponi e Vera Vassalle) viventi, con medaglia d'oro.

« Questo fatto nuovo (la partecipazione di massa, organizzata ed autonoma delle donne italiane alla lotta di liberazione nazionale) — dirà nel novembre del 1945 il compagno Togliatti — può significare l'inizio di un rinnovamento morale, politico e sociale profondo per grandi masse fino a ieri escluse dalla vita politica, alle quali è stata negata quella parità di diritti che spetta a ogni persona ». Sottolineando alcuni tra i profondi motivi per cui « la democrazia italiana ha bisogno della donna » il compagno Togliatti indicava anche la via che era necessario percorrere perché questo obiettivo potesse essere rapidamente raggiunto: « ... unirsi per creare una grande organizzazione nella quale (le donne) si trovassero insieme, discutessero i loro problemi, elaborassero le loro rivendicazioni, facessero venire alla superficie della vita nazionale le loro dirigenti, di qualunque convinzione politica esse fossero, creassero insomma una grande forza organizzata e unitaria che potesse dare un contributo effettivo alla rinascita dell'Italia ». Il punto di partenza, il nucleo fondamentale di questa grande e unitaria organizzazione esisteva già e aveva la sua forza principale nelle 70.000 aderenti ai « Gruppi » che avevano partecipato attivamente alla lotta di Liberazione nazionale; possibilità di sviluppo immediato per questa organizzazione risiedevano nella massa di centinaia di migliaia di donne di ogni condizione sociale, di tutte le convinzioni politiche, cattoliche e non cattoliche, che già avevano concordemente contribuito, senza riserve, alla vittoria delle forze popolari sul nazifascismo.

L'aspirazione ad un nuovo regime democratico, progressivo, basato su profonde trasformazioni strutturali della società italiana, permane viva dopo la vittoria e la liberazione nelle classi lavoratrici della città e della campagna e riuscirà ancora a spingere il Paese verso altre pietre miliari, quelle dell'istituzione della Repubblica e della convocazione dell'Assemblea costituente, a cui le donne parteciperanno grazie al diritto all'elettorato attivo e passivo recentemente conquistato.

Ma i vecchi gruppi conservatori e reazionari, gli stessi che avevano dato vita al fascismo, ma che la rovina militare del fascismo non aveva trascinato con sé, già tornano alla ribalta.

Il Partito democristiano, già prima dell'insurrezione e della liberazione, aveva ufficialmente ritirato ai « Gruppi di difesa » la collaborazione delle sue aderenti. E poche settimane dopo la liberazione veniva annunciata dalla Radio di Milano liberata la contemporanea costituzione delle A.C.L.I. (Associazione cattolica lavoratori italiani) con compiti assistenziali e « formativi » nel campo sindacale, e del C.I.F. (Centro italiano femminile), Federazione delle associazioni femminili di Azione Cattolica e di altre associazioni confessionali aperta a « gruppi di donne non appartenenti alle predette organizzazioni ». L'uno e l'altro organismo in realtà predisposti per spezzare il fronte delle organizzazioni sindacali e femminili e preparare l'isolamento e la sconfitta delle forze democratiche che erano state le protagoniste della lotta di liberazione nazionale. Il C.I.F. non riuscirà in avvenire ad affermarsi e ad acquistare rilievo. Esso mancherà in primo luogo all'obiettivo di conquistare l'adesione delle donne più avanzate, la maggioranza delle quali non militano nelle organizzazioni femminili confessionali, e ciò perché essendo emanazione di forze che sono ideologicamente in contrasto con l'emancipazione della donna, il C.I.F. si troverà nell'impossibilità di tradurre in iniziative concrete le sue rivendicazioni programmatiche relative all'elevazione morale, culturale, economica della donna. Né esso riuscirà a coordinare e guidare le organizzazioni femminili di Azione Cattolica, ed esaurirà la sua azione in alcune proprie modeste iniziative di carattere assistenziale, in concorrenza, in questo campo, con iniziative assistenziali di maggiore ampiezza della stessa Azione Cattolica e della Pontificia commissione di assistenza. Ma la sua costituzione porta disorientamento e confusione nella mente



La tessera del P. C. I. per il 1947.

delle donne. La macchina propagandistica degli imperialisti e del loro più potente alleato, il Vaticano, si mette in moto, riesuma i vecchi luoghi comuni fascisti sull'anticomunismo e sull'antisovietismo. Le donne sentono ripetere da tribune autorevoli gli slogan di un tempo sui senza-dio, sui distruttori della famiglia, sui seguaci e propugnatori del libero amore. All'attività dell'apparato tradizionale della Chiesa cattolica si unisce quella delle numerose organizzazioni secolari che iniziano e perfezionano il loro metodo di propaganda. Il terrorismo spirituale contribuisce potentemente, alle elezioni del 2 giugno 1946 e del 18 aprile 1948, a fare di milioni di donne la riserva della reazione.

Una delle cause dei risultati elettorali, all'una e all'altra consultazione, è certamente da ricercarsi nella debolezza del movimento femminile democratico e in particolare dell'Unione donne italiane. La struttura di questo organismo è ancora fragile, porta in sé deficienze politiche e organizzative inevitabili, non ha ancora avuto il tempo di ramificarsi in tutte le province, in tutti i villaggi. Solo saltuariamente e in occasione di determinate ricorrenze, come la « Giornata internazionale della donna », o per determinate iniziative assistenziali in favore dell'infanzia delle zone più colpite dalla guerra, dei bambini mutilati, dei reduci, ritrova i suoi contatti con larghi strati di donne. Difetta di quadri; si hanno alla base manifestazioni diffuse di settarismo, e, ciò che è ancora più grave, la tendenza, rilevata e severamente criticata dal partito, a confondere l'U.D.I. col partito stesso. Dopo i risultati elettorali del 2 giugno non manca nelle file dei democratici chi recrimina la concessione del diritto di voto alle donne. Anche nel partito si manifesta qua e là sfiducia nei riguardi dell'U.D.I. Ma il compagno Togliatti, nel settembre del 1946, analizzando le debolezze del movimento femminile democratico e indicando il modo di correggerle, critica severamente ogni tendenza liquidatrice: « Alcuni di noi hanno avuto la sensazione che dopo le elezioni del 2 giugno vi fosse nel partito una corrente che era per la

liquidazione dell'U.D.I., e ciò proprio nel momento in cui appariva più chiaro che mai il bisogno di una organizzazione femminile differenziata la quale ci permettesse di facilitare la soluzione del problema della conquista di quei milioni di donne che, se non hanno votato contro i partiti democratici di sinistra, non hanno neanche votato per essi. È evidente l'esistenza di questa corrente che desta un profondo disorientamento politico e organizzativo a cui bisogna far fronte. Occorre perciò dire chiaramente che la Direzione del partito condanna nel modo più reciso il fatto che si avanzi una simile prospettiva di liquidazione di quella organizzazione femminile di massa che è l'U.D.I. Una tale prospettiva è contro la linea del partito e nuoce ad essa » (1).

La tesi espressa dal compagno Togliatti trova una immediata conferma negli avvenimenti politici ed economici del novembre dello stesso anno e la giusta impostazione data dal partito al problema delle donne risulterà con sempre maggiore evidenza a mano a mano che si inaspriranno i contrasti di classe nelle città e campagne, a mano a mano che la politica atlantica dei successivi governi De Gasperi darà i suoi frutti « di cenere e di tosco ».

Nei mesi successivi alle elezioni per la Costituente, si accentua nel Mezzogiorno d'Italia il malcontento delle popolazioni. Tale malcontento si esprime chiaramente nei risultati delle elezioni del 10 novembre, i quali costituiscono una durissima lezione per la Democrazia cristiana. Il progresso delle sinistre è invece generale. Le donne meridionali hanno dunque subito in misura assai minore, questa volta, la coartazione del clero e hanno dimostrato di voler cercare in un'altra direzione sollievo alle loro miserie. Quasi contemporaneamente al responso elettorale ha luogo in Calabria uno dei primi moti spontanei del dopoguerra per la occupazione delle terre incolte, che costituirà l'inizio di un nuovo capitolo della storia scritta dai contadini meridionali nella loro lotta contro il latifondo. Una contadina, Giuditta Levato, che partecipa con altre contadine al movimento, viene uccisa dalle guardie armate degli agrari. Da uno sperduto villaggio meridionale, Calabricata, giunge ancora una volta la conferma che il mirabile contributo dato dalle donne italiane alla lotta di liberazione nazionale non è stato un fenomeno occasionale, ma il risultato di un processo storico destinato a nuovi sviluppi.

Ancora nel 1946 ha luogo il primo imponente sciopero dei braccianti della Valle padana, durato 12 giorni e nel corso del quale le lavoratrici partecipano ad agitazioni e a lotte e ne promuovono di proprie. Le 45.000 tabacchine del Leccese con uno sciopero generale riescono a strappare un contratto locale che successivamente permetterà, nel corso del 1947, la conquista del contratto nazionale per l'intera categoria. Le raccoglitrici di gelsomini, che in Sicilia sono oltre un migliaio, conducono agitazioni che consentiranno loro di conquistare sensibili miglioramenti salariali, agitazioni che saranno anch'esse riprese l'anno successivo. Più tardi le agitazioni delle lavoratrici stagionali, raccoglitrici e schiacciatrici di ulive, di mandorle e di noci, vendemmiatrici e agrumaie, si estenderanno a quasi tutte le regioni meridionali, dalla Sicilia alla Campania, contribuendo, anche quando non porteranno a conquiste durature, al lento processo di rinnovamento economico e sociale della donna del Mezzogiorno, rinnovamento che si esprime soprattutto nella sua attiva partecipazione ai movimenti per l'occupazione delle terre incolte e mal coltivate. Un'altra contadina, Angelina Mauro, cadrà nel corso di uno di questi movimenti, il 30 ottobre 1949, a Melissa. Ma anche nelle altre regioni d'Italia alle agitazioni contadine parteciperanno sempre più attivamente le donne. Piccole coltivatrici, mezzadre, affittuarie, non vogliono più saperne di « regalie » ai padroni, di prestazioni gratuite e di altre forme di lavori servili. Vogliono abitazioni più igieniche, acqua potabile, luce elettrica; e scuole, nidi, asili per i loro bambini. L'aspirazione a migliori condizioni di vita che sempre più si

manifesta tra le donne nelle campagne ha come primo risultato, là dove riescono ad emergere elementi dotati di spirito di iniziativa, la costituzione di nuclei organizzati di donne intorno a un programma che rispetta modeste ma concrete esigenze immediate. Si apre al movimento democratico femminile una prospettiva di sviluppo nelle campagne con la creazione di organizzazioni differenziate più aderenti alle esigenze di determinati strati di donne e perciò più sentite da esse. Nel gennaio del 1948, in occasione del Congresso costitutivo della « Costituente della terra », al quale partecipano fra gli altri delegati oltre 1000 donne provenienti da ogni regione d'Italia sorge, per iniziativa dell'Unione donne italiane, l'Associazione donne contadine, che terrà numerosi convegni in tutta Italia, ponendo per la prima volta, nell'ambito delle rivendicazioni che costituiscono il programma della « Costituente della terra », quelle che più particolarmente sono sentite dalle donne: lotta contro l'analfabetismo, tutela dell'igiene nelle campagne, assistenza sociale in genere e tutela della maternità e della infanzia, migliorie alle case, ecc. L'Associazione donne contadine denuncia in pari tempo la politica di guerra del governo e individua in essa la causa fondamentale del permanere e dell'aggravarsi delle miserie delle popolazioni nelle campagne.

Nel maggio del 1949 lo sciopero generale dei braccianti di tutta Italia, prolungatosi per 5 settimane, sarà vittorioso nonostante la tracotanza degli agrari, le violenze della polizia e l'organizzazione in grande stile del crumiraggio ad opera delle A.C.L.I. e dei parroci, anche per il contributo delle 300.000 mondine e per la solidarietà collettiva e organizzata di centinaia di migliaia di donne, lavoratrici e familiari dei lavoratori. Migliaia di donne sono bastonate, ferite, arrestate. A Bologna dove, già durante lo sciopero dell'estate del 1948, 17 mondine erano state arrestate, tra le quali tre dirigenti dell'U.D.I., si lamentano in questa occasione 52 donne ferite, 638 bastonate, 49 arrestate. Una mondana di Molinella, Maria Margotti, viene uccisa dalla polizia. L'U.D.I. e l'Associazione donne della campagna mobilitano le loro aderenti per affrontare i crumiri e convincerli a desistere.

Ma soprattutto ai bambini si rivolge la solidarietà promossa dall'Unione donne italiane. Vengono organizzate mense, improvvisati asili, distribuiti decine di migliaia di pacchi viveri e vestiario. I bimbi dei braccianti in sciopero vengono ospitati in altre città dalle donne dell'U.D.I. La rete dell'opera di solidarietà si estende a tutte le regioni in lotta fino alla conclusione vittoriosa dello sciopero. Costituiscono e partecipano esse stesse ai Comitati di solidarietà che sorgono ovunque. Si recano in delegazione dalle autorità locali e perfino dal Vescovo di Avezzano. Nè le contadine siciliane sono da meno. Da Messina a Palermo, da Camastra a Bisacchino muovono anch'esse, con i loro uomini, alla conquista del feudo.

Non si deve però ritenere che all'ampiezza della partecipazione attiva delle donne alle lotte nelle campagne corrisponda sempre un adeguato progresso della loro organizzazione. Anzitutto esse non sanno ancora valutare la necessità di organizzarsi e in secondo luogo la mancanza o la scarsità di quadri femminili è un forte ostacolo.

Ma il movimento femminile democratico, accanto all'evidente risveglio e alle promesse di cui appare ricco il quadro delle donne che vivono nelle campagne, ha naturalmente le sue forze decisive nella classe operaia. Qui si trova la sua parte più avanzata e cosciente. Mentre nell'agricoltura sono occupate circa 2 milioni di donne, oltre 5 milioni sono quelle che lavorano nelle industrie, nel commercio, nel lavoro artigiano, nelle amministrazioni e nell'insegnamento. Vi sono inoltre milioni di donne di casa che costituiscono la maggioranza delle donne italiane. L'efficienza dell'organizzazione democratica femminile si deve valutare soprattutto dall'ampiezza del movimento che essa riesce a creare fra le masse femminili e dai legami che essa riesce a stabilire tra la sua parte più avanzata e queste masse. Il movimento femminile democratico dovrebbe avere prevalentemente la possibilità di affermarsi nei settori

(1) P. TOGLIATTI, *Discorso alle compagne intervenute alla Conferenza dell'UDI*. Roma, 8 settembre 1946.

della produzione industriale nei quali le donne costituiscono la maggioranza, e cioè nell'industria tessile, alimentare, dell'abbigliamento e in alcune industrie chimiche. Qui le donne sono protagoniste delle agitazioni e delle lotte che si intensificano a mano a mano che si manifestano le conseguenze economiche e politiche del piano Marshall e del Patto atlantico. Esse devono conquistare contratti di lavoro, difendersi dal supersfruttamento e dai licenziamenti, difendere le fabbriche dalla minaccia di smobilitazione. Quando aumentano le difficoltà nelle quali già si dibatte, per le note ragioni, tutta l'economia italiana, gli industriali operano il tentativo di elevare al massimo il ritmo di lavoro e di comprimere i salari con l'assurda affermazione che « vi è in Italia un eccesso di retribuzione per le donne ». Contemporaneamente i gruppi reazionari aiutati dalle organizzazioni confessionali e dal clero riesumano gli abusati luoghi comuni sulla « donna a casa », sull'« angelo del focolare » ai quali essi ricorrono ogni volta che si tratta di negare migliori condizioni di vita alle lavoratrici e di spezzare il fronte dei lavoratori. Ma bisogna riconoscere che un profondo cambiamento si è operato tra le donne italiane dopo la lotta di liberazione nazionale. Le maestranze tessili, che per ragioni storiche e sociali hanno sempre costituito uno dei settori della classe operaia più difficile da sottrarre all'influenza dei padroni e del clero, quello sul quale gli scissionisti sindacali hanno maggiormente contato per spezzare l'unità della classe operaia nel 1948 (ed è infatti quello nel quale finora contano le maggiori percentuali di adesioni), non hanno per questo mostrato minor coraggio e minor combattività. I primi mesi del 1948 segnano l'inizio di un periodo di agitazione, di scioperi, di occupazioni di fabbriche che si estenderanno gradatamente alla maggioranza dei complessi tessili, da Cremona a Torino, da Napoli a Firenze, da Schio a Prato. Maestranze tessili della Brianza, del Vicentino e del Novarese parteciperanno per la prima volta compatte agli scioperi, occuperanno le fabbriche e riusciranno ad ottenere la solidarietà morale e materiale delle popolazioni. Né i ripetuti interventi della polizia, né le manovre dei sindacati scissionisti riusciranno a stroncare il movimento, che in molti casi cemerà all'interno della fabbrica l'unità delle lavoratrici preparando a partecipare insieme a lotte più avanzate.

Nella primavera del 1950 l'Unione donne italiane e la Commissione consultiva femminile della C.G.I.L., in collaborazione con altre organizzazioni e con i partiti democratici, prenderanno un'importante iniziativa: quella di una campagna diretta ad indagare sulle condizioni delle lavoratrici, a denunciare lo sfruttamento e le vessazioni a cui esse sono sottoposte, a chiamare le lavoratrici a lottare contro tali sistemi e ad assicurare a questa azione la collaborazione di « quanti hanno a cuore la salute e la dignità delle lavoratrici stesse come donne e come madri ». Questa campagna non ha soltanto lo scopo di ottenere benefici concreti e immediati a favore delle lavoratrici, ma mira più lontano: vuole contribuire a mobilitarne in maggiore numero in difesa dei loro diritti, per la giustizia sociale e la pace. Nonostante le difficoltà che essa incontra nella sua realizzazione e la sua conseguente frammentarietà essa contribuirà a portare a conoscenza dell'opinione pubblica gravi e numerosi episodi di supersfruttamento, inconcepibili in un paese civile. A questa campagna aprono prospettive le azioni che saranno promosse per l'osservanza e l'applicazione delle leggi che tutelano le lavoratrici e in particolare la legge che tutela le lavoratrici madri, di recente conquistata grazie all'azione parlamentare delle deputate democratiche validamente sostenute da una campagna condotta nel Paese soprattutto per iniziativa dell'Unione donne italiane e della C.G.I.L.

Ma l'offensiva contro le lavoratrici non è che un momento dell'offensiva più generale dei gruppi reazionari italiani e stranieri contro l'industria italiana. I grandi complessi italiani sono minacciati di smobilitazione e la classe operaia conduce continue azioni di lotta in difesa della nostra maggiore ricchezza nazionale. Le lavoratrici partecipano sempre attivamente a questa lotta, ma non si limita a ciò il contributo delle donne. Alle organizzazioni femminili democratiche si offre,

soprattutto nei periodi più acuti, un vasto campo d'azione: quello della mobilitazione delle mogli, delle sorelle, delle madri dei lavoratori, di professionisti ed eserciti, di tutta la popolazione che vive intorno alla fabbrica o alla miniera. Raccolte di denaro e di viveri per le maestranze che continuano il loro lavoro nella fabbrica occupata senza percepire salario, mense e dopo-scuola per i loro bambini, antiche e nuove forme di solidarietà morale e materiale, nulla deve essere trascurato. E contemporaneamente assemblee di donne, riunioni di caseggiato, cortei, delegazioni, ordini del giorno contribuiscono a popolarizzare i motivi dell'azione in corso anche fra coloro che ne sono più lontani, a creare un « clima » di unità popolare intorno ad esso, ad affrettarne la soluzione. Caratteristica, per citare un esempio tra mille, l'azione delle donne di Castelnuovo de' Sabbioni e di Santa Barbara, che nel gennaio del 1950 scendono in 1200 a San Giovanni Valdarno dove i loro uomini sono in lotta da molti mesi contro la direzione della « Mineraria ». Scendono una seconda volta accompagnate da centinaia e centinaia di bambini, i loro figli minacciati dalla fame. La lotta si acutizza ancora di più e allora donne e bambini finiscono per « occupare » San Giovanni Valdarno col consenso e la solidarietà della popolazione.

Come durante l'occupazione delle terre e gli scioperi delle campagne, quando dal Ministero degli interni partono gli ordini per l'intervento armato della polizia, che spara sugli operai e sui minatori come ha sparato sui contadini, sono ancora le donne che si fanno avanti coi loro bambini in braccio e in molti casi riescono ad evitare che il sangue sia sparso.

L'organizzazione femminile democratica estende così il suo prestigio, migliora sempre più la sua organizzazione. Sorgono i gruppi di « Mogli di minatori », di « Familiari dei lavoratori dell'ILVA », di « Mogli dei portuali » ecc. Ma anche qui ostacolata, sebbene in misura minore che fra le donne delle campagne, dalle difficoltà già denunciate, e cioè dalla tendenza dei legami ad allentarsi una volta chiusa la fase acuta della lotta. La scarsità dei quadri si riflette sul funzionamento e sulla vitalità dei gruppi. Il settarismo riesce a ricreare la separazione, che per un momento era stata colmata, fra l'operaia iscritta alla C.G.I.L. e quella iscritta ai sindacati « liberini », tra la massaia che aveva votato per il Fronte popolare e quella che aveva votato per la Democrazia cristiana. Pure, la difesa del proprio e dell'altrui diritto al lavoro è una leva potente per le donne italiane, anche per quelle più legate alle tradizioni, quelle che non comprendono ancora chiaramente il valore della propria emancipazione. Questo perché difesa del lavoro significa in definitiva difesa della famiglia, possibilità per la famiglia di esistere; ed è fuori dubbio che l'attaccamento per l'istituto della famiglia è profondamente radicato nella donna italiana.

Tra gli aspetti della difesa della famiglia, il compagno Togliatti fin dal 1945 aveva definito importantissimo per l'avvenire della democrazia italiana quello dell'infanzia. « Vogliamo — aveva detto allora il compagno Togliatti — che nella famiglia e attorno alla famiglia italiana difesa e rinnovata crescano bambini sani, che imparino a ridere e a giocare, che vadano tranquillamente a scuola, che escano dall'inferno materiale e morale nel quale molti di loro si trovano ora e da cui dobbiamo trarli ad ogni costo » (2). Ecco in quale direzione può essere messa a frutto l'attività, l'esperienza di migliaia e migliaia di donne che per le loro caratteristiche sociali e familiari difficilmente parteciperebbero ad altre attività democratiche. Il loro apporto, infatti, permette, subito dopo la fine della guerra, l'organizzazione su larga scala di una antica forma di assistenza ai bambini basata sulla solidarietà popolare. Oltre centomila bambini, minacciati dalla fame, dal freddo, dalla miseria morale e materiale in cui vivono le loro famiglie trovano temporanea ospitalità presso famiglie di lavoratori dell'Emilia, della Toscana e di altre zone meno misere. Circa seimila bambini, grazie alla solidarietà internazionale della classe operaia, trovano ospitalità nelle democrazie popolari e in

(2) P. TOGLIATTI, *Discorso alle donne*. Roma, 1945.

Francia e in Svizzera. Gli organismi democratici e in primo luogo l'Unione donne italiane compiranno passi importanti grazie all'assistenza all'infanzia. Nel giro di poche stagioni le donne impareranno ad organizzare e a far funzionare asili, colonie, dopo-scuola, giovandosi dell'opera volontaria di migliaia di donne, vigilatrici, assistenti, maestre. Impareranno a trovare i mezzi finanziari rivolgendosi alla solidarietà popolare o riuscendo in molti casi a strappare con l'azione collettiva delle madri interessate i contributi lesinati o negati dal Ministero dell'interno. Nel 1947, ad esempio, l'U.D.I. di Reggio Emilia raccoglie nell'ambito della provincia 46 milioni di lire per l'assistenza all'infanzia. Fino al 1949 si calcola che l'Unione donne italiane abbia assistito 1.200.000 bambini con l'istituzione di 2.081 colonie per 294.128 bambini, 72 campi solari per 11.173 bambini, 2.590 asili per 195.788 bambini, 172 ambulatori che hanno assistito complessivamente 186.900 bambini, 227 scuole per 65.540 alunni, 267 corsi vari frequentati da 5.341 bambini, 1.655 dopo-scuola per 198.506 bambini, 457 refezioni per 160.845 bambini, con forme varie di assistenza prodigata a 98.689 bambini. Si calcola che siano stati inoltre distribuiti in occasioni varie (Natale, Befana, « 8 marzo » ecc.) 1.523.144 pacchi. Quest'azione si accentua quando di costituisce, nell'inverno del 1950, un comitato di organismi democratici, U.D.I., I.N.C.A., Lega delle cooperative, A.N.P.I., Lega dei comuni democratici, ecc., detto di «Solidarietà popolare», allo scopo di coordinare, entro certi limiti, iniziative comuni.

Il governo democristiano nega o riduce al minimo le sovvenzioni sulle magre cifre che il bilancio statale, generoso per gli armamenti, dedica all'assistenza all'infanzia. E poiché neppure questo riesce a frenare lo slancio dell'azione assistenziale democratica, ricorre a misure poliziesche e vessatorie chiudendo arbitrariamente decine di colonie e privando dell'assistenza migliaia di bambini tra i più bisognosi. Ma il governo clericale osa assumere un atteggiamento così scandalosamente antidemocratico, antipopolare e anticostituzionale approfittando tra l'altro di due fattori: anzitutto del fatto che il quadro della situazione dell'infanzia italiana è noto, in tutta la sua gravità, solo a studiosi, medici, insegnanti, sociologi, agli specialisti delle questioni dell'infanzia; in secondo luogo perché l'azione assistenziale di grande valore umano e politico, condotta dagli organismi democratici col concorso della solidarietà di tutti i lavoratori è, a sua volta, ignorata o poco conosciuta. Uno dei difetti di quest'azione sta proprio nel non essere sempre accompagnata da una popolarizzazione dei due aspetti della questione, e cioè dalla denuncia della situazione dell'infanzia da una parte e dalla divulgazione dei compiti delle forze democratiche e delle loro molteplici realizzazioni dall'altra.

Una delle cause di questa debolezza è forse da ricercare nel fatto che non sempre e non da tutti si riesce a valutare ancora l'importanza sociale e politica di tale problema, in tutti i suoi aspetti. Eppure è fuori dubbio che esso costituisce uno dei temi fondamentali della nostra società e che l'attività democratica in tal senso è destinata a trovare consensi e collaborazione in strati sempre più vasti, specialmente fra le donne. L'Unione donne italiane ha da tempo promosso inchieste locali sulle condizioni dell'infanzia, destinate a concludersi con l'organizzazione di « assise » comunali, provinciali e nazionali, nelle quali madri e insegnanti, medici e ostetriche, pedagoghi e giuristi, tutti coloro che hanno a cuore la sorte delle giovani generazioni, non si limiteranno a denunciare all'opinione pubblica la cruda realtà di oggi e a ricercarne le cause, ma cercheranno e proporranno i rimedi più urgenti, alcune soluzioni che la situazione esige.

Nè il problema sarà visto a sé stante, staccato dalla realtà che lo circonda. L'azione delle donne democratiche sarà soprattutto volta a mettere in luce le cause che stanno alla radice di queste miserie, a denunciare il pericolo di guerra, ad unire nel nome dell'infanzia, al di sopra di ogni divergenza, tutti gli onesti in un'azione comune per salvarla dalla peggiore delle minacce.

Il motivo della pace rappresenta dunque il filo conduttore di tutta l'attività democratica di questo dopoguerra, in contrapposto all'obiettivo dello scatenamento di una nuova guerra mondiale, diretta contro l'U.R.S.S. e contro i paesi di nuova democrazia, che detta la politica dei gruppi imperialisti. Ed è il motivo della difesa della pace quello che più ha contribuito al risveglio delle masse femminili italiane. Se l'aspirazione alla pace è, si può dire, generale nelle donne italiane, il fatto che un grande numero di esse abbiano compreso che le guerre imperialiste significano elevato costo della vita, miserie, repressioni, persecuzioni e massacri per i popoli e ricchezze sterminate e potenza per un gruppo di criminali, il fatto che il concetto « la guerra non è inevitabile » sia stato da queste compreso in tutto il suo significato, spiega perché esse abbiano lavorato con tanto slancio per dar vita e per estendere in Italia il Movimento dei partigiani della pace.

Nonostante la sua debolezza organizzativa, quando l'Unione donne italiane lanciò nel novembre del 1947 la prima « Settimana della pace » e la prima petizione contro la bomba atomica e per il disarmo, essa ottenne l'adesione di 3 milioni di donne, non soltanto delle regioni settentrionali ma anche del sud, dalla Campania alla Sicilia. Ciò servì a dimostrare che la necessità di difendere la pace era già sentita dal popolo, che il sollievo portato dalla cessazione delle ostilità aveva già ceduto il posto a nuove inquietudini. E la crescente partecipazione delle donne alle petizioni successive, contro il patto Atlantico, per l'appello di Berlino, e a quella attuale per un incontro ed un patto di pace tra i cinque Grandi non fa che confermarlo.

È possibile affermare, a conclusione di quanto è stato esposto, che il movimento femminile democratico italiano, nonostante le serie debolezze e lacune che lo caratterizzano ancora, ha oramai un posto di primo piano nello schieramento dei movimenti femminili democratici dei paesi capitalistici, uniti, con quelli degli altri paesi, nella Federazione democratica internazionale femminile, forte di 91 milioni di donne organizzate in tutto il mondo.

Ma la lotta per la pace e la democrazia, che gli avvenimenti più recenti fanno ritenere entrata in una fase decisiva, esige il contributo attivo della maggioranza delle donne italiane. Perché ciò sia possibile è in primo luogo necessario che le 600.000 donne comuniste italiane, illuminate dalla dottrina e dagli insegnamenti di Lenin e Stalin, di Gramsci e Togliatti, lavorino instancabilmente nelle file degli organismi di massa e in particolare dell'Unione donne italiane, per aiutare tutto il movimento femminile democratico a superare rapidamente le cause fondamentali delle sue debolezze. Tenendo in ogni momento conto delle condizioni di sviluppo della società italiana e dei suoi riflessi su tutti gli strati di donne e di ragazze, il movimento femminile democratico deve sapersi adeguare alle loro esigenze, deve arricchire la propria azione di tutti i motivi di carattere politico, economico, culturale, ricreativo, sportivo, ecc. capaci di far compiere anche alle donne più semplici, a ragazze di tutte le condizioni sociali, il primo passo verso la vita democratica o anche soltanto verso la vita associativa.

Fraternamente unite alle compagne socialiste, le donne comuniste italiane devono condurre un'azione senza quartiere contro ogni forma di settarismo; devono colmare o impedire il formarsi di ogni frattura tra donne democratiche cattoliche e non cattoliche, tra le donne politicamente più avanzate e la grande massa delle loro sorelle ancora incapaci di comprendere le cause delle loro miserie e di combatterle.

Un movimento femminile democratico ampio, unitario, organizzativamente saldo, differenziato e capillare, veramente democratico nei suoi scopi e nel suo funzionamento, capace di influenzare la grande maggioranza delle donne italiane e di utilizzarne pienamente le forze nel lavoro e nella lotta è uno dei fattori indispensabili per affrettare l'avvento dell'Italia libera, pacifica, democratica.

MARIA MADDALENA ROSSI

La nostra stampa

Diamo una scorsa, sia pur rapida e sommaria, come può essere permesso nel respiro di un articolo, alla vita della stampa comunista dal suo nascere ad oggi; incontreremo situazioni ed eroismi, nomi e volti di combattenti, dibattiti ed idee che ci appassioneranno e ci faranno scuola.

Certamente l'*Ordine Nuovo*, quello venuto alla luce come settimanale e che ha avuto vita, con trentun numeri nel 1919 e con ventitrè nel 1920, segna un po' le origini della stampa comunista in Italia. E se, logicamente, non può essere definito comunista perchè non era ancora avvenuto il congresso di Livorno, è il giornale sorto per ospitare la collaborazione di quei socialisti, i quali, mentre la borghesia italiana, responsabile di aver ricoperto di morti le trincee della guerra, stava tentando l'esperimento fascista, sentivano che il Partito socialista, così come era allora diretto e indirizzato, non aveva più il fiato e la forza necessaria per impedire la rovina dei lavoratori e di tutto il Paese.

Questo primo gruppo di socialisti si rese subito conto che, soltanto nella stampa, poteva essere trovato lo strumento per diffondere le nuove concezioni e per spiegare quale era la via più giusta per guidare le masse verso il socialismo.

I sintomi del generale disagio che era tra le file del Partito socialista non tardarono a farsi sentire.

Nel 1920 venne soppressa l'edizione piemontese dell'*Avanti!* che aveva allora come redattore capo Ottavio Pastore, e come redattori, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, uomini cioè che avevano assunto una netta posizione nel Partito socialista, adoprando con tutta la loro intelligenza e il loro coraggio perchè si mutasse rotta.

Il 1° gennaio del '21 l'*Ordine Nuovo* si trasforma in quotidiano, sotto la direzione di Antonio Gramsci e con redattore capo Palmiro Togliatti, e non è un incontro casuale.

Dopo la fondazione del partito gli uomini che a Livorno si sono posti decisamente alla testa della classe operaia riescono a dare vita, per affiancare l'azione dell'*Ordine Nuovo* ad altri due quotidiani comunisti. Sorgono così, negli ultimi mesi del 1921 a Roma, *Il Comunista* e a Trieste *Il Lavoratore*.

Questo sorgere di quotidiani comunisti in un periodo così gramo e pericoloso per il partito, sta a indicare quanto sia stato determinante il contributo della stampa nella formazione del partito e ci indica, per altra parte una peculiare caratteristica di quei nostri giornali.

I giornali comunisti sorgono cioè con l'intenzione quasi esclusiva di essere i formatori della coscienza politica dei militanti, come i vessilliferi di una nuova ideologia e come organizzatori del partito. Basta dare uno sguardo ai nomi dei compagni chiamati a comporre le redazioni o ad esserne i collaboratori, per renderci conto che sono i nomi dei dirigenti più qualificati del partito, da Antonio Gramsci a Palmiro Togliatti, a Umberto Terracini, a Felice Platone, a Ottavio Pastore, a Mario Montagnana, i quali si servono appunto del giornale per caratterizzare la linea del partito e per dirigere e rafforzare il partito stesso.

La stampa comunista continuerà ad assolvere a questa funzione e ad avere queste caratteristiche per tutto il periodo della lotta pubblica e clandestina contro il fascismo, sicchè ai nomi dei dirigenti già citati vedremo aggiungersi quelli di Longo e Secchia, Di Vittorio e Grieco, Colombi e Li Causi, Dozza e altri.

La borghesia italiana intanto spingeva il fascismo perchè aveva sempre più fretta di impedire che il partito sorto a Livorno facesse proseliti in Italia e voleva con tutti i mezzi riuscire a soffocarlo mentre faceva i primi passi. Hanno così subito inizio le vere e proprie battaglie attorno alle redazioni dei nostri giornali.

Ogni nostra redazione, da quella dell'*Ordine Nuovo* di Torino a quella del *Lavoratore* di Trieste, a quella del *Comunista* di Roma, subirono assalti e assedi. L'operaio Antonio Corvesi di Roma ricorda ancora con tutta chiarezza, l'assalto alla tipografia del *Comunista*, mentre Palmiro Togliatti il 28 ottobre del 1922 stava impaginando il giornale. I fascisti circondarono il palazzo della tipografia, vi penetrarono dentro sparando. Volevano arrestare o assassinare Palmiro Togliatti. Gli operai tipografi accettarono la battaglia. Arrampicati sui lucernari risposero al fuoco dei fascisti, li costrinsero a indietreggiare, poi quando giunsero i rinforzi li impegnarono in un inseguimento drammatico sui tetti delle case vicine, e Palmiro Togliatti fu salvo.

Lo squadristo nero s'era intanto impossessato di tutti i poteri. Lo Stato appoggiava apertamente il banditismo politico e Mussolini dettava legge. Le tipografie dei giornali comunisti vennero messe a ferro e fuoco. I tre quotidiani di Torino, di Roma, di Trieste, vennero soppressi. I comunisti perseguitati, aggrediti per le strade.

Eppure, a distanza di poco più di un anno, il 12 febbraio 1924, quando il fascismo per imbonire gli italiani che venivano chiamati alle urne per le elezioni politiche, fu costretto a concedere una parvenza di libertà, i comunisti italiani accettarono più decisi che mai la battaglia e in quel clima di terrore, con un gesto di sfida che poteva sembrare temerario, fondarono il loro quotidiano. Antonio Gramsci era allora a Vienna; Palmiro Togliatti in carcere, ma trovarono le possibilità per continuare la loro azione di dirigenti e fu appunto Antonio Gramsci che suggerì il titolo della nuova testata: *l'Unità*. Era già un'indicazione politica più avanzata. Mentre il fascismo si sforzava di ingannare e dividere gli italiani, l'organo comunista che nasceva, poneva l'accento sull'azione opposta, quella di unire gli italiani.

Incominciava cioè a farsi chiara quella linea politica che ancora oggi, con una coerenza che ha forza di attrazione sempre maggiore su tutti gli strati della popolazione, indirizza l'azione dei comunisti italiani.

Palmiro Togliatti uscito dal carcere, in uno dei primi editoriali dell'*Unità* e precisamente il 19 febbraio 1924, scriveva: « Appunto perchè esiste il Partito comunista, la parola dell'unità e dell'alleanza può essere lanciata e attuata senza il timore che essa significhi confusione, dimenticanza dei principi della lotta di classe, perdita di ogni capacità di lotta effettiva, ritorno alle condizioni in cui il movimento operaio si trovava prima della scissione di Livorno ».

E contemporaneamente alla parola d'ordine rivolta a chiamare all'unità i lavoratori fu posta subito ben chiara l'esigenza di dare al partito, attraverso *l'Unità*,

un sempre più solido fondamento ideologico, armandolo delle teorie marxiste-leniniste e fin dal suo primo numero il nuovo giornale, rivolgendolo al suo reverente saluto alla memoria di Lenin, precisava con estrema chiarezza questa esigenza.

L'Unità venne fondata a Milano, come centro più importante e dove più numerosa era la classe operaia. Le difficoltà per trovare una tipografia che volesse stamparla, gli uffici per la redazione, durarono due mesi tra ricerche, promesse e ripulse. Tutti i privati e gli enti avvicinati dai comunisti venivano diffidati e minacciati. Pastore, Li Causi, Platone, Amoretti, Gnocchi, Facchi, Buffoni e Malatesta che formarono il primo nucleo redazionale assistiti da Gramsci e Togliatti e dagli altri dirigenti che furono collaboratori quasi quotidiani, Grieco, Terracini, Di Vittorio, Roveda, Serrati e Germanetto, riuscirono finalmente a trovare l'indispensabile.

Da Via Napo Torriari ai due locali di Viale Abruzzi il pellegrinaggio della redazione si concluse finalmente in Via Settala. *L'Unità* in un primo tempo doveva sorgere in concordanza con un gruppo repubblicano capeggiato da Facchinetti, poi il tentativo fallì e furono i «terzini» rappresentati nella redazione da Malatesta e Buffoni a unirsi al Partito comunista.

Il giornale sorse all'inizio come quotidiano dei contadini e degli operai e fin dalle prime sue pagine la parte riservata alla collaborazione di questi lavoratori sotto la rubrica «*Lettere operaie*» testimonia l'interesse e la partecipazione della classe operaia alla fattura del giornale e l'apporto che essa dava al dibattito di idee, alla proposta di temi e di iniziative atte a sviluppare l'azione del partito.

La redazione, fin dai primi giorni, divenne il luogo di convegno degli operai milanesi. In redazione spesso volte si discutevano i piani di resistenza alla violenza fascista, di lotta nelle fabbriche, e la decisione degli scioperi.

La diffusione era certo ancora limitata anche se *L'Unità* aveva già fatto un notevole passo avanti rispetto ai tre quotidiani soppressi: si aggirava infatti sulle venticinque, trentamila copie.

Il compagno Germanetto ricorda ancora la gioia di Gramsci, quando, nei giorni dei famosi scioperi di tutti i metallurgici italiani del 1925, alla sede dei sindacati di Milano poté dichiarare che *L'Unità* aveva raggiunto le quarantamila copie di tiratura.

Ma la repressione, i tentativi di mettere il bavaglio all'*Unità* si andavano accentuando giorno per giorno. I sequestri si susseguivano l'uno all'altro con evidenti intenti di provocazione e di sopraffazione.

Ogni prefetto fascista oltre ai sequestri per diretto ordine governativo aveva la facoltà di emettere decreti provinciali onde attuare nuovi sequestri, provincia per provincia. I redattori erano segnati a dito, spesso presi alle spalle, picchiati dagli squadristi fascisti; i diffusori venivano sistematicamente aggrediti e non rari furono i casi di operai assassinati. La redazione e la tipografia erano continuamente piantonate e tutti i compagni che volevano frequentarla venivano perquisiti e arrestati. Ogni attentato a Mussolini, ogni atto che fosse compiuto da chicchessia contro il governo fascista, provocava assalti ai locali del giornale e nuovi sequestri. In questa atmosfera maturò e venne consumato il delitto

Matteotti. Si alzò allora un'ondata di collera in tutta Italia e si diffuse un senso di perplessità anche tra i fascisti.

La posizione dell'*Unità* sul delitto Matteotti fu precisa fin dal primo giorno. Si chiamavano gli italiani alla lotta contro i sicari fascisti, si chiamavano i lavoratori a organizzarsi per sbarazzarsi di Mussolini e delle sue bande di terroristi. Fin da allora, il partito sorto a Livorno, dimostrò il suo spirito nazionale, la sua decisione nell'opporsi alla tirannide non soltanto perchè soffocava la libertà dei lavoratori, ma anche perchè portava il Paese alla catastrofe.

La cronaca di quei giorni, oramai nota anche nei particolari, è lì a dimostrare come si sono invece comportati gli altri partiti che si dicevano ancora antifascisti e col loro atterimento, la loro indecisione e la loro paura fecero il giuoco della borghesia permettendo al fascismo di superare la crisi e di continuare sulla sua strada di violenza. Anche allora *L'Unità* fu la voce più alta e vibrante non soltanto di coraggio proletario ma anche di italianità contro tutta l'altra stampa che abbassò le ali per cedere il passo a Mussolini.

«I pretoriani minacciano e uccidono», scriveva *L'Unità* in quelle tragiche giornate nelle quali continue imboscate portavano all'assassinio dei migliori compagni, e dalle colonne del giornale lanciava appelli alla lotta e alla solidarietà che non rimanevano inascoltati nonostante il clima di terrore.

A ogni sequestro, a ogni azione squadrista, a ogni provocazione, per ogni compagno assassinato, con slancio sempre maggiore, il partito rispondeva sottoscrivendo per *L'Unità*. Dalla terra di Bari a Torino, dalle città del nord alle campagne del sud. Sarebbe un'iniziativa certamente utile quella di ristampare i *clichés* coi nomi di tutti quei lavoratori, in particolare operai e contadini, che sottoscrissero allora per il giornale. Ristampare le grandi fotografie di quelle pagine, che riportino in visione a tutto il partito il legame stretto che esisteva tra *L'Unità* e i lettori, tra militanti e dirigenti del partito.

Nello stesso tempo *L'Unità* continua la sua opera di formazione politica. Non si piega alle provocazioni, non si rinchiude in una azione settaria ma continua a chiamare all'unità per la lotta contro il fascismo.

Con questa coerenza, alla luce delle teorie marxiste-leniniste e delle esperienze bolsceviche, dalle colonne dell'*Unità* si affrontano e si indicano soluzioni concrete ai più assillanti problemi nazionali. Ma proprio perchè il giornale comunista non si limita più soltanto all'accusa e alla denuncia del regime e dei suoi misfatti, ma propone soluzioni che possono essere accettate dalle masse dei lavoratori italiani, il fascismo ne decide la morte. Nel 1926 *L'Unità* viene infatti definitivamente soppressa. E con la soppressione dell'*Unità* muore in Italia la libertà di stampa.

Ma fu proprio in quelle tragiche circostanze che il Partito comunista sorto a Livorno dimostrò di essere un partito rivoluzionario di popolo, e perciò imbattibile. E fu conseguentemente anche in quelle tragiche circostanze che *L'Unità* dimostrò di essere diventata un'arma indispensabile per l'azione proletaria. Il partito continuò la lotta, *L'Unità* continuò a essere stampata e diffusa. Furono gli anni, i lunghi anni della stampa clandestina. *L'Unità* si stampò in Francia e in Italia.

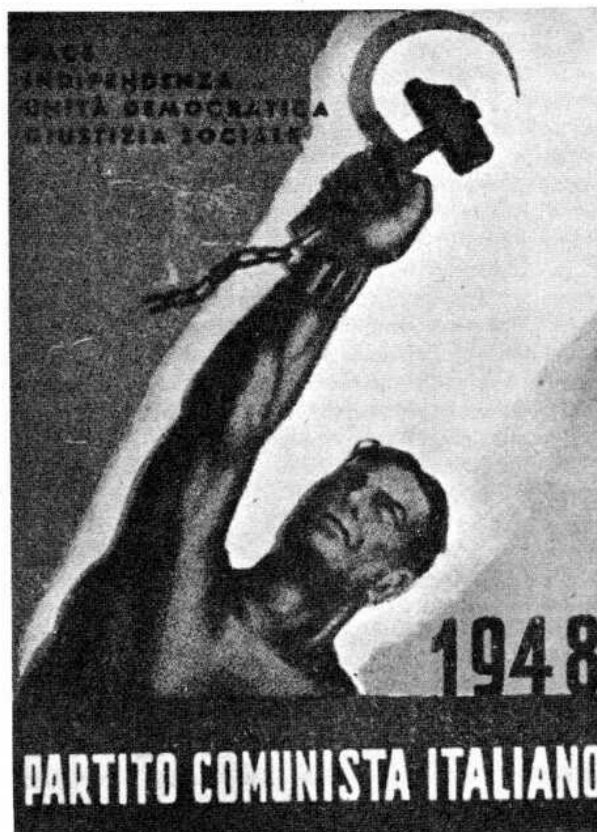
Centinaia di corrieri clandestini, di diffusori eroici, la portano, spesse volte rischiando la vita, da una città all'altra, nelle fabbriche e nelle cascine. Nei fondi delle valigie, passando illegalmente le frontiere, centinaia di compagni con ostinazione proletaria, con intelligenza, con fede senza limiti, continuano a far giungere la voce dell'*Unità* in tutti i centri italiani. Con la stessa abnegazione si creano altri organi di stampa. Il partito, sciolto dal fascismo, costretto all'illegalità sente la necessità cioè di vincolarsi ancor più a tutti gli strati dei lavoratori. Così *Lo Stato operaio*, sorto come rivista in Italia nell'agosto 1923 sotto la direzione di Togliatti, riprende le sue pubblicazioni a Rue Saint Denis a Parigi. Nasce l'11 luglio 1927 la *Voce degli Italiani* e Di Vittorio e Montagnana ne assumono la responsabilità e la direzione. Nascono fogli clandestini in ogni provincia italiana e basta elencare i più famosi per rendersi conto come i lavoratori dovunque sentissero la necessità di avere dei giornali che li aiutassero nella lotta: *Il Galletto Rosso*, *Il Soccorso Rosso*, *Gioventù Rossa*, *Il Contadino*, *Il Martello*, *La Squilla*, *Portolongone*, scritto e diffuso dagli operai della Fiat. Nella clandestinità sorgono anche i giornali specializzati. Il partito sente l'esigenza di parlare con tutte le categorie di cittadini e si dà allora vita a: *Il Goliardo Rosso*, *Battaglie Sindacali*, *Il Giornale delle Donne Lavoratrici*, *Compagna*, *Avanguardia*, *La Risaia*, (per le mondine), *La Tribuna dei Ferroviari*, *I Lavoratori del Mare*, *Il Delo*, *La Recluta*, *Il Marinaio Rosso*, *La Caserma*.

Tutti questi fogli clandestini, stampati alla macchia, superando difficoltà inenarrabili, s'affiancano all'*Unità* per predicare la lotta senza tregua al fascismo e contro la guerra che si andava preparando. Cacciati in carcere, confinati, esiliati, i comunisti italiani assolvono così, con sempre maggiore chiarezza, la loro funzione rivoluzionaria e nazionale e mentre si sforzano di tenere attivo e unito il partito, badano a gettare le basi per la creazione di uno schieramento unitario onde tentare di salvare il Paese dalla catastrofe.

Quella stampa clandestina era l'ossessione quotidiana della polizia fascista. In essa stanno scritte le pagine più eroiche del proletariato italiano, pagine che sono la risposta più solenne e schiacciante agli epigoni inventori delle quinte colonne, ai moderni diffamatori dei comunisti « senza patria », a quella borghesia e a quei suoi servi i quali amerebbero che potesse ripetersi la cronaca nera della loro violenza antipopolare e che la sua crisi mortale potesse ancora trovare ossigeno oggi, in una nuova guerra.

Non vi sono atti fascisti di quegli anni disperati per la nostra patria che la stampa comunista non confuti e non condanni. Dal 1933, anno in cui la corsa verso la guerra del capitalismo internazionale si fa più ansimante, il tema della lotta per salvare la pace e la decisa opposizione alla preparazione del conflitto e alla demagogia delle avventure militari predicata da Mussolini, è il tema di tutta l'azione del partito e conseguentemente della propaganda dell'*Unità* e dell'altra stampa comunista.

Il pesante sistema poliziesco fascista, l'alleanza col nazismo tedesco, la protezione del capitalismo internazionale riescono però egualmente a trascinare l'Italia in guerra. Il fascismo butta armi e soldati ad aggredire l'Abissinia, partecipa all'opera nefasta tesa a



La tessera del P. C. I. per li 1948.

soffocare nel sangue la repubblica democratica di Spagna.

Il tono della stampa comunista si fa ancora più drammatico. La solidarietà con i popoli oppressi diventa la parola d'ordine insistente dell'*Unità*. E migliaia e migliaia di giovani rispondono all'appello, italiani di ogni parte politica partono volontari per la Spagna a combattere in difesa della libertà e della democrazia. La stampa comunista raggiunge i soldati in Abissinia, in Spagna, mina le basi al fascismo, prepara uno stato d'animo di rivolta in molti strati del Paese.

Giungendo anche ai soldati sui fronti di guerra la stampa comunista pone nell'animo di migliaia e migliaia di giovani la disillusione del fascismo, ne smaschera la politica antipatriottica e alimenta la sete di ricerca di una nuova strada, di nuove prospettive dove la patria non significhi rinuncia e non sia una macchia di sangue. La denuncia spietata della miseria in cui l'Italia è caduta a causa delle guerre sostenute, le inutili stragi di giovani su lontane terre a solo ed esclusivo profitto delle casseforti della borghesia, continuano a essere i temi dominanti della stampa comunista, e sempre maggior numero di italiani, anche se non riescono ancora a disintossicarsi dalla propaganda fascista, cominciano ad aprire gli occhi.

I primi risultati si rendono palesi quando il nazifascismo scatena la seconda guerra mondiale. La resistenza dei popoli alla guerra si fa più accanita mentre si rafforza la simpatia verso l'Unione Sovietica che si è impegnata con tutte le forze nella battaglia mortale contro gli invasori, nemici della patria socialista come

di tutta l'umanità. Mentre gli eserciti di Hitler e Mussolini dopo le prime trionfanti vittorie subiscono le prime dure sconfitte, la stampa clandestina comunista si diffonde sempre più largamente tra le popolazioni, tra i soldati e fa sorgere in ogni centro italiano, un nucleo oramai organizzato di uomini e donne disposti a combattere la tirannide e a far finire la guerra.

È risfogliando questi fogli clandestini che si comprende come il 25 luglio non scocchi in Italia come un fatto miracolistico ma sia invece la logica conseguenza dell'azione continua di quegli anni nella lotta mai venuta meno contro il fascismo. I grandi scioperi delle fabbriche del nord ne sono la dimostrazione più esplicita e solenne e sono l'attestato migliore del contributo decisivo portato dalla classe operaia e dalla sua stampa alla vittoria sul fascismo e alla creazione di un fronte nazionale per la rinascita democratica del nostro Paese.

Al 25 luglio seguì l'8 settembre e ancora una volta l'Unità non fu sorpresa dagli avvenimenti e dalle sue colonne partì tempestivo l'appello a tutti gli italiani perché, al di sopra delle tendenze politiche, si unissero per combattere in difesa dell'Italia.

E nel nord e nel sud la classe operaia, con alla testa il Partito comunista formò l'avanguardia organizzata nella lotta di liberazione. Mentre ancora si sparava per le strade di Torino, di Genova e di Milano, nelle tipografie, ancora con le divise partigiane e con i mitra accanto alla penna, si lavorava già per dare l'Unità agli italiani.

L'Unità da allora sempre più diffusa, fu la voce più unitaria, il cemento per stringere tutte le formazioni partigiane e tutte le forze nazionali della guerra di liberazione. Attorno all'Unità sorgono in ogni formazione garibaldina fogli di battaglia. Fu in quegli anni, nel febbraio del '45 che Eugenio Curiel, direttore dell'Unità clandestina a Milano, cadde al suo posto di lavoro. Gli assassini repubblicani mentre infierivano con scariche micidiali sul giornalista comunista, urlavano «Dagli al patriota». Anche i sicari mentre consumavano uno dei crimini più nefandi, erano costretti nel loro stesso furore a dichiarare che sopprimevano i comunisti perché erano i più autentici italiani.

Curiel rappresenta la nuova generazione che entra nel partito e lavora all'Unità e per dare vita al giornale del partito cade come i partigiani sulle montagne. Egli rappresenta il legame tra gli anziani dirigenti e i giovani, tra i redattori del '21, del '24 ed i redattori del '43 fino ai giorni nostri. Eugenio Curiel non poté vivere le giornate della liberazione. Non poté vedere campeggiare nelle edicole l'Unità. Non poté salire sul tram col suo giornale in tasca e vederlo tra le mani di operai e di intellettuali. Ma egli rimane con Antonio Gramsci, con Angelo Conca diffusore assassinato, vivo nella testata del giornale ogni giorno. Egli vive nel cuore della classe operaia e dei lavoratori italiani.

Per il sacrificio di Gramsci, di Curiel, di migliaia e migliaia di combattenti proletari, l'Unità dopo l'aprile '45 s'è affermata in Italia come il più diffuso giornale democratico. Affiancato all'Avanti!, tornato ad esprimere la voce dei socialisti unitari, non cedette terreno, anche quando la borghesia uscita dalle ragnatele del tradimento e della paura, di nuovo protetta dal capitalismo internazionale, tornò per ributtare sul mercato,

le testate avariate dei suoi quotidiani. L'Unità mantenne e raddoppiò la sua diffusione.

La lotta alla tirannide fascista era terminata vittoriosamente, ora occorre mantenere lo spirito d'unità nazionale per riuscire assieme a sanare le ferite della guerra e a ricostruire il Paese. La stampa comunista che era stata l'animatrice nella lotta, doveva diventare il lievito di questo nuovo slancio patriottico e ricostruttivo, far sentire che la classe operaia, che s'era presentata come avanguardia per liberare il Paese dalla vergogna fascista, era oramai la classe che aveva il diritto di prendere parte con ruolo dirigente alla ricostruzione dell'Italia. D'altro canto il Partito comunista s'era sviluppato. Non contava più i suoi militanti a migliaia, ma a centinaia di migliaia, addirittura a milioni. Appunto per tutte queste condizioni, se la stampa comunista continuava a tenere fede ai temi politici che aveva fatto il partito e ne avevano caratterizzato la funzione, doveva mutare la sua struttura non soltanto per il suo aspetto tecnico e di diffusione ma per la sua stessa fattura. Se infatti, durante i periodi di lotta aperta e di lotta clandestina al fascismo, la stampa aveva quasi esclusivamente compiti di formazione politica e di orientamento ideologico, se era soprattutto una palestra di dibattiti e non si preoccupava di assumere anche il ruolo di informazione, se in sostanza era diretta quasi esclusivamente ai compagni e doveva essere per questi un foglio di battaglia, i nuovi giornali del partito dovevano assumere necessariamente un'altra fisionomia. Non potevano più essere giornali dei lavoratori, anzi della loro avanguardia, ma dovevano diventare i giornali di tutti i lavoratori italiani.

Bisognava fare il giornale per tutti. Per i militanti e per i simpatizzanti, per gli indifferenti e anche per gli avversari. Bisognava che la stampa comunista divenisse la stampa adatta per essere al centro della vita del Paese, bisognava dirigere, indirizzare, influenzare, sotto la spinta della classe operaia, i proletari della terra, i ceti medi, gli intellettuali. Anziché perdere la fiducia e la stima conquistate nella lotta, occorreva allargare influenze e alleanze proprio perché la guerra partigiana per ragioni obiettive, non era riuscita a spazzare via la grande borghesia e i centri organizzati del capitalismo agrario e industriale del nostro Paese. Bisognava cioè costruire dei giornali che appunto perché organi di un partito, che aveva come linea d'azione e come obiettivo la trasformazione della società, e avevano perciò ben chiara una funzione diametralmente opposta a quella borghese, offrirono i fatti e la loro analisi in modo così largo, semplice e popolare da interessare tutti gli strati della popolazione.

Ecco il nuovo compito ed ecco la necessità e il dovere per la stampa comunista e particolarmente per l'Unità di adeguarvisi. Il mutamento di struttura incominciava dalle redazioni. I più alti dirigenti politici dovevano assolvere funzioni di direzione nel partito e nello Stato e non potevano farlo rimanendo nelle redazioni. Occorreva quindi creare nuovi quadri giornalistici: i giovani che erano venuti dalle leve comuniste del '38, del '39, dalla leva di Curiel e dalle leve delle formazioni partigiane. A questi giovani, seguiti attentamente da alcuni quadri di più antica esperienza, il partito affidava la grande responsabilità di costruire e di diffondere la stampa comunista.

Le redazioni vennero rafforzate. *L'Unità* non poteva più essere fatta in una sola città, a Milano, ma si creavano tre nuove edizioni a Roma, a Torino, e a Genova. A Roma, anzi, la prima edizione era già sorta fin dal giugno 1944.

Furono creati corpi redazionali robusti e fu costruita un'impalcatura tecnica di grande giornale.

Dalle venticinque, trentacinquemila copie dell'*Unità* diffuse nel millenovecentoventicinque-ventisei, si passò alle quattrocento, cinquecentomila copie quotidiane. La nostra stampa assunse in breve tempo un aspetto tecnico che nulla aveva da invidiare ai più tradizionali quotidiani italiani con alle spalle l'esperienza dei vecchi tromboni borghesi e le più capaci casseforti del capitalismo internazionale. Una rete di diffusori, di propagandisti ne allargava ogni giorno di più il raggio di azione.

L'Unità esprimeva la politica del partito e si radicava sempre più nella coscienza e nella vita delle masse lavoratrici italiane, guida e propugnatrice in ogni opera ricostruttiva, come nelle lotte rivendicative e di opposizione ai conati di ritorni nostalgici della borghesia.

Nuove iniziative sorsero per potenziare la struttura dell'*Unità*. Iniziative di carattere redazionale con la creazione di una rete di collaboratori scelti tra le figure più illustri del mondo culturale e di quello tecnico specializzato, con l'invio di corrispondenti nelle più importanti capitali europee da Parigi a Londra, da Praga a Berlino.

Ma le iniziative che furono più utili e che diedero i frutti più tangibili e politicamente più efficaci, furono quelle inerenti alla diffusione.

Già nel 1926, come dimostra una tessera osposta alla recente mostra del XXX anniversario della fondazione del nostro partito presso la Federazione comunista di Reggio Emilia, esistevano gli « Amici dell'*Unità* ».

L'Associazione aveva già una certa organizzazione se i suoi aderenti avevano fin da allora, una regolare tessera nominativa.

Ma nella nuova situazione, ricreando l'associazione « Amici dell'*Unità* » questa non poteva più restringersi a pochi compagni ma doveva diventare rapidamente una nuova organizzazione di massa. Con questa intenzione il compagno Longo e il compagno Terenzi presero a battesimo la nuova associazione. Essa sorgeva per ripetere e allargare l'esperimento dei compagni del Partito comunista francese attorno a *l'Humanité*, cioè per incrementare la diffusione della domenica.

Il compagno Marcel Cachin nel gennaio 1949, venne in Italia a far visita alle quattro edizioni dell'*Unità* e a portare il contributo della sua esperienza più volte decennale quale direttore dell'*Humanité*. Il successo fu addirittura insperato. Le quattro edizioni dell'*Unità* triplicarono la loro tiratura alla domenica. Nelle giornate di punta toccarono il milione e mezzo di copie, superando normalmente il milione. Ma il beneficio dell'iniziativa non s'arrestò qui, influi largamente per lo aumento della tiratura nei giorni feriali. Un'altra felice iniziativa diffusionale fu quella della pagina della donna al giovedì che porta anch'essa ad una mobilitazione verso l'unità delle masse femminili recandone un'importante miglioramento sulla diffusione generale.

A coronare tutti questi successi e a renderli costanti si inserì la grande iniziativa delle feste dell'*Unità*. Que-

ste feste non soltanto richiamarono immense folle attorno alla bandiera del giornale comunista ma riportarono la tradizione più gloriosa tra i lettori dell'*Unità*, quella della sottoscrizione pro-giornale. Fu fissato, assieme alle feste dell'*Unità* nel mese di settembre dedicato alla stampa comunista, contemporaneamente a quello dell'aumento della diffusione, l'obiettivo di trecento milioni, suddiviso proporzionalmente, federazione per federazione, e ogni anno l'obiettivo venne sempre superato di slancio.

Man mano che si pongono nuovi compiti al partito di pari passo *L'Unità*, si sforza di interpretarne le nuove necessità. Vengono create le edizioni regionali e quelle provinciali. L'edizione di Roma pubblica così diciassette pagine per il sud, quella di Milano undici per le province del nord, sette pagine l'edizione genovese.

La difficoltà di soddisfare con queste pagine le esigenze politiche e organizzative, di porre il giusto accento sulle lotte sindacali locali, di inquadrare queste lotte nel generale quadro delle riforme di struttura e sul comune sforzo di elaborazione del Piano del lavoro proposto al Paese dalla Confederazione generale del lavoro, non sempre sono state felicemente risolte, [o superate].

Queste pagine provinciali e regionali mentre si sono dimostrate utilissime sotto l'aspetto politico e diffusionale, hanno però messo in maggior risalto i pericoli che incombono sulle pagine stesse, di essere troppo staccate dal resto del giornale divenendo schematiche, fredde, aride sotto l'assillo di dare tutte le notizie di lotte sindacali, ordini del giorno, mozioni politiche federali, invece di essere pagine dove venga elaborata e svi-



La tessera del P. C. I. per il 1949.

luppata la linea politica degli organismi provinciali o regionali e dove sia riflessa la vita della intera regione.

Difficoltà che le pagine di provincia mettono a fuoco in modo più evidente, ma che investono tutta la fattura del giornale, perchè non sempre si riesce a contemperare le varie esigenze rimanendo cioè organo del partito, per lo sviluppo politico, per l'orientamento ideologico, e nello stesso tempo conservando la fisionomia di grande giornale popolare e d'informazione adatto a tutti gli italiani. La stessa impostazione della terza pagina che deve tenere conto delle nuove esigenze e nello stesso tempo riempire il vuoto lasciato negli stessi giornali borghesi che si sono americanizzati, della terza pagina tradizionale, espressione delle forze culturali del Paese, non sempre trova soluzioni felici.

Il contributo dato dal famoso articolo del Bollettino dell'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti è stato senza dubbio prezioso. Esso ha indicato alla stampa comunista internazionale, e in particolare all'*Unità*, la strada giusta per essere sempre più fedele agli insegnamenti della dottrina marxista-leninista e per riuscire a legarsi sempre più intimamente alle masse popolari facendo circolare di più nel giornale lo spirito proletario, ottenendo una collaborazione diretta degli operai e battendosi con più intelligenza e costanza per le grandi lotte che i popoli di tutto il mondo combattono per la pace, il lavoro e la libertà.

Ma il fatto positivo che tutto il partito segua, critichi, consigli e sorvegli l'impostazione politica e anche tecnica del giornale è garanzia che si continuerà a migliorare.

Dopo la liberazione, dal '45 in poi, oltre al concorso e alla continua cura di tutti i compagni della Direzione del partito e del Comitato centrale, le *Unità* sono state personalmente dirette dai compagni Celeste Negarville, Arturo Colombi, Giancarlo Pajetta, Giorgio Amendola, Velio Spano, Mario Alicata, Mario Montagnana, Ottavio Pastore, Amedeo Ugolini, Renato Mieli, Pietro Ingrao, Giovanni Serbandini, Davide Lajolo, Gelasio Adamoli, ognuno dei quali, dai compagni più qualificati ai più giovani di partito hanno lavorato per migliorare sempre più l'*Unità* e farla degna del partito.

Attorno all'*Unità*, i settimanali delle Federazioni comuniste hanno preso tono e veste degna e sono sorte e si sono rafforzate riviste, pubblicazioni e mensili che tengono il campo nazionale con una tiratura che fa invidia a tutte le pubblicazioni dello stesso tipo.

Da *Rinascita*, la rivista di Palmiro Togliatti che ha incrementato la sua diffusione ed è diventata la rivista più accreditata nel campo culturale italiano, a *Vie Nuove*, diretta da Luigi Longo, che ha rapidamente conquistato centinaia di migliaia di lettori, a *Pattuglia* bandiera dei giovani comunisti, al *Quaderno dell'Attivista*, a una serie di altre riviste economiche, sindacali e alle varie iniziative editoriali, la stampa comunista è riuscita veramente a creare attorno a sé un largo interesse e una vasta simpatia.

La stampa comunista con alla testa l'*Unità*, ha fatto i suoi grandi passi in avanti. Ha assicurato alla democrazia italiana, la difesa più strenua, ha dato al popolo italiano la bandiera della lotta per la sua emancipazione, per difendere l'indipendenza e la pace.

DAVIDE LAJOLO

Ilio Barontini

Vi sono figure di scomparsi, il cui ricordo rimane così vivo, nella mente di coloro che li conobbero, da cancellare persino l'idea della dolorosa realtà della loro irreparabile perdita.

Ilio Barontini è una di queste figure. Ancora oggi ci sembra di averlo in mezzo a noi: nelle sale austere del Senato, dove portava una nota scanzonata di proletaria baldanza; in ogni riunione di partito, in manifestazioni di partigiani, dove cento e cento compagni lo salutavano familiarmente, ogni volta più ammirati della sua intramontabile giovinezza.

Barontini era uno dei compagni più conosciuti e popolari del nostro partito. La sua lunga vita di militante, la sua molteplice attività, l'avevano reso noto ad una cerchia vastissima di compagni, nei luoghi più diversi, nei paesi più lontani. Conservava ed alimentava legami con tanti uomini del nostro e di altri partiti. Dovunque si recasse, aveva conoscenze, recapiti, legati a ricordi della sua movimentata vita di combattente.

Ma non tutti conoscono certi episodi di uno dei periodi più eroici della sua vita di combattente per la libertà dei popoli. Quando fosse venuto il momento — amava ripetere — avrebbe egli stesso aperto la pagina di questo capitolo della sua vita. Qualcuno, un giorno, lo scriverà per lui, quel capitolo. Ma tanti altri capitoli meravigliosi ha il libro della vita di Ilio Barontini.

A quindici anni, entrava nel movimento giovanile socialista: più tardi, operaio ferroviere, organizzava e dirigeva le lotte sindacali della sua categoria; ha partecipato alla fondazione del nostro partito e a tutta l'eroica lotta contro lo squadristo fascista; è stato tecnico apprezzato in una officina di Mosca, comandante vittorioso del battaglione Garibaldi a Guadalajara, istruttore e organizzatore dei primi GAP della Francia meridionale tessitore paziente, avveduto e coraggioso di quella rete di «soldati senza uniforme» descritti dall'eroico Pesce, capo, «generale», delle formazioni partigiane dell'Emilia, e infine dopo tanti anni, tornò alla sua Livorno per dirigere quella federazione comunista. Quarantacinque anni di milizia e di lotta nelle file del movimento operaio.

Sotto la sua parvenza bonaria, Barontini celava un acuto spirito di osservazione, una forte preparazione politica e culturale. Colpiva in lui la sicurezza nello affrontare un problema anche arduo e nell'indicare la soluzione. I giovani, come i due preziosi dirigenti della federazione di Livorno, che caddero nello stesso tragico incidente, Leonardo Leonardi e Otello Frangioni, avevano certamente acquisito da lui quella fermezza e quello slancio, che li avevano resi due quadri tanto apprezzati e tanto amati della nostra organizzazione livornese.

Anche i giovani intellettuali trovavano, nel suo carattere fermo e sicuro, conforto e sostegno per risolvere i loro dubbi, attingere nuove energie, nuova fiducia per andare avanti, per procedere oltre con la classe operaia e con il popolo.

Era questa la forza di Barontini, di questo autentico rivoluzionario rimasto giovane a sessant'anni, forza che egli diffondeva nei suoi collaboratori, nei suoi compagni di lotta e di lavoro.

Ilio Barontini amava profondamente il suo partito, la sua classe, il suo popolo, la sua patria. Per questo egli amava tanto i lavoratori, i popoli di tutto il mondo ed era sempre pronto a battersi per la loro libertà, con puro spirito internazionalista, garibaldino.

Su quella folla immensa, riunita a Livorno per i suoi funerali, sembrava aleggiare tutta la fede, tutta la speranza, tutta la certezza nell'avvenire vittorioso del nostro partito, del nostro popolo, della nostra Italia, che Barontini aveva trasfuso in tutti col suo impareggiabile esempio di vita.

Ilio Barontini ci ha pure insegnato come, anche dopo morti, si serve il partito, quando da vivi lo si è servito nel modo pieno, nel modo degno come egli ha fatto, poiché la morte non distrugge un insegnamento che arricchisce il patrimonio sempre vivo lasciatoci dai nostri maestri e dai nostri eroi.

Ilio Barontini non vedrà l'ultima battaglia, quella decisiva e conclusiva, assegnata dalla storia alla classe operaia italiana, che segnerà il trionfo degli ideali che ispirano tutta la sua vita. Ma quello che egli ha dato per avvicinare quel giorno, lo rende fin d'ora partecipe di quella immancabile vittoria.

In quel grande giorno, Barontini, tu sarai in prima fila, alla testa dei tuoi garibaldini, dei tuoi gappisti e dei tuoi partigiani, vivi e morti. In quel grande giorno, le donne e gli uomini della tua Livorno non verseranno lacrime di dolore, ma lacrime di gioia. La tua tomba sarà ricoperta ancora di tanti fiori: però quei fiori non saluteranno più una vita tragicamente stroncata, ma una vita che risorge coi tuoi ideali, con la tua classe, col tuo popolo trionfante sui nemici, sui rinnegati e traditori che tanto odiasti.

Compagno Barontini! Grazie anche alla tua opera feconda ed eroica, quel giorno, che assicurerà per sempre al nostro popolo pace, libertà e benessere, non è lontano.

FRANCESCO LEONE

La gioventù nella vita del Partito comunista

Una storia dettagliata del contributo dato dai giovani al movimento operaio italiano, prima ancora che nascessero delle organizzazioni giovanili autonome e quando poi sorsero e si svilupparono dando vita alla Federazione giovanile socialista, trasformata nel 1921 in Federazione giovanile comunista, è ancora da scrivere. Si può però con certezza affermare che tale contributo è stato grande, e non è mancato in particolare nei momenti critici della storia del movimento operaio e della nazione italiana. È stato un contributo di eroismi, di devozione a concezioni superiori della vita, di passione rivoluzionaria, ma anche d'intelligenza, di idee nuove, di capacità di orientamento autonomo. È noto come una delle condizioni, e non tra le ultime, del successo arriso all'opera della corrente che fondò il Partito comunista italiano nel 1921, fu appunto l'appoggio quasi totale che il nuovo partito ricevette dai giovani della F.G.S. che nel loro Congresso di Firenze (29 gennaio 1921), cui partecipavano 200 delegati rappresentanti circa 55.000 soci, ratificarono, col 90 % circa di voti di maggioranza, la trasformazione della Federazione giovanile socialista in Federazione giovanile comunista e la sua adesione incondizionata al Partito comunista d'Italia e all'Internazionale comunista. Questo fatto dava già di per sé stesso una posizione particolare ai giovani nel quadro del movimento comunista, tanto più se si aggiunge che gli stessi fondatori del partito, e i loro massimi dirigenti, come Gramsci, come Togliatti, che provenivano da una lunga lotta sostenuta all'interno del Partito socialista per l'affermazione di una politica veramente rivoluzionaria, erano essi stessi di età molto giovane.

Per più anni la Federazione giovanile socialista aveva condotto una lunga e tenace battaglia all'interno del partito contro gli opportunisti, che, urtati dalla opposizione di quelli che essi consideravano dei ragazzacci impertinenti, tentarono più volte di soffocare l'autonomia del movimento giovanile, che volevano ridotto a semplici compiti materiali di esecuzione e di galoppinaggio elettorale, e perfino ne proposero lo scioglimento nel Congresso svoltosi a Reggio Emilia nel 1912. Su una serie di questioni decisive della politica del P.S.I., i giovani socialisti ebbero una propria posizione teorica e pratica di coraggiosa indipendenza, di lotta contro le posizioni ufficiali del Partito socialista. Basterà ricordare la posizione contro la guerra 1914-18, e in generale sui problemi dell'atteggiamento del proletariato verso le guerre della borghesia, che per i giovani fu sempre una chiara posizione di lotta e di non compromesso, anche se difettava una giusta visione teorica di tali problemi, anche se per esempio non era acquisita la distinzione propria del marxismo-leninismo tra guerre giuste e guerre ingiuste, e prevalevano talvolta nell'impostazione della lotta motivi derivati dalle concezioni anarchiche, indistintamente antimilitariste e di nichilismo nazionale. Comunque, nonostante queste insufficienze di orientamento, in pratica la posizione dei gio-



La tessera del P. C. I. per l'anno 1950.

vani socialisti fu costantemente una posizione di lotta che non conobbe capitolazioni, che suscitò esempi mirabili di eroismo.

Sul carattere della Rivoluzione russa e della esperienza bolscevica, i giovani socialisti ebbero ancora una volta una posizione propria. di totale adesione, la cui importanza è ben chiara, ove si tenga conto che il giudizio sulla Rivoluzione d'Ottobre e l'atteggiamento verso lo Stato proletario che ne era sorto e verso il partito che l'aveva diretta, la questione del valore internazionale dell'esperienza del bolscevismo e della sua funzione di guida per tutto il movimento operaio mondiale furono essenziali nella lotta tra riformisti e comunisti. Così pure, i giovani ebbero una posizione di lotta contro la maggioranza del Partito socialista e di appoggio alla corrente comunista sulle questioni del carattere del partito, sulla necessità cioè di creare subito un partito effettivamente rivoluzionario, che integralmente accettasse ed applicasse i 21 punti fissati dall'Internazionale comunista e che avesse le caratteristiche organizzative di un partito leninista.

A questa scuola, che fu scuola di lotta e di intransigenza rivoluzionaria contro ogni forma di opportunismo, si formarono i giovani socialisti, e questo fece sì che la partecipazione dei giovani alla fondazione e poi alla vita del Partito comunista contribuì a portare in esso non solo quelle caratteristiche di slancio rivoluzionario, di eroismo nell'azione che animarono sempre la lotta dei giovani comunisti, anche nelle più difficili condizioni, e che ancora oggi costituiscono una delle più grandi ricchezze del partito, ma anche una particolare capacità di orientarsi, di assimilare gli insegnamenti del leninismo, gli insegnamenti di Gramsci e di Togliatti, di conquistare quella non comune maturità politica e umana che ha sempre contraddistinto i giovani quadri comunisti.

Tra i giovani e i giovanissimi il partito trovò non solo i più audaci, ma anche i migliori e più fedeli combattenti per la sua linea, e questo non soltanto nel periodo di maturazione che portò alla scissione di Livorno, ma anche dopo, quando fu necessaria una lunga lotta interna contro le tendenze e i tradimenti di Bordiga e degli opportunisti, per la costruzione di un partito leninista, di massa e nazionale.

Certo, la partecipazione dei giovani comunisti a queste battaglie non fu sempre esente da errori, soprattutto di carattere estremista, o da esitazioni, ma questi errori e queste esitazioni temporanee non impedirono ai giovani di marciare in definitiva sulla via giusta, specialmente nei momenti decisivi della battaglia. Così nel Congresso di Lione i giovani comunisti furono con Gramsci e Togliatti; così nel X. Congresso della F.G.C.I., svoltosi a Biella nel 1926, essi condannarono definitivamente Bordiga e la sua « teoria ». Nel suo scritto *Gramsci maestro e capo*, il compagno Negarville, uno dei tanti dirigenti del partito usciti dalle file della F.G.C.I., come Longo, Secchia, D'Onofrio, Pajetta, Novella, Roasio, Dozza, ecc., ricorda un giudizio ampiamente positivo dato da Gramsci nel 1925 sull'orientamento politico dei giovani comunisti nel periodo della lotta contro Bordiga. Diceva Gramsci:

« I giovani non sono mai stati veramente bordighiani. Sulla questione delle cellule, che investe il problema della concezione del partito, i giovani non

erano con Bordiga. C'è stata indecisione su altre questioni, è vero, ma ora essi hanno capito. Longo e Dozza sono degli ottimi compagni: energici, capaci, seri, essi sapranno portare la Federazione giovanile sul terreno dell'Internazionale ».

Nella lotta che dal 1929 si sviluppò nel partito contro il gruppo opportunistico cosiddetto dei « Tre », il quale negava l'utilità e la possibilità di una lotta del partito all'interno del Paese contro la dominazione fascista, e anche quando questa lotta di tendenze investì gli stessi organi dirigenti del partito, fino alla sua direzione, la posizione dei giovani fu chiara e decisamente favorevole alla tesi di Togliatti e dell'Internazionale comunista. Fu anzi il compagno Secchia, che rappresentava nell'Ufficio politico del partito la Federazione giovanile, a decidere con il suo voto la vittoria della tesi di Togliatti in una votazione che vedeva schierati 3 membri dell'Ufficio politico in favore e 3 contro tale tesi.

I giovani furono partecipi delle lotte interne al partito, svolgendo spesso in esse una funzione importante e al tempo stesso non si tennero fuori della lotta per la realizzazione tra le masse popolari della politica del partito; anzi tale lotta li vide sempre fra i primi. Così fu nella resistenza allo squadristico fascista, in cui la gioventù comunista sacrificò molte vite dei suoi militanti e dirigenti, così fu dopo le leggi eccezionali, quando si pose per il partito la necessità di trasformare il carattere della sua azione, senza arrestarla, creando anche nelle condizioni di illegalità fascista nuove possibilità di lotta e di legami con le masse. Si può calcolare che il 40 % dei condannati dal Tribunale speciale furono dei giovani, e che il 90% di questi giovani furono dei giovani comunisti, e fra loro molti dirigenti nazionali, come Secchia, D'Onofrio, Negarville, Novella, Pajetta. Nell'« offensiva » degli anni 1927-28, la F.G.C.I. perse nella lotta più di 40 Comitati federali denunciati al completo, e più di 1500 dirigenti arrestati, dei quali quattrocentocinquanta furono condannati dal Tribunale speciale a più di duemila anni di carcere complessivamente.

Fra gli emigrati i giovani furono fra i primi a realizzare la parola d'ordine del partito, a chiedere di rientrare nel territorio nazionale per continuare la lotta contro il regime fascista, e furono anche tra i primi nella lotta per realizzare la svolta indicata dall'Internazionale comunista e dal partito verso il lavoro di massa e la creazione di un fronte unico contro il fascismo.

Questa lotta per un giusto orientamento politico non fu né breve né facile, né mancarono nella F.G.C.I. incertezze che ritardarono l'applicazione della linea politica tracciata dal partito, dalla Internazionale comunista e dall'Internazionale giovanile comunista. Incertezze vi furono nel comprendere le possibilità di svolgere un lavoro di massa all'interno delle organizzazioni fasciste e di utilizzare forme di lavoro legale. Furono anche commessi errori di settarismo, contro la linea del partito e dell'Internazionale, che provocarono un'ampia critica rivolta dall'Internazionale giovanile comunista al Comitato centrale della F.G.C.I. in una lettera dell'aprile del 1930. In questa lettera si esaminano una serie di posizioni prese in appelli e pubblicazioni della F.G.C.I. e ispirate a motivi di deviazione « di sinistra », come l'appello immediato alla guerra civile, l'atteggiamento di sufficienza verso i giovani lavoratori che non comprendevano ancora la necessità

della lotta, la mancata distinzione fra i capi borghesi e socialdemocratici e la loro base, la concezione settaria di élite dell'organizzazione di resistenza al fascismo. Ai giovani comunisti italiani, l'Internazionale giovanile comunista ricordava le parole di Lenin:

« E' impossibile vincere con la sola avanguardia. Lanciarla nella battaglia decisiva prima che le larghe masse siano pronte a sostenerla, sarebbe non solamente una follia, ma un crimine ».

La F.G.C.I. accettò pienamente questa critica, ed operò per correggere gli errori. Non vi è dubbio però che certi difetti rimasero nell'azione politica della gioventù comunista: residui di settarismo, che portavano a sottovalutare i legami con le masse della gioventù, tendenza ad imitare meccanicamente i metodi di lavoro e le parole d'ordine del partito, senza comprendere il carattere particolare, giovanile, che deve avere tutta l'azione di un'organizzazione di giovani; formalismo, derivante sempre dagli scarsi legami con le masse e dalla scarsa aderenza ai loro effettivi orientamenti e interessi concreti. L'eliminazione di questi difetti è stata oggetto dei costanti richiami del partito e ha richiesto una lotta continua, nè possiamo dire che tale lotta oggi, nonostante le ben diverse condizioni in cui opera la gioventù comunista, possa considerarsi terminata. La storia dei giovani comunisti dimostra, anzi, che essi sono sempre e quasi fatalmente, nel primo periodo della loro adesione al comunismo, portati a trascurare e persino a disprezzare i coetanei che « ancora non capiscono »; e perciò, senza una lotta continua contro il settarismo, non è ad essi possibile legarsi con i giovani tenendo conto del livello reale del loro sviluppo sociale e politico.

Attraverso il superamento degli errori e il progressivo sviluppo della situazione del Paese, l'apporto dei giovani alla lotta del partito si andò facendo via via maggiore.

Il fascismo si era assunto il compito di elaborare la dottrina della « guerra a qualunque costo », della guerra inevitabile e fatale, della pace come periodo di transizione per meglio preparare una nuova guerra di aggressione contro altri popoli. E tutta l'azione che il fascismo conduceva verso la gioventù era in funzione della preparazione alla guerra.

Contro le guerre del fascismo la gioventù italiana e in primo luogo la gioventù comunista, sotto la guida del partito, si è battuta con eroismo. Nel 1936 quando l'imperialismo fascista, col consenso dei giovani europei cosiddetti democratici, scatenò le sue armate contro la giovane Repubblica spagnuola, la gioventù comunista fu pronta a rispondere all'appello dell'Internazionale comunista e del partito. Centinaia di giovani patrioti italiani accorsero a combattere nelle gloriose Brigate internazionali e molti di essi offrirono la vita per la libertà della Spagna.

Fu quella una prova meravigliosa dello spirito di internazionalismo proletario al quale mai la gioventù comunista cessò di essere fedele anche a prezzo di immani sacrifici e fu prova di indomito patriottismo, chè in quella lotta dura e cruenta i giovani italiani militanti delle Brigate internazionali operarono per riscattare il nostro popolo dall'onta del regime fascista disonorante e corrotto, fedeli in questo alle più nobili tradizioni storiche del popolo e della gioventù italiana.

Ma per quanto eroica fosse la lotta della gioventù italiana sui fronti di Spagna e in Italia e nell'emigrazione contro la politica di guerra dei fascisti, per la libertà e l'indipendenza nazionale, questa lotta restava pur sempre una lotta di avanguardie combattive disposte al sacrificio, ma ancora isolate dalle grandi masse della gioventù.

Quando il VII Congresso dell'Internazionale comunista tracciò, elaborando nella nuova situazione internazionale i principi marxisti-leninisti sulla guerra, la linea che è stata alla base dei grandi successi del proletariato e dei popoli nella lotta contro il fascismo e nella seconda guerra mondiale e per la sua trasformazione in guerra di liberazione popolare e nazionale dal nazismo, sulla base della parola d'ordine del fronte unico, grazie alla mirabile e saggia politica dell'Unione Sovietica e alla guida del Partito comunista d'Italia, anche la gioventù italiana ha potuto trovare, con la guerra di liberazione, la via del riscatto e della rinascita. Non più eroiche schiere di giovani isolati, ma grandi masse di giovani italiani di ogni ceto e opinione si unirono al popolo, che, sotto la guida della classe operaia e del partito, combattè contro l'invasore tedesco e l'oppressore fascista.

Il partito che fu la guida e l'animatore della epopea nazionale, che già negli anni precedenti aveva saputo affrontare giustamente il problema dei giovani e dei loro orientamenti in regime fascista, che aveva saputo smascherare la demagogia e l'inganno fascisti, che aveva rivolto la sua parola comprensiva e il suo appello al riscatto anche ai giovani che credevano nel fascismo, affidava ora alla gioventù comunista un grande compito, quello di trarre i giovani dall'incertezza e dall'avvilimento profondo in cui li avevano gettati la catastrofe della guerra e le nefandezze del regime fascista, di dar loro entusiasmo e fiducia, di suscitare nell'animo delle giovani generazioni italiane un impulso nuovo, eroico, che desse a ciascun giovane italiano coscienza della sua alta funzione, e sul terreno dell'azione armata per la liberazione della Patria e sul terreno del rinnovamento in tutti i campi della vita nazionale.

Eugenio Curiel, un giovane che proveniva dall'esperienza del lavoro di massa all'interno delle organizzazioni fasciste, un giovane intellettuale di grande valore che aveva saputo trovare il contatto vivo con la classe operaia, fu il dirigente comunista che seppe guidare l'azione della gioventù, che riuscì a suscitare e ad amalgamare in un grande movimento unitario lo slancio patriottico della gioventù italiana, a sconfiggere il quietismo degli attesisti e il disfattismo degli scettici e a guidare la gioventù nella lotta armata per la liberazione d'Italia.

Eugenio Curiel può essere considerato l'espressione più completa del tipo di dirigente di stampo nuovo che il partito ha saputo creare negli ultimi anni di lotta antifascista. Il suo carattere leale e coraggioso, la sua straordinaria capacità di assimilare arricchendola del suo contributo la politica di unità operaia, democratica e nazionale del partito, le sue doti di uomo di una cultura, di un pensiero e di un costume nuovi riassumono qualità politiche e morali cui i giovani quadri del partito hanno cercato e cercano di ispirare la loro formazione.

A chi ignora il passato del movimento operaio e democratico, a chi ignora i principi della nostra dottrina è difficile comprendere come il partito, uscito dalla più com-

pleta illegalità, riuscisse ad avere così largo seguito tra le masse della gioventù.

Ed era ancora una volta dal capo del Partito comunista che, nel luglio del 1944, mentre gli eserciti stranieri calpestavano il Paese ed infuriava la guerra sul territorio nazionale, partiva un appello ai giovani, che era un appello di fiducia nell'avvenire della patria e nella gioventù italiana.

« All'ordine del giorno è oggi in Italia — diceva il compagno Togliatti — un arrovesciamento di generazioni, ed è nell'interesse di tutti che esso diventi consapevole e si compia rapidamente, in modo tale che faccia dei giovani, nel loro assieme, una forza avanzata, nella lotta per distruggere il fascismo, per strapparne tutte le radici e spingere decisamente il Paese sulla via del progresso. Noi abbiamo fiducia nelle giovani generazioni ... noi riconosciamo che spetta alle giovani generazioni una funzione particolare nel grande quadro della vita italiana, e da questo riconoscimento generale sapremo ricavare tutte le necessarie conseguenze nel campo politico, dell'organizzazione, della cultura.

Spetta ai giovani, e prima di tutto a quelli che già hanno dimostrato di sapere riscattare con la devozione, col sangue e col sacrificio le vergogne di tutta la nazione, esigere che l'Italia venga non soltanto liberata al più presto, per lo sforzo concorde dei suoi figli migliori, ma ricostruita in modo tale che le apra tutte le vie dell'avvenire e non consenta mai più né decadenza né crolli. Spetta ai giovani far prevalere le esigenze di solidarietà nazionale, di giustizia economica, di avvento di nuove forze popolari sulla scena politica, di distruzione di ogni vecchio privilegio reazionario, di riorganizzazione profonda di tutta la nostra esistenza, la cui soddisfazione è condizione della nostra resurrezione. Spetta ai giovani abbattere i vecchi idoli della politica e della cultura, che tuttora fanno ostacolo al nostro progresso, perchè ci impediscono di scorgere la realtà in tutti i suoi aspetti e di adeguare ad essa pienamente la nostra azione ».

Se i giovani hanno risposto così largamente a questo appello, se oggi ancora essi a centinaia di migliaia seguono le bandiere del comunismo e ogni anno arricchiscono di nuove leve le schiere dei militanti comunisti, è perchè i giovani sentono la fiducia che il partito nutre verso di loro, sentono che nel partito e nella lotta che esso dirige possono trovare pieno sviluppo della loro personalità, della loro volontà di rinnovamento; negli ideali comunisti e nella pratica della vita di militante possono trovare la soddisfazione delle esigenze di giustizia, di libertà, di pulizia morale, che sempre animano le giovani generazioni, una scuola di vita capace di forgiare uomini nuovi; nel programma del partito, possono trovare la soluzione dei problemi loro, dell'oggi e dell'avvenire, che sono da mille fili legati ai problemi generali della società e del suo rinnovamento che il partito persegue.

Mentre il mondo borghese si scuote disperatamente sotto il peso delle sue contraddizioni e dell'avanzata dei popoli, mentre nuove e più gravi minacce si levano da parte degli imperialisti contro la vita, le speranze, gli ideali, la cultura della gioventù e dei popoli, oggi più che mai il messaggio del Partito comunista ai giovani è valido, oggi più che mai è valida la tradizione, che vuole i giovani a fianco del partito in numero e con entusiasmo crescenti in tutti i momenti della sua esistenza.

ENRICO BERLINGUER

Per l'unità della classe operaia e per il rinnovamento dell'Italia

Il Partito comunista italiano può essere fiero della lotta coerente e tenace condotta nei trenta anni della sua esistenza, per l'unità della classe operaia e per l'unione attorno ad essa delle altre forze lavoratrici e democratiche della società italiana, e dei lusinghieri risultati raggiunti. Sarà bene precisare subito che l'azione unitaria del Partito comunista non ha mai avuto carattere episodico; non è stata mai concepita come uno dei tanti compiti del partito della classe operaia, ma bensì come l'asse centrale di tutta la sua azione politica, come presupposto fondamentale di tutte le sue lotte.

Dobbiamo premettere ancora che se l'azione unitaria dei comunisti è stata coerente e ininterrotta — e perciò feconda di risultati positivi — ciò è dovuto innanzi tutto all'impostazione nuova, vasta, originale, che Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti hanno dato al problema dell'unità della classe operaia e dell'unione delle masse popolari italiane, fin dalla fondazione del nostro partito. Questa impostazione nuova del problema è derivata dall'analisi profonda compiuta da Gramsci e da Togliatti della società italiana, della sua struttura economica, delle sue classi e dei suoi vari ceti sociali, della sua storia. Da quest'analisi è risultato, fra l'altro, che non sarebbe stato possibile in Italia conseguire successi durevoli, nella lotta contro la grande miseria di cui soffrono le masse lavoratrici e popolari, contro l'arretratezza economica e politica del Paese, e per un suo profondo rinnovamento sociale, senza l'unità operaia e l'unione degli strati del popolo sfruttati dal capitalismo e dai grandi latifondisti. Di qui l'esigenza unitaria, quale presupposto basilare d'ogni azione vittoriosa volta a elevare il livello di vita del popolo e a creare condizioni favorevoli per avanzare verso il socialismo.

Naturalmente la politica unitaria ha avuto la sua piena attuazione dal momento in cui — superato rapidamente il suo pericolo di « malattia infantile » — il nostro partito eliminava dalle sue fila l'estremismo settario e l'opportunismo cialtrone, rappresentati soprattutto dal bordighismo.

Contrariamente a quanto pretendono molti sacerdoti filistei, la politica unitaria dei comunisti non è dettata da « accorgimenti tattici » e meno ancora da « furberia ». Essa è scaturita dalla constatazione che l'unità della classe operaia e di tutti i lavoratori, manuali e intellettuali, come di tutte le forze democratiche e progressive, è il fattore determinante di ogni conquista sociale e democratica del popolo; essa è dettata dalla sincera e ferrea volontà di portare il lavoro italiano a un posto ben più elevato, nella scala dei valori della società italiana; essa è dettata dal proposito fermo di mettere assieme le forze necessarie per risolvere i maggiori problemi nazionali, che condizionano la rinascita economica e civile dell'Italia, perchè il nostro popolo assurga a un livello superiore di benessere e di civiltà.

I brillanti successi conseguiti dal Partito comunista italiano nella sua lotta costantemente unitaria, sono inseriti nella storia d'Italia degli ultimi decenni, della quale hanno notevolmente influen-

zato il corso e a volte lo hanno determinato. Questi successi sono numerosi e di rilievo. Essi illuminano l'aspro e lungo cammino percorso senza soste dal partito e documentano la continuità storica della sua politica unitaria.

È perchè il Partito comunista ha assolto con crescente successo a questa sua grande funzione di guida e fattore di coesione di tutte le forze progressive disseminate nella società italiana, ch'esso è penetrato profondamente nella coscienza e nei cuori delle masse proletarie e popolari come l'artefice principale della democrazia, come il pilastro più solido della Repubblica, come leva fondamentale del progresso sociale dell'Italia, come parte vitale e insostituibile della nazione.

Dei molteplici fatti che hanno caratterizzato questo lungo processo d'unificazione della classe operaia e di sviluppo della lotta popolare per la conquista delle libertà democratiche e per il rinnovamento sociale e politico dell'Italia, ci limiteremo a ricordare quelli che hanno avuto un rilievo di portata storica.

1. — *Il Patto d'unità d'azione fra il P.C.I. e il P.S.I.*, firmato a Parigi sin dal 1934 — il primo patto del genere realizzato nel mondo — che creava le premesse fondamentali dell'unità politica della classe operaia e realizzava le condizioni più favorevoli per unificare attorno ad essa tutti gli aggruppamenti antifascisti e progressivi, tanto nel Paese quanto nell'emigrazione italiana all'estero. Grazie all'unità d'azione social-comunista, fu possibile intensificare e dare maggiore slancio alla lotta contro il fascismo e per la difesa delle rivendicazioni più urgenti dei lavoratori, che veniva condotta clandestinamente e senza interruzioni in Italia. Fu altresì possibile organizzare oltre 300.000 lavoratori italiani, emigrati in Francia, nell'Unione popolare italiana, fondata dai comunisti e poi allargata sotto la direzione unitaria e collettiva dei rappresentanti di tutti i partiti antifascisti italiani, che avevano i loro centri d'attività in Francia.

2. — *L'aiuto politico e militare alla Repubblica democratica di Spagna*, appena questa fu attaccata dal traditore fascista Franco, con forze mercenarie marocchine e con l'appoggio dei governi fascisti italiano e tedesco del tempo. Grazie all'atmosfera unitaria creata dal Patto d'unità d'azione fra comunisti e socialisti, e dell'intesa più larga realizzata fra i vari movimenti democratici, fu possibile all'antifascismo italiano portare un aiuto concreto al popolo spagnolo, specialmente con la formazione del glorioso Battaglione Garibaldi (di poi allargato e trasformato in Brigata), nei cui ranghi si battono con coraggio ed eroismo migliaia e migliaia di comunisti e di altri antifascisti italiani, continuando la tradizione garibaldina dell'Italia e salvando il buon nome e l'onore del popolo italiano, infangati dall'odioso intervento del fascismo contro un popolo fratello, che difendeva la sua libertà e la sua Repubblica, sorte dal suffragio universale. Il forte contributo portato dalla democrazia italiana alla Repubblica spagnola e le clamorose vittorie riportate dalla invitta Brigata Garibaldi contro le formazioni mercenarie e fasciste, suscitavano grande entusiasmo nelle masse popolari italiane e riaccessero la fede nella riscossa antifascista.

3. — *Gli scioperi generali contro il regime fascista e l'occupante nazista*. Alludiamo agli scioperi che ebbero luogo in numerose città d'Italia al principio del 1943, i quali culminarono nello sciopero generale del marzo, che guadagnò rapidamente tutti i

centri industriali del nord e si estese ai ferrovieri di numerosi compartimenti. Lo sciopero generale del marzo 1943, in piena guerra, e malgrado che il regime fascista fosse rafforzato in Italia dalla presenza d'imponenti forze militari e di polizia naziste, rappresenta una delle pagine più belle della storia del movimento operaio italiano e del nostro partito. Quello sciopero — che assunse proporzioni così vaste che neppure la stampa e la radio fasciste potettero tacerlo — fu il colpo di mazza che scosse dalle fondamenta il regime fascista e rese possibile e inevitabile il 25 luglio, giorno nel quale crollava vergognosamente il falso gigante dai piedi di fango.

Dobbiamo ancora notare che quel superbo movimento, non fu una vampata accidentale, non fu una improvvisazione, ma venne minuziosamente preparato e diretto dall'organizzazione clandestina del nostro partito, con la collaborazione di compagni socialisti e di antifascisti di altre correnti. È ovvio che un movimento così vasto, in condizioni così difficili e pericolose non sarebbe stato possibile senza la lunga esperienza accumulata dal nostro partito nella lotta clandestina contro il fascismo né sarebbe stato possibile se il nostro partito non avesse seguito costantemente la politica unitaria impressagli da Gramsci e da Togliatti.

4. — *Il Comitato di Liberazione nazionale*, incarnazione dell'unità di tutte le forze della nuova Italia democratica, dirigente supremo e vittorioso della lotta del popolo per l'abbattimento politico militare e ideologico del fascismo, creatore del primo governo democratico dell'Italia risorgente dalle rovine del fascismo, fondatore della Consulta, che a sua volta gettava le basi del nuovo Stato democratico italiano, rendendo possibili le prime consultazioni popolari, attraverso le quali il popolo fondava la sua Repubblica e si dava finalmente la sua Carta costituzionale. Ebbene, la formazione del C.L.N., di questo organismo unitario e rappresentativo di tutti gli strati del popolo (che ha assolto con onore ed efficacia al grande compito storico di creare la nuova Italia), fu patrocinata dal P.C.I., che ne fu l'ideatore e il principale animatore. Nello smarrimento quasi generale seguito all'8 settembre 1943 (dichiarazione della guerra di liberazione nazionale dell'Italia alla Germania nazista) mentre si accendevano vivi contrasti tra vari aggruppamenti democratici — contrasti che avrebbero potuto provocare conseguenze funeste per l'Italia — fu Palmiro Togliatti che, appena rimpatriato lanciò dalla radio il primo appello alla concordia e all'unità di tutte le forze antifasciste.

L'appello di Togliatti, fondato su argomenti stringenti e chiari (il cui valore era accresciuto dalla sua qualità di capo del partito che aveva più d'ogni altro lottato senza tregua contro il fascismo, nonché dalla sua forte personalità), raggiunse rapidamente il risultato voluto. I contrasti si tacquero, dando luogo ad un'atmosfera di concordia, di fiducia e di entusiasmo, che rese immediatamente possibile la costituzione del C.L.N., nelle due parti in cui era divisa l'Italia dall'occupazione tedesca, e il riconoscimento, della sua autorità in tutto il territorio nazionale. I servizi resi in quel periodo all'Italia, dalla politica unitaria del P.C.I. e dal suo capo, sono incommensurabili.

5. — *L'epopea partigiana e l'insurrezione nazionale vittoriosa del 25 aprile*. Questi grandi eventi della storia recente d'Italia, dai quali è sorta la Repubblica, sono troppo vicini nel tempo e ben

vivi nella memoria e nei cuori degli italiani, perchè sia necessario rievocarli. Per lo scopo specifico di questo articolo, basterà considerare la somma di esperienze, di coraggio, di spirito d'iniziativa e di abnegazione, di capacità politica e organizzativa, che fu necessaria per dar vita alle prime formazioni partigiane, per svilupparne incessantemente il numero, per articularle e dirigerle secondo un piano d'insieme, per renderle sempre più agguerrite ed efficienti, e soprattutto per unire nei loro ranghi gli italiani d'ogni corrente politica e ideologica. Senza questi doti, non sarebbe stato possibile creare un movimento partigiano saldamente organizzato, unitario, capace di portare il contributo decisivo che il popolo italiano ha portato alla liberazione della patria; contributo culminato nell'insurrezione nazionale vittoriosa del 25 aprile 1945, che suscitò l'ammirazione universale per il nostro Paese. La nuova Italia e la sua indipendenza sono sorte dall'epopea partigiana, assunta alla gloria di secondo Risorgimento nazionale.

Ebbene, nessuno può onestamente contestare che un movimento popolare di così vasta portata non sarebbe stato possibile senza due condizioni fondamentali, che soltanto il Partito comunista realizzava al più alto grado: una lunga esperienza di organizzazione e di lotta clandestine, con numerosi militanti disciplinati e temprati ai sacrifici richiesti da questa lotta; e una forza politica bene organizzata, con deciso orientamento unitario. È per questo che il nostro partito è stato il motore ideologico e politico del movimento partigiano e l'ossatura organica delle sue formazioni.

Il P.C.I., dunque, è stato il promotore e il principale animatore del secondo Risorgimento nazionale, il cui corso è ben lungi dall'essere compiuto, e del quale esso è tuttora — col P.S.I. — il pilastro centrale.

6. — *La ricostruzione del Paese e il carattere unitario e sociale della Costituzione.*

L'esperienza accumulata dal Partito comunista nei lunghi anni della sua lotta e la validità assoluta e permanente della sua politica unitaria, non sono stati soltanto l'elemento più prezioso e determinante nella lotta vittoriosa per l'abbattimento del fascismo: sono stati anche l'elemento decisivo nell'opera grandiosa di ricostruzione del Paese, per trarlo in salvo dalle rovine in cui lo aveva precipitato il fascismo, e nell'azione politica costruttiva, volta a dare al nuovo Stato italiano una struttura organica unitaria, fondata su principi che lasciassero la via aperta al progresso sociale, e che rendessero possibile l'unità nello Stato repubblicano di tutte le forze sane, operose e democratiche del Paese. Quest'ultimo obiettivo è stato formalmente raggiunto con l'approvazione unanime della Carta costituzionale, alla cui formulazione il nostro partito ha portato un grande contributo.

Sulla parte avuta dalla classe operaia e dai lavoratori in genere, principalmente sotto l'impulso e la guida del P.C.I., del P.S.I. e della C.G.I.L., nella ricostruzione del Paese, è del tutto superfluo dilungarsi. Basterà ricordare l'eroismo e l'appassionata diligenza con cui operai e tecnici, ferrovieri e postelegrafonici, lavoratori d'ogni professione e categoria, sottrassero alla brama rapinatrice delle forze tedesche d'occupazione le macchine più importanti, e lo slancio combattivo col quale difesero, con le armi in pugno, le maggiori aziende industriali e i complessi meccanici più necessari all'economia nazionale dalla furia distruttrice del-

l'occupante, in procinto di essere messo in fuga dalle invitate formazioni partigiane. Agli smemorati, poi, ricordiamo lo slancio collettivo col quale i lavoratori, appena liberato il territorio dal nemico, diedero mano all'opera di ricostruzione, spesso senza salario, anche nelle aziende abbandonate dai loro padroni, in fuga col nemico, di cui si erano resi complici e collaboratori, e quindi colpevoli del più ignobile tradimento.

Lo sforzo compiuto nei primi anni della Liberazione dalla classe operaia italiana e da numerosi tecnici — sforzo che suscitò l'ammirazione unanime, anche di coloro che hanno voluto troppo presto dimenticarlo — ha rappresentato un servizio di proporzioni grandiose reso alla collettività nazionale. Ebbene, anche in questa vasta opera costruttiva della classe operaia e dei lavoratori tutti, ha avuto un'influenza decisiva la costante politica unitaria del P.C.I.; politica che non sarebbe stata concepibile, senza una visione unitaria dei problemi nazionali e dei bisogni collettivi del popolo.

Altrettanto benefico e costruttivo, per l'intera nazione, è stato il contributo portato dal nostro partito — ispirato sempre dalla sua indefettibile politica unitaria — alla formazione e all'approvazione unanime della Costituzione della Repubblica. Il P.C.I. avrebbe potuto nell'Assemblea Costituente e nel Paese limitarsi alla affermazione dei suoi principi socialisti. Ma ciò avrebbe rotto l'unità delle forze democratiche e avrebbe prodotto una profonda lacerazione nel Paese. Il P.C.I. non lo ha fatto, per mantenere l'unità delle forze che avevano assieme abbattuto il fascismo e istaurato la Repubblica. Esso si è battuto perchè la Costituzione accogliesse — come in parte accelse — alcuni principi fondamentali di progresso sociale e politico, che permettessero una pacifica evoluzione della società italiana verso forme superiori di giustizia sociale senza rompere l'unità del fronte democratico.

Il P.C.I. ha spinto la sua abnegazione, nello sforzo diretto a consolidare e ad allargare il vasto fronte proletario e democratico che si era formato nella lotta contro il fascismo, sino a votare l'articolo 7 della Costituzione, che rendeva parte integrante della stessa i patti Laterani, malgrado che in essi — approfittando abilmente dell'isolamento politico in cui si trovava il governo fascista — il Vaticano avesse avuto la parte del leone. Con questo suo atto di grande coraggio, il P.C.I. evitava che si riaprisse in Italia un conflitto tra Chiesa e Stato; dava un colpo serio all'antico settarismo anticlericale, che aveva accompagnato i primi decenni di sviluppo del movimento operaio moderno; eliminava un pericolo di divisione fra le masse popolari attorno a un problema inesistente di religione, per mantenere e sviluppare, invece, la loro unità nella lotta per la soluzione dei più urgenti e angosciosi problemi nazionali e sociali dell'Italia.

Il P.C.I., dunque, ha dimostrato anche in questo caso, di essersi elevato all'altezza di partito nazionale nel senso più lato, capace di sacrificare proprie legittime preoccupazioni di parte, nell'interesse generale della società italiana.

Alcuni settari inveterati vorrebbero che noi ci pentissimo oggi d'aver reso possibile l'approvazione del predetto articolo 7. No, non siamo pentiti. Il fatto che il governo clericale, interprete dell'egoismo bestiale dei ceti privilegiati e dei fantasma che si prospettano le alte gerarchie ecclesiastiche, ha volontariamente spezzato il fronte

nazionale democratico e si è gettato a capofitto nella politica di reazione antioperaia e di guerra dei monopoli americani, — contro i più evidenti interessi dell'Italia — dimostra una cosa sola: dimostra che la bandiera della difesa degli interessi e dei valori della nazione italiana è caduta definitivamente dalle mani delle antiche classi dirigenti ed è tenuta saldamente in alto dalla classe operaia.

7. — *L'unità sindacale.*

Poichè tutta la politica unitaria del P.C.I. ha come epicentro l'unità della classe operaia che è per sua natura la classe più progressiva e rivoluzionaria del nostro tempo — è chiaro che le sue maggiori attenzioni siano state sempre rivolte alla realizzazione la più completa possibile dell'unità sindacale. Il sindacato, infatti, è per noi comunisti l'organizzazione unitaria elementare degli operai e degli impiegati e tecnici delle varie branche di attività economica.

Noi comunisti siamo contrari per principio alla formazione di sindacati *politici* o *ideologici*, come quelli propugnati dal nuovissimo improvvisato « teorico » del sindacalismo, on. Gonella. I sindacati *politici*, o sottoposti al controllo diretto di partiti politici, sono strumenti di divisione dei lavoratori, oltre che perfettamente inutili. Se, infatti, il sindacato deve organizzare esclusivamente i lavoratori d'una data corrente politica o ideologica, non si capisce perchè a costoro non dovrebbe bastare l'iscrizione al partito corrispondente. Il sindacato è veramente tale, quando unisce nel suo seno tutti o quasi tutti i lavoratori della propria categoria, di qualsiasi opinione politica o fede religiosa, sulla base della difesa dei comuni interessi e della conquista di loro comuni diritti, di fronte al padronato e al governo. La lotta degli autentici sindacati è in fondo la lotta per una più giusta ripartizione del reddito prodotto dal lavoro in favore dei lavoratori, e giunge, nei suoi obiettivi finali, sino ad esigere l'eliminazione d'ogni prelevamento parassitario sul reddito stesso.

Questa sana concezione del sindacalismo rende perfettamente possibile l'unità sindacale, che è d'altra parte necessaria ai lavoratori, per avere la forza occorrente a far valere le proprie ragioni e far trionfare le proprie rivendicazioni.

L'Italia è il solo paese nel quale è stata realizzata la più vasta unità sindacale che sia mai esistita nel mondo capitalista: dai comunisti e dai socialisti ai cattolici osservanti e militanti, compreso socialdemocratici, repubblicani, liberali e indipendenti d'ogni sfumatura. Dei vantaggi che *tutti i lavoratori italiani*, manuali e intellettuali, hanno tratto e traggono tuttora da questa loro larga unità sindacale — appena scalfita dalle susseguenti scissioni volute e finanziate dalla reazione americana — è persino inutile parlarne.

Non pochi italiani e stranieri hanno ritenuto, però, che l'unità sindacale italiana sia fenomeno accidentale, dovuto a circostanze eccezionali. Nulla è meno vero. L'unità sindacale italiana è stata pazientemente tessuta in lunghi anni di lavoro e di lotta dal P.C.I., essendo questa uno degli obiettivi fondamentali di tutta la sua politica unitaria.

Quei critici i quali pretendono di « saperla lunga », riconoscono bensì che i comunisti sono stati gli ideatori, i promotori, i fautori infaticabili dell'unità sindacale, ma — essi affermano — noi lo avremmo fatto per « furberia », sapendo che avremmo rappresentato la grande maggioranza dei lavoratori uniti e che perciò ce ne saremmo assicurati la dire-

zione, per nostri pretesi scopi particolari. A parte il fatto che il P.C.I. — partito di operai e di lavoratori — non può avere scopi particolari che siano in contrasto con quelli dei lavoratori stessi, debbo aggiungere ancora una volta: nulla di meno vero. I fatti consacrati dalla storia smentiscono le affermazioni dei nostri avversari.

È un fatto che nel 1921 e negli anni seguenti, i comunisti erano una minoranza in seno alla vecchia Confederazione del lavoro. Ebbene, malgrado che questa fosse interamente diretta da riformisti (i quali, molto « democraticamente » non tolleravano la partecipazione di rappresentanze delle minoranze nella Segreteria confederale, mentre l'accettano e la sollecitano gli « antidemocratici » comunisti nella Confederazione attuale), i comunisti non solamente non pensarono mai a provocare scissioni, a creare sindacati propri, ma lottarono perchè i sindacati scissionisti o autonomi del tempo (Unione sindacale italiana, Unione nazionale del lavoro, il Sindacato ferroviari italiani, la Federazione nazionale dei porti, la Camera del lavoro di Genova, ecc.) entrassero nella Confederazione del lavoro allo scopo di realizzare l'unità sindacale, anche sotto la deprecata direzione dei riformisti.

L'amico on. Rapelli potrebbe confermare che i numerosi colloqui ch'io ebbi con lui — a mia iniziativa — fra il 1923 e il 1926, ebbero come unico oggetto la necessità di rispondere all'offensiva reazionaria del fascismo con la realizzazione dell'unità sindacale completa, con l'entrata nella Confederazione del lavoro anche dei Sindacati « bianchi », dando naturalmente le più ampie garanzie, non soltanto del rispetto assoluto della fede religiosa dei cattolici militanti, ma anche che i sindacati come tali non avrebbero più avuto nessun residuo del vecchio anticlericalismo settario.

Circa 20 anni dopo, il primo colloquio da me sollecitato e avuto, nel 1943, sotto l'occupazione tedesca, con un'altra personalità cattolica — l'onorevole Giovanni Gronchi, attuale Presidente della Camera — ebbe ancora come unico oggetto l'unità sindacale completa nella costituenda C.G.I.L., della quale gli esposi i principi informatori e la struttura organizzativa, che poi concordammo coi compagni Buozzi e Achille Grandi. Questi incontri con personalità cattoliche militanti, alla distanza di venti anni, in condizioni tanto diverse (e sempre sullo stesso argomento dell'unità sindacale), non confermano in modo indiscutibile la continuità storica della politica e dell'azione unitaria del P.C.I., al disopra e all'infuori d'ogni preoccupazione o interesse di parte?

La verità su questo soggetto è una sola: l'unità sindacale può conferire ai lavoratori la forza e l'autorità necessarie per difendere e migliorare le proprie condizioni di vita economiche, morali e civili, indipendentemente dalla corrente che ha la maggioranza nel sindacato unitario. Chiunque (singoli o aggruppamenti di qualsiasi natura) voglia garantire coi fatti una migliore e più efficace difesa degli interessi dei lavoratori, deve patrocinare e difendere l'unità sindacale, anche quando la corrente preferita non ha la maggioranza. Il P.C.I. avendo dimostrato coi fatti di lottare per l'unità sindacale (anche quando la propria corrente è stata minoranza) ha dato la prova schiacciante — quantunque non ce ne fosse bisogno — di essere un partito che non ha e che non può avere mai interessi contrastanti o diversi dagli interessi fondamentali e collettivi di tutti i lavoratori.

L'unità sindacale completa, quindi, realizzata con la costituzione della C.G.I.L., non è stato un caso e nemmeno un « miracolo », come fu definita da certuni. È stato, invece, il risultato voluto dall'orientamento e dall'azione unitaria svolta in lunghi anni di lotta dal P.C.I.

Se, dunque, grazie alla loro unità, grazie alla grande C.G.I.L., i lavoratori italiani hanno potuto difendere con efficacia il loro lavoro e il loro pane, anche negli anni più terribili dell'immediato dopoguerra; se essi hanno tutt'oggi, nella loro C.G.I.L. unitaria, uno strumento formidabile di difesa e di conquista dei loro diritti, lo debbono in grande parte alla politica unitaria costantemente seguita dal P.C.I.; lo debbono ai sacrifici di parte che i comunisti hanno saputo e sanno imporsi, per rendere possibile e per consolidare sempre più l'unità sindacale; lo debbono in primo luogo ad Antonio Gramsci e a Palmiro Togliatti, che sono stati i creatori, gli alferi e i primi realizzatori di questa concezione ampia e profonda dell'unità della classe operaia e del popolo italiano, che ha caratterizzato tutta la vita e tutta la lotta del P.C.I., e che ha avuto tante benefiche conseguenze per i lavoratori e per l'Italia. Naturalmente, alle battaglie unitarie qui ricordate, ha partecipato con eguale slancio il P. S.I., specialmente dalla firma del primo Patto d'unità d'azione (1934), in poi.

Agli imbecilli politici e ai reazionari ossessionati dall'anticomunismo, rimesso in essere dai monopoli americani (copiandolo dal defunto fascismo) i quali *non sanno spiegarsi* perchè il P.C.I. conta a milioni i suoi aderenti fra la classe operaia, fra i contadini, fra gli artigiani, fra gli intellettuali e gli artisti di chiara fama; ai prefati imbecilli e posseduti dal demone anticomunista, i quali — non sapendosi spiegare il fatto storico che il P.C.I. è divenuto l'incarnazione della classe operaia e il centro d'attrazione e di coesione di tutte le forze progressive dell'Italia — lo considerano un fatto « assurdo », una « deformazione », o addirittura un « bubbone » (per cui vaneggiano stupidamente *sui modi* e sul *momento opportuno...* di eliminarlo dalla vita nazionale); a tutti questi folli diamo una sola risposta: studiate obiettivamente (se ne siete capaci) la storia politica e sociale d'Italia degli ultimi decenni (specialmente dell'ultimo) e meditate su di essa, sempre che ne abbiate ancora le facoltà mentali, per farlo. *Scoprirete*, allora, che il Partito comunista italiano, espressione vivente dell'eroica lotta ventennale condotta dalla parte migliore del nostro popolo contro il fascismo, fautore e animatore del secondo risorgimento nazionale, difensore instancabile delle rivendicazioni quotidiane e dei diritti fondamentali del popolo lavoratore, artefice e pilastro principale dell'Italia democratica e repubblicana, leva potente del progresso della nazione e portatore delle più belle speranze del popolo, è parte fondamentale e carne viva dell'Italia contemporanea, e perciò indistruttibile.

Non è concepibile l'Italia d'oggi, non è concepibile una Italia che conservi una parvenza esteriore di democrazia, senza un forte Partito comunista.

Il fascismo sorse in Italia appunto per espellere il « bolscevismo » dalla vita italiana. Non c'è mai riuscito. Ma per gettare nell'illegalità il P.C.I., il fascismo dovette soffocare le ultime vestigia di democrazia; dovette sopprimere la stessa Costituzione albertina; dovette espellere l'intero popolo lavoratore dallo Stato; dovette gettare nelle prigioni e nelle isole di deportazione migliaia e mi-

gliaia di onesti lavoratori e di militanti democratici; dovette sopprimere qualsiasi forma di libera organizzazione, ecc. E tutto ciò, col risultato finale conosciuto; che cioè il fascismo, lungi dal distruggere il comunismo, ne fu annientato per sempre. Alla resa dei conti, il P.C.I. ne uscì più vivo, più forte, e più temprato che non lo era mai stato (e non poteva esserlo) nel passato. Com'è possibile che vi siano dei veggenti così ciechi da non imparare nulla dalle lezioni della storia ?

Bisogna ancora considerare che allora, negli anni 1921-22 e seguenti, il processo storico di sviluppo del movimento operaio moderno, su scala mondiale, era molto più indietro di oggi; e la classe operaia italiana era in ritardo, sul grado di sviluppo generale di quel processo. Allora, la classe operaia italiana e la sua avanguardia comunista non avevano l'esperienza di vent'anni di fascismo, nè avevano il retaggio glorioso d'una insurrezione nazionale vittoriosa; e... il P.C.I. era appena nato !

Oggi, la situazione nazionale e mondiale è molto diversa. Per il bene del popolo e della patria italiana, sarebbe utile che i pazzi e gli ossessionati rinsavissero.

Il P.C.I., fiero delle grandi battaglie combattute e vinte, continuerà ad essere sempre più e sempre meglio il centro propulsore e la guida dell'unità della classe operaia e del popolo, per salvare l'Italia dalla miseria crescente nella quale è stata gettata e dai pericoli di guerra verso i quali è stata incamminata dal governo clericale, per conquistare al popolo italiano una vita di lavoro, di benessere di pace e di libertà.

GIUSEPPE DI VITTORIO



La tessera del P. C. I. per il 1951.

Documenti

Mozione conclusiva del VI Congresso del P. C. I.

Il VI Congresso nazionale del Partito comunista italiano, discussa ampiamente, in seduta plenaria e nelle commissioni, la relazione del Comitato centrale presentata dal compagno Togliatti, approva l'opera svolta tra il V e il VI Congresso dal Comitato centrale e dalla Direzione del partito per la creazione in Italia di un regime di democrazia progressiva, per la difesa delle riconquistate libertà democratiche e del tenore di vita delle masse operaie e contadine e del ceto medio lavoratore, per l'unità della classe operaia e delle forze della democrazia, per la conquista della maggioranza, per il rafforzamento del partito e il miglioramento del suo lavoro attraverso la critica dei suoi difetti e delle sue lacune. In particolar modo il Congresso sottolinea la storica importanza della vittoria repubblicana, riportata dal popolo contro la coalizione di tutte le forze conservatrici, da quelle fasciste a quelle democristiane; il valore decisivo dei progressi compiuti nella creazione di larghe organizzazioni democratiche di massa (sindacati, cooperative, ecc.); le vittorie riportate dai lavoratori di tutte le categorie nelle lotte da essi condotte, specialmente negli ultimi tempi contro l'egoismo e lo spirito reazionario del ceto dirigente capitalistico.

Il Congresso rivela però che, nonostante questi successi, lo sviluppo della democrazia italiana ha subito, nell'ultimo anno, un arresto pericoloso. Sono stati esclusi dal governo, per imposizione straniera, e nonostante la loro forza parlamentare, i partiti più direttamente collegati con la classe operaia e con le masse lavoratrici. Dopo questa esclusione, il governo ha sempre più apertamente assunto la fisionomia di un governo conservatore, che agisce nell'interesse dei gruppi dirigenti capitalisti. Questo governo ha incoraggiato tanto l'offensiva dei grandi industriali e degli agrari contro le masse lavoratrici e contro i piccoli produttori, quanto i tentativi di ripresa dei movimenti terroristici fascisti; ha orientato in senso antipopolare e reazionario l'attività degli organi dell'apparato dello Stato (polizia, esercito, magistratura, ecc.), ha fatto dilagare nelle amministrazioni pubbliche la corruzione; ha agito come provocatore di discordia, di conflitti economici e sociali, di minacce gravi alle libertà democratiche. Esso tende, come chiaramente è risultato dal recente Congresso democristiano, a spingere fuori dal terreno della democrazia e fuori della legge le forze operaie e democratiche avanzate, a creare un'atmosfera di latente guerra civile, a rendere impossibile un'ordinata e progressiva attività riformatrice nel campo politico, economico, sociale.

Questa politica antidemocratica, che non ha avuto la minima attenuazione,

anzi è ancora peggiorata, dopo l'adesione data al governo democristiano dai gruppi parlamentari dei partiti repubblicano e saragattiano, è direttamente ispirata, oltre che dai ceti dirigenti capitalistici italiani, dai gruppi dirigenti dell'imperialismo americano, i quali, in modo sistematico, lavorano per fare dell'Italia una base per la loro espansione e per la preparazione della guerra contro i paesi di nuova democrazia dell'Europa orientale e contro l'Unione Sovietica. L'attuale governo italiano è di fatto uno strumento nelle mani dell'imperialismo americano, il quale, mentre dice di voler aiutare l'Italia, in realtà ne minaccia seriamente l'indipendenza, fa pesare sul Paese l'incubo dell'intervento armato straniero e la minaccia concreta di essere ancora una volta travolto in una guerra sterminatrice. Il governo italiano, invece di difendere la dignità nazionale, la sovranità e l'avvenire della nazione contro le sfacciate dichiarazioni e attività imperialistiche americane che vanno dall'intervento nella nostra vita economica e politica sino alle minacce di sbarco sulle nostre coste, agisce come servo dello straniero. L'adesione incondizionata data al piano Marshall è l'inizio di trasformazione economica del nostro Paese in appendice di una grande potenza imperialistica e costituisce quindi una minaccia per lo sviluppo autonomo della nostra industria, della nostra agricoltura e dei nostri scambi internazionali. Di fatti l'Italia viene trascinata, contro la sua volontà, in un blocco di potenze reazionarie, il quale tende a spezzare l'Europa, a ostacolare i progressi della democrazia, a far rinascere il fascismo, a negare l'indipendenza dei popoli, a impedire la fraterna collaborazione di tutte le nazioni nella libertà e nel rispetto reciproco, a preparare l'intervento contro le nuove democrazie e contro il Paese del socialismo. Tutto questo è contrario ai più profondi interessi della nazione italiana, che soltanto nella pace e nella libera collaborazione con tutti i popoli d'Europa può trovare la strada della propria rinascita e di una nuova sua affermazione in Europa e nel mondo.

In questa situazione il VI Congresso del Partito comunista italiano, interprete degli interessi vitali della nazione e delle preoccupazioni sempre più vive di tutti i buoni democratici, portatore delle sacre aspirazioni delle decine di migliaia di cittadini caduti combattendo contro il fascismo e contro l'invasore straniero, per fare la loro patria libera, grande e felice, denuncia a tutto il Paese le minacce, che si fanno sempre più gravi, alla pace, alla indipendenza, alla libertà del popolo italiano e proclama la necessità dell'unione di tutte le forze popolari per la salvezza della democrazia italiana.

I comunisti richiamano l'attenzione di tutto il popolo sulla forza imponente del fronte di difesa della pace che comprende Stati e popoli i quali vogliono impedire la guerra dando scacco ai provocatori di guerra imperialisti. Questo fronte comprende la grande, invincibile Unione Sovietica, i paesi di nuova democrazia, le forze operaie, popolari, democratiche d'Europa e del mondo intero. Il popolo italiano, se vuole salvare il proprio avvenire, ha il dovere di combattere anche esso con tutte le sue forze per la pace, resistendo ai minacciosi piani degli imperialisti americani. La difesa della sovranità dello Stato italiano e dell'indipendenza della nazione italiana si fondono oggi in una sola causa, che deve diventare la causa di tutti i cittadini solleciti del bene della patria.

I comunisti propongono al Paese una politica estera democratica, la quale solleciti e organizzi la collaborazione economica e politica con tutti i paesi per la ricostruzione dell'Italia e della Europa, ma non permetta né violazioni della nostra autonomia e indipendenza, né interventi stranieri nella politica italiana, difenda la sovranità dello Stato italiano, respinga ogni preconcetta inimicizia verso i paesi di nuova democrazia e verso l'Unione Sovietica, stabilisca rapporti di fraternità con tutti i paesi confinanti, non consenta la divisione in due dell'Europa, si opponga alla permanenza o alla ricostituzione di focolai di infezione imperialista e fascista.

La difesa delle libertà democratiche e popolari contro la minaccia di ritorni monarchici, reazionari e fascisti è oggi in Italia strettamente collegata con la attuazione di quelle riforme economiche e sociali le quali devono rendere effettivo l'esercizio dei nuovi diritti del lavoro sanciti dalla Costituzione della Repubblica e avviare il Paese verso un regime di giustizia sociale. Soltanto queste riforme infatti, distruggendo le radici del potere politico della grande proprietà monopolistica reazionaria, industriale e agraria, creeranno le basi di una nuova democrazia dove spetti alle classi lavoratrici la effettiva direzione del Paese, vengano distrutti per sempre i vecchi e nuovi privilegi economici e politici e tutto il popolo sia finalmente padrone dei suoi destini.

Per questo regime di nuova democrazia combattono i comunisti italiani, verso questo obiettivo essi orientano le lotte parziali e generali dei lavoratori e del popolo, convinti che questa è, nel periodo attuale, la strada da seguirsi per impedire che le libertà democratiche vengano ancora una volta distrutte dalla violenza reazionaria, o limitate e ridotte a una irrisione in un regime poliziesco e clericale, che, sotto la protezione dello straniero perpetui l'ingiustizia sociale, l'oppressione e la miseria del popolo.

Il Partito comunista si muove sul terreno della democrazia e delle libertà sancite dalla Costituzione repubblicana, ma di fronte alla oramai palese volontà delle forze conservatrici e reazionarie, unite attorno al partito della Democrazia cristiana, di ostacolare con tutti i mezzi l'ascesa del lavoro, le riforme e il rinnovamento della struttura econo-

mica del Paese, sino a minacciare di mettere fuori della legge il partito che, in modo più tenace, lotta per questa ascesa e per queste riforme, i comunisti chiamano tutti i lavoratori, del braccio e della mente, e di tutte le categorie, a unirsi e organizzarsi, solidamente per preparare di fatto, nell'industria e nell'agricoltura, quelle trasformazioni sociali di cui l'Italia ha bisogno, e per essere pronti a respingere ogni minaccia reazionaria.

Il VI Congresso del Partito comunista italiano saluta e approva l'iniziativa del Partito socialista per la creazione di un Fronte democratico e popolare di lotta per la pace, l'indipendenza estera e interna, e con questo programma affronti la prossima lotta elettorale per conquistare una solida maggioranza. Il Partito comunista è favorevole alla proposta socialista di una lista unitaria che raccolga la rappresentanza dei partiti dei lavoratori e dei partiti democratici di sinistra e delle forze indipendenti ad essi alleate.

L'unità sindacale e politica della classe operaia e delle masse lavoratrici continua ad essere obiettivo fondamentale dei comunisti, che vedono in essa il più forte baluardo della democrazia. È compito dei comunisti rendere sempre più stretti e fraterni i rapporti di collaborazione con i socialisti e, insieme con i socialisti e alla testa di tutti i lavoratori, lottare per la difesa dell'unità della Confederazione generale italiana del lavoro, insidiata dalle forze capitalistiche e dagli agenti di esse in seno al movimento operaio.

Il VI Congresso del Partito comunista, esaminato lo sviluppo e lo stato attuale dell'organizzazione del partito e del suo lavoro, costata con soddisfazione, la crescente efficienza numerica e la solidità delle formazioni periferiche, l'aumento del numero dei compagni dotati di capacità direttive nel partito stesso e in organizzazioni di massa, la accresciuta maturità politica del partito nel suo complesso, il contributo ch'esso ha dato in tutti i campi alla ricostruzione del Paese, lo slancio col quale i compagni sono stati alla testa degli scioperi e di tutte le altre manifestazioni e lotte popolari. Permangono nella nostra organizzazione e nel nostro lavoro deficienze e lacune serie, a superare le quali devono essere impiegate le nostre forze. In particolare sono stati solo in parte affrontati e risolti i problemi di far lavorare tutti i compagni, affidando loro compiti concreti nel partito e particolarmente in organizzazioni di massa; campi di lavoro importanti, come quello delle amministrazioni locali e altri sono trascurati; lo sviluppo ideologico dei quadri non è adeguato alle necessità del momento; l'agitazione e la propaganda non sono larghe, tempestive ed efficaci come dovrebbero. Il Comitato centrale e la Direzione del partito sono incaricati di guidare il partito a riconoscere e superare i suoi difetti e le lacune del suo lavoro attraverso la continua critica della propria attività e di quella dei singoli compagni.

Nel corso di due anni il Partito comunista italiano ha smentito in pieno la affermazioni di coloro i quali vedevano,

nel suo rapido sviluppo, un fatto occasionale; si è affermato come la più grande e la più seria organizzazione politica italiana, come un grande partito democratico, popolare, nazionale, consapevole delle proprie responsabilità, guida della classe operaia e del popolo sulla via della democrazia e del socialismo. Verso il Partito comunista si dirigono, in misura crescente, l'aspettazione e la speranza degli operai, contadini, lavora-

tori, impiegati, intellettuali d'avanguardia, di tutti gli sfruttati, di tutti i diseredati. Per il lavoro e l'abnegazione dei suoi militanti il partito sarà all'altezza dei suoi compiti, darà il contributo che gli spetta alla direzione della lotta del popolo italiano per la libertà e la pace; per l'indipendenza e la sovranità nazionale, per un avvenire di benessere e di felicità.

Milano, 18 gennaio 1948

Gli obiettivi del Partito comunista dopo il 18 aprile

Il Comitato centrale del Partito comunista, riunito nei giorni 4, 5 e 6 maggio per esaminare i risultati delle elezioni del 18 aprile e la politica del partito, approva all'unanimità il rapporto del compagno Togliatti e indica nei punti seguenti le caratteristiche essenziali della attuale situazione e i compiti fondamentali che stanno di fronte al partito e a tutte le forze democratiche del Paese:

1. - I risultati elettorali del 18 aprile sono stati determinati in grande parte dall'intervento dell'imperialismo straniero, dal terrorismo religioso, dalle illecite pressioni dell'apparato statale e da una vasta serie di brogli astutamente organizzati. La «vittoria» democratico-cristiana è conseguenza della violazione della libertà elettorale del popolo italiano che in questo modo è stata compiuta. Questo fatto mette in luce prima di tutto la impossibilità in cui si trovano oramai le forze reazionarie e conservatrici di ottenere il consenso popolare con il voto liberamente e lealmente espresso, e la loro determinata volontà di strappare questo consenso a qualunque costo e con qualunque mezzo. Dall'altro lato la affermazione di più di 8 milioni di cittadini per il programma del Fronte democratico popolare mette in luce ancora una volta la persistente, tenace, insopprimibile volontà della parte più attiva e omogenea del popolo italiano di realizzare un regime democratico popolare, il quale rinnovi le strutture economiche e sociali del Paese e in questo modo assicuri al popolo italiano una politica di libertà, di pace, di indipendenza nazionale e di giustizia sociale.

2. - Il successo elettorale della Democrazia cristiana mette l'Italia di fronte a tre gravi e immediati pericoli

a) il progressivo asservimento della politica estera italiana alla politica americana di isterismo bellico e di provocazione di un nuovo conflitto mondiale. In particolare, l'imperialismo americano vuole oggi ottenere dai suoi servi italiani l'adesione dell'Italia al blocco politico, economico e militare dell'«Europa occidentale». La partecipazione a questo blocco, costituito per

volontà del governo degli Stati Uniti e da questo diretto, e nel quale l'Italia si troverebbe per giunta in condizioni di assoluta subordinazione anche di fronte agli altri governi imperialisti europei, tende a fare dell'Italia una base strategica oggi e domani un campo di battaglia per la guerra che l'imperialismo americano prepara e minaccia di scatenare contro i paesi democratici e socialisti dell'Europa orientale. In questo modo la politica estera della Democrazia cristiana conduce alla perdita dell'indipendenza nazionale, riduce l'Italia a essere vassalla dell'imperialismo straniero, attribuisce al popolo italiano la funzione di massa di urto in una futura guerra sterminatrice, prepara le condizioni di una nuova catastrofe nazionale;

b) la politica economica della Democrazia cristiana, fondata sull'accettazione incondizionata del piano Marshall, subordina e sacrifica a interessi stranieri la rinascita e lo sviluppo dell'economia nazionale. Asservendo l'economia del Paese alle esigenze politiche, economiche e militari dell'imperialismo americano, la Democrazia cristiana abbandona le vie tradizionali e naturali di sviluppo dell'economia italiana le quali esigono intensità di rapporti con l'Europa orientale, compromette l'esistenza di branche industriali e attività economiche fondamentali, sottopone la nostra economia alla ingerenza, al controllo, al predominio straniero, facendola schiava dei gruppi dominanti del capitalismo americano. In pari tempo la Democrazia cristiana, attorno alla quale si realizza l'unità dei gruppi più reazionari della borghesia, tende alla ricostituzione e alla difesa delle posizioni di dominio di quei gruppi capitalistici privilegiati che hanno dominato nel passato ventennio e sono responsabili della dittatura e della guerra fascista. Essa subordina e sacrifica agli interessi di questi gruppi plutocratici quelli dei piccoli e medi produttori.

Questa ricostituzione e il nuovo predominio delle vecchie caste monopolistiche e parassitarie è una nuova grave minaccia per le già dure condizioni di vita dei lavoratori. L'offensiva delle forze agrarie e industriali contro le

masse lavoratrici, già sensibile prima del 18 aprile, si manifesta oggi più violenta con i tentativi di licenziamento in massa, con il rifiuto di applicare i patti agrari, con la richiesta di revisione della scala mobile e con la lotta contro le Commissioni interne e i Consigli di gestione. Mentre i dirigenti democristiani cercano di coprire con l'ambiguità ed equivoche dichiarazioni di politica sociale le loro vere intenzioni reazionarie, queste intenzioni appaiono manifeste nei tentativi fatti dai democristiani stessi per indebolire la forza delle organizzazioni sindacali unitarie dei lavoratori e provocarne la divisione, nella minaccia governativa di limitare il diritto di sciopero e di colpire le Commissioni interne. Tanto nel campo economico quanto nel campo sociale appaiono così i lineamenti di una politica la quale riproduce i principali elementi del corporativismo fascista e che, sviluppandosi non può portare ad altro che a un contrasto crescente tra le forze organizzate dei lavoratori e i poteri dello Stato asservito ai monopoli capitalisti e all'imperialismo straniero;

c) nella politica interna la tendenza democratica-cristiana al monopolio del potere e alla creazione di un regime clericale conservatore mette in pericolo le conquiste democratiche sancite dalla nuova Costituzione, e che sono frutto dell'insurrezione di aprile e della guerra di liberazione nazionale. Valendosi dell'organizzazione e dell'attività politica dell'Azione cattolica, la Democrazia cristiana tende alla creazione di uno Stato confessionale e poliziesco, e minaccia quindi con le libertà democratiche, anche la libertà di coscienza e i diritti fondamentali dei cittadini. L'anticomunismo della Democrazia cristiana, esatta riproduzione di quello fascista, non è altro che la maschera di queste tendenze antidemocratiche e totalitarie, e costituisce quindi una grave minaccia alla democrazia. Tentando di isolare e spezzare la forza democratica e repubblicana più avanzata, conseguente e sincera, rivolgendosi contro la classe operaia, contro i lavoratori d'avanguardia e contro i loro partiti, le forze di uno Stato poliziesco, la Democrazia cristiana, tende di fatto a togliere ogni funzione a tutti i partiti democratici e riserva a sé stessa, con l'appoggio delle forze più reazionarie della società, il monopolio della direzione della vita politica. Essa prepara così le condizioni del crollo della democrazia e minaccia seriamente lo stesso regime repubblicano.

3. - Tutto questo porta inevitabilmente a un nuovo inasprimento dei contrasti di classe e politici del nostro Paese, nel momento stesso in cui si fa più acuta la lotta tra i gruppi imperialistici provocatori di guerra e i popoli che vogliono difendere la loro indipendenza e la pace. Il programma di pace, di libertà, di rinnovamento economico e politico che è stato presentato al popolo dal Fronte democratico popolare, sempre più appare il solo che corrisponde agli interessi permanenti del popolo ita-

liano. Gli otto milioni di elettori che si sono schierati per questo programma sono una forza attiva, di avanguardia, che la reazione non è riuscita e non riuscirà a far indietreggiare e che, mantenendo la sua unità e il suo slancio combattivo, è in grado di far fallire i piani della reazione e di avere una influenza decisiva su tutta la vita della nazione. La lotta per la realizzazione del programma del Fronte democratico deve continuare e continuerà nel Parlamento e nel Paese, giorno per giorno, in modo tale che assicuri la conquista alla democrazia di nuovi strati della popolazione, che l'esperienza della politica antidemocratica del governo democristiano e lo sviluppo stesso dei fatti, nel campo interno e sull'arena internazionale, inevitabilmente spingeranno verso di noi.

Le riforme di struttura, che il Fronte ha messo a fondamento di tutto il suo programma, devono essere contrapposte alla politica capitalistica e corporativa democristiana. Queste riforme sono condizione indispensabile della rinascita economica e della giustizia sociale. Esse devono venire compiute nell'agricoltura, nell'industria, nel credito, con misure che strappino di fatto il monopolio della ricchezza alle poche migliaia di grandi agrari e di grossi industriali che sono responsabili della catastrofe fascista. Da queste riforme dipende che venga realizzato il *diritto al lavoro*, per tutti i cittadini, e tutti i lavoratori, compresi i medi e i piccoli produttori, ricevano un giusto premio alle loro fatiche e ai loro sforzi ricostruttivi.

In particolare il Mezzogiorno e le Isole, stanchi di promesse e manovre demagogiche, reclamano una legislazione e un'azione di governo che portino alla liquidazione rapida del latifondo mediante una riforma agraria che dia le terre ai contadini e consenta un nuovo sviluppo economico di quelle regioni.

Nel momento in cui gli avvenimenti della Palestina dimostrano a tutto il mondo come gli imperialisti non si facciano scrupolo di gettare per il loro interesse popoli intieri nell'abisso della guerra, la difesa della pace, l'azione nel Parlamento e nel Paese per sottrarre l'Italia al giogo della politica americana, è una urgente necessità per la salvezza della Nazione. Ogni trattativa, impegno, patto aperto o segreto, che leghi le sorti del popolo italiano alla politica dell'imperialismo degli Stati Uniti deve essere respinto. La rivendicazione di una politica indipendente, autonoma, che faccia uscire l'Italia dalla sfera dei provocatori di guerra, deve diventare la bandiera di tutti coloro che vogliono salva la sovranità del popolo italiano e la pace.

La difesa delle libertà democratiche contro ogni tentativo di calpestare di fatto la eguaglianza dei cittadini e i loro diritti, le libertà sindacali, la libertà di coscienza e i diritti della cultura, deve essere condotta con energia e con un largo appoggio di masse se non si vuole che l'Italia scivoli per lo stesso cammino per cui già una volta essa è stata portata alla rovina.

Il tenore di vita degli operai, degli impiegati, dei lavoratori e cittadini di tutte le categorie richiede pure di essere

energeticamente difeso, sia sul terreno sindacale che su quello legislativo. Nell'interesse dei salariati e stipendiati deve essere riconfermato e mantenuto fermo il principio della scala mobile: devono essere respinte le minacce di riduzione di salari, di licenziamenti, di revisione dei contratti agrari a favore dei padroni: deve essere richiesto l'immediato sgravio fiscale dei piccoli e medi produttori: l'adeguamento delle pensioni: misure larghe e concrete per dare casa ai senza-tetto e lavoro ai disoccupati. Nell'interesse dei piccoli e medi produttori deve essere rivendicata l'abolizione dei vincoli e controlli corporativi burocratici. Nell'interesse di tutti i cittadini si deve vegliare per sventare il pericolo di una influenza che, desiderata dai grandi industriali e banchieri, sarebbe la rovina dei lavoratori e del ceto medio.

4. - Questa larga azione per la difesa della pace, della libertà e del benessere degli italiani e per il rinnovamento economico e politico del Paese sarà tanto più efficace quanto più sarà condotta non dai singoli partiti e movimenti democratici separatamente, ma in nome e con l'insegna del Fronte democratico popolare, centro di organizzazione unitaria delle grandi masse del popolo. Lungi dall'aver esaurito la sua funzione nella lotta elettorale, il Fronte democratico deve continuare la sua battaglia, estendere in tutte le direzioni i suoi collegamenti organizzati, consolidare la sua unità, attrarre sotto la sua influenza tutti quei gruppi di cittadini di cui gli spetta difendere gli interessi e i diritti contro la prepotenza clericale e lo egoismo capitalistico.

I movimenti dei Consigli di gestione, della Costituente della terra, la lega dei Comuni democratici, e tutti gli altri organismi di massa sorti dalla volontà popolare, devono essere gli elementi fondamentali dello schieramento democratico del popolo italiano, gli strumenti essenziali delle lotte del popolo per la libertà e per la pace. Alle organizzazioni sindacali, femminili e giovanili deve essere data, in questo quadro una particolare attenzione.

L'unità delle forze democratiche popolari deve essere difesa e conservata in seno a tutte le organizzazioni di massa e in particolare nei sindacati. L'attività scissionistica della Democrazia cristiana in seno ai Sindacati deve essere denunciata alla massa lavoratrice, smascherata e combattuta come un servizio reso alle classi padronali, alla reazione e all'imperialismo. Per una lotta efficace contro lo scissionismo democristiano si richiede però che l'azione sindacale delle correnti democratiche, unite nella difesa dei Sindacati e della loro autonomia, si distingua nettamente da ogni posizione conservatrice e paternalistica, prendendo per base lo stesso programma della Confederazione generale italiana del lavoro e le necessità più urgenti dei lavoratori.

5. - L'unità delle forze della classe operaia, raggiunta principalmente attraverso la stretta collaborazione politica

dei partiti socialista e comunista, ancora una volta appare condizione indispensabile perchè la democrazia possa essere difesa dall'attacco reazionario e il Fronte democratico sia in grado di adempiere la sua funzione. La consultazione elettorale del 18 aprile ha messo in evidenza il pericolo che l'unità e la combattività della classe operaia siano insidiate dalla pericolosa penetrazione nelle sue file dell'influenza di un partito socialdemocratico, il quale agisce come strumento diretto del capitalismo straniero. Per distruggere questa influenza è indispensabile, da un lato una migliore collaborazione con il Partito socialista nell'ambito del Fronte democratico, da un altro lato una più intensa e più efficace propaganda delle finalità socialiste del nostro partito, degli obiettivi e dei progressi della lotta per la democrazia e per il socialismo nel mondo intero. Una lotta conseguente deve essere condotta sul terreno ideologico e politico contro il socialriformismo, e in particolare contro i capi del partito sarragattiano, agenti dell'imperialismo e della reazione nelle file democratiche e operaie.

6. - Il Partito comunista ha condotto la lotta elettorale del 18 aprile con grande slancio, dando prova di capacità d'organizzazione superiori a quelle dimostrate in precedenti occasioni analoghe. Particolarmente nell'Italia meridionale i legami permanenti con le masse lavoratrici e con importanti gruppi del ceto medio ne sono usciti rafforzati, per quanto, nell'insieme del Paese, risultino esistere parti notevoli della popolazione dove la nostra influenza non si è ancora affermata e consolidata in modo tale da poter resistere a qualsiasi intimidazione.

Obiettivo centrale di tutta la nostra azione rimane dunque la conquista della maggioranza degli operai e dei lavoratori e questa conquista deve realizzarsi attraverso alle lotte per il pane, il lavoro e la pace, attraverso il lavoro tenace in tutte le organizzazioni di massa, e venire di continuo consolidata dalla propaganda e dalla organizzazione stessa del partito. È la conquista della maggioranza della popolazione lavoratrice alla democrazia e al socialismo che ci deve permettere di guidare tutto il Paese, spezzate le ultime resistenze del ceto capitalistico e riconquistata la piena sovranità nazionale, a organizzarsi come una nuova democrazia, come regime di lavoro, di pace e di giustizia sociale.

La lotta elettorale ha messo in evidenza difetti, debolezze, lacune, nell'azione del partito, nella sua propaganda e organizzazione. Questi difetti, debolezze, lacune, devono, essere concretamente riconosciuti attraverso all'esame della attività di ogni singola organizzazione o sezione di lavoro. Partendo da questo esame critico tutte le organizzazioni del partito devono trovare la via di un sempre più profondo ed esteso legame diretto e indiretto con le masse popolari, di una migliore realizzazione della nostra politica unitaria e democratica,

di una più intensa attività di tutte le organizzazioni dirette dalle forze del Fronte democratico popolare.

All'avanguardia di tutte le lotte del popolo per la pace, il pane e la libertà il Partito comunista deve perfezionare sempre più la sua struttura organizzativa, il suo inquadramento e il suo livello

ideologico. Forza combattiva e imbattibile della classe operaia e della democrazia italiana esso saprà così assolvere sempre meglio il suo compito di guida del popolo italiano e portarlo alla vittoria contro le forze dell'imperialismo e della reazione.

Roma, 19 maggio 1948

Risoluzione approvata dal VII Congresso del P. C. I.

Il VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano, udite le relazioni del compagno Togliatti e del compagno Longo, le approva incondizionatamente e plaude all'azione svolta dal Comitato centrale nel periodo intercorso tra il VI e il VII Congresso.

Il VII Congresso del P. C. I. costata con fierezza come in questi anni, ancora una volta, i comunisti italiani abbiano dato, con la loro lotta, un contributo decisivo alla difesa della pace, della indipendenza, delle libertà democratiche e delle condizioni di vita del nostro popolo, opponendosi con energia all'attacco rabbioso delle forze reazionarie asservite allo straniero.

Il VII Congresso del P.C.I. accoglie con entusiasmo e fa sua la proposta del compagno Togliatti per un governo di pace, che impedisca alla nostra patria di essere trascinata nel vortice di un nuovo conflitto armato. Nell'ora grave che l'Italia attraversa e dinanzi ai tentativi forsennati dell'imperialismo americano di accendere una nuova guerra mondiale, solo l'unità delle forze democratiche intorno a questa grande iniziativa di pace può salvare il Paese e aprire la strada a un profondo rinnovamento nazionale. Il VII Congresso del P.C.I. ritiene che la Costituzione repubblicana è il patto intorno a cui possono stringersi tutti gli italiani i quali vogliono la pace, la libertà, il benessere del popolo.

Il VII Congresso del P. C. I. chiama gli italiani:

a esprimere la loro volontà di pace e di indipendenza e ad unirsi nel solenne plebiscito per un incontro e un patto di pace delle cinque grandi potenze;

a difendere le libertà sancite nella Costituzione e ad opporsi con tutte le energie ad ogni tentativo di restaurare nel nostro Paese un regime di reazione aperta e di guerra;

a lottare contro il flagello della disoccupazione e della miseria, per il miglioramento delle condizioni di vita del popolo, per l'aumento dei salari, degli stipendi, delle pensioni, per la realizzazione di un piano di lavoro, per una profonda riforma delle vecchie strutture, nell'agricoltura e nell'industria, così da svincolare il Paese dall'oppressione dell'imperialismo straniero e dei monopoli e da consentirgli di vivere e di progredire.

Perchè questa politica di pace, di lavoro, di redenzione dalla miseria possa trionfare, il VII Congresso del P.C.I. pone come compito urgente al partito il rafforzamento dell'unità della classe operaia, classe dirigente della nazione e fulcro della lotta per la rinascita e per la pace. Intorno alla unità infrangibile della classe operaia si raccolgano tutte le forze popolari, per realizzare, nella lotta comune, un grande e possente fronte del lavoro.

In questo spirito di larga unità popolare, il VII Congresso del P.C.I. impegna tutto il partito a condurre con slancio la prossima campagna elettorale, perchè il voto di milioni di italiani suoni condanna dei responsabili della crisi, della miseria, dell'asservimento allo straniero e di quei gruppi sciagurati che preparano una nuova guerra.

Il VII Congresso del P. C. I. costata con fierezza che il partito in questi anni è divenuto ancora più forte e più saldo; e impegna tutte le organizzazioni e tutti i compagni a migliorarle e a rendere più efficace la loro azione, secondo le indicazioni uscite dai rapporti, dal dibattito congressuale e dai lavori delle commissioni.

Il VII Congresso del P. C. I. invia il suo saluto a tutti i lavoratori in lotta nelle fabbriche, negli uffici, nei campi; ai perseguitati e agli incarcerati, alla memoria dei caduti per la pace, la libertà, il lavoro.

Il Congresso, a nome di due milioni e mezzo di militanti comunisti e dei lavoratori italiani, saluta i popoli che lottano contro l'imperialismo, l'eroica nazione coreana e la grande Repubblica cinese che resistono vittoriosamente alla infame aggressione americana, i partiti fratelli e tutte le forze che nel mondo si battono per la pace, per la democrazia e per il socialismo.

Il VII Congresso del P. C. I. esprime la sua fiducia incrollabile nella Unione Sovietica, baluardo di pace, guida ed esempio per i popoli di tutto il mondo e nel suo grande capo, il compagno Stalin!

Viva il glorioso Partito comunista italiano!

Viva il suo capo, Palmiro Togliatti!
Viva l'Italia!

Roma, 8 aprile 1951

*Questo «Quaderno» è stato curato
da PALMIRO TOGLIATTI*